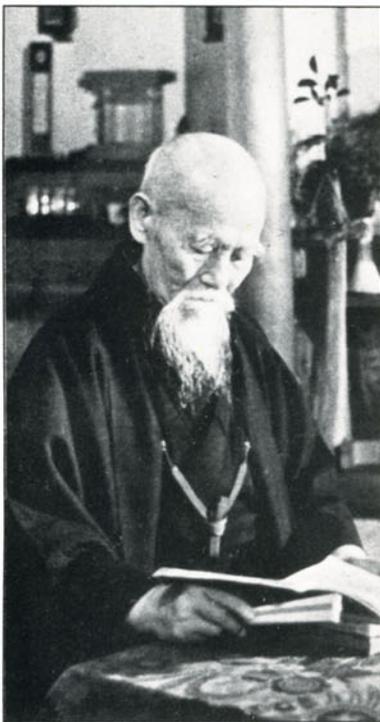


ANNO XVIII - N°2 - NOVEMBRE 1988

AIKIDO

PERIODICO SEMESTRALE DELL'ASSOCIAZIONE DI CULTURA AIKIKAI GIAPPONESE - SEZIONE AIKIKAI D'ITALIA





ASSOCIAZIONE DI CULTURA **AIKIDO** TRADIZIONALE GIAPPONESE

ANNO XVIII - N.2
NOVEMBRE 1988

Direttore Responsabile:
Simone Chierchini

Comitato Editoriale:
Paolo Bottoni, Danilo Chierchini, Yoji Fujimoto,
Fulvio Sassi.

Redazione:
Rino Bonanno, Simone Chierchini, Giovanni
Granone

Progetto grafico e Realizzazione:
S.Kk. & C.B. d'A.

Collaboratori:
Cristina Balbiano, Velia Cimino, Dionino
Giangrande, Stefano Lanfranconi, Andrea
Lupo, José Santos Nalda Albiac, Paolo
Pappone, Giacomo Paudice,
Rinaldo Ramozzi, Annamaria Testori, Mario
Traina, Giorgio Veneri.

Disegnatori:
Cristina Balbiano, Claudio Cristiani, Francesco
Dessi, Domenico Zucco.

In copertina:
Osawa Kisaburo Sensei, IX Dan, *Doshu Hosa*
(Assistente del Doshu Ueshiba),
ritratto durante la festa del *Kiju* (77esimo
compleanno). Tokyo, 1987.



Cristina BALBIANO
Tonino CERTA
Simone CHIERCHINI
Annalisa COCCO
Claudio CRISTIANI
Anna DEGANI
Francesco DESSI'
Giò FRONTI

Dionino GIANGRANDE
Giovanni GRANONE
Francesco GUALCO
Roland GUYONNET
Stefano LANFRANCONI
Andrea LUPO
Kensuke MURAI
Silvia PASTORINO
Marisa RAINALDI

Hanno preso parte alla stesura
di questo numero

Rinaldo RAMOZZI
Fabrizio RUTA
Patrizia STEFANINI
Annamaria TESTORI
Chikako TSURUTA
Kisshomaru UESHIBA
Giorgio VENERI
Domenico ZUCCO

2 *Editoriale*

UN KEIKOGHI
PIENO DI FRUSTRAZIONI

4 *Memorandum*

DI
MORIHEI UESHIBA SENSEI

6 *Interventi*

IL PRINCIPIO DELLA
ROTAZIONE SFERICA

L'AIKIDO
DEL MAESTRO YOKOTA

12 *Opinioni*

IL CONCETTO
DI ASOBI

CONOSCI TE STESSO

16 *Testimonianze*

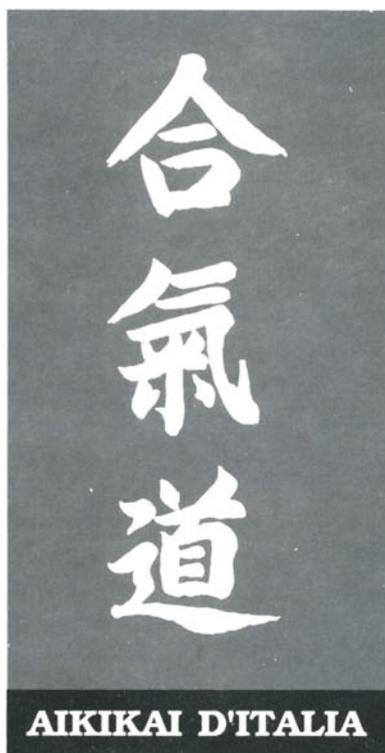
AIKIKAI MILANO
STORY

ENERGIA INFANZIA

20 *Avvenimenti*

DUECENTOTRENTA PER
ASAI SENSEI

SPECIALE 5° CONGRESSO I.A.F.



27 *Spirito del Giappone*

INCONTRO CON
FAUSTO TAITEN GUARESCHI

30 *Cultura*

BREVE STORIA DELLO SHIATSU

32 *Costume*

IL KIMONO
NELLA SOCIETÀ GIAPPONESE

35 *La Rubrica dell'Arte*

BRONZI RITUALI
DELL'ANTICA CINA

40 *Geografia*

ASPETTI GENERALI DI
GEOGRAFIA DEL GIAPPONE

43 *Storia*

ODA NOBUNAGA

46 *Sole Occidente*

PERCHÉ SU AIKIDO NASCE
SOLE OCCIDENTE

IL KIAI CELTICO

48 *Quaderno Tecnico*

4° KYU

59 *Recensioni*

LIBRI

61 *Notizie*

DALL'ITALIA
DALL'ESTERO

65 *Esami*

DA 48 A 65 PAGINE

UN KEIKOGHI PIENO DI FRUSTRAZIONI

Molto tempo fa mi è capitato di leggere un episodio della vita di San Filippo Neri, che ben si adatta a questo editoriale. Ve lo riferisco così come lo ricordo ma, salvo qualche imprecisione, è un fatto storico, quindi vero nel suo nocciolo.

Il Santo era tenuto in grande stima dalla Curia romana del suo tempo, in particolare come conoscitore di anime e per questo gli fu chiesto di andare a far visita ad una monaca le cui frequenti trances estatiche le avevano procurato, nel monastero in cui viveva, fama di santità; la Curia, evidentemente, non sembrava soddisfatta e voleva accertare la verità, con la prudenza di sempre.

S. Filippo Neri si recò al convento a piedi, come suo solito, imbrattandosi la tonaca e le scarpe nelle strade sconnesse e fangose della Roma di allora. Chiese un colloquio con la monaca in questione e ottenutolo pretese che la presunta Santa gli pulisse le scarpe provocando la sua sdegnata reazione che, se non erro, arrivò al fermo invito a quel pretuncolo cencioso e indisponente di lasciare quell'onorato luogo di preghiera. Quando fu chiesta al Santo la sua opinione sulla monaca questi rispose che la prima qualità che ci viene dalla grazia santificante è l'umiltà e quella monaca non la possedeva.

Beh - direte voi - carino, ma non vediamo il nesso...

Il nesso c'è, invece e si vede anche bene: troppi praticanti, dal momento in cui credono di aver raggiunto un certo grado di bravura, diventano presuntuosi, arroganti e non se la sentono più di pulire le scarpe del povero principiante che, insaccato malamente nel suo keikoghi giallognolo e maleodorante, si aggira pieno di frustrazioni sopra un tatami ostile dove tutti sanno qualcosa più di lui e se la tengono per se, evitandolo con estrema cura, e se ciò proprio non è possibile, strapazzandolo senza ritegno.

Si che l'Aikido è un arte marziale e come tale impone sacrificio ecc... ma è anche vero che il grado di maturità di un praticante è rapportabile al suo comportamento sociale che sul tatami ne diventa la misura precisa.

Parafrasando S. Filippo Neri, vorrei dire ancora che si comincia a essere bravi quando si gratifica il prossimo della propria considerazione perchè ciò sta a significare che si è iniziato a capire se stessi e di conseguenza gli altri. E questa è l'umiltà. La vera maturazione non è soltanto tecnica ma anche spirituale, umana. Non è questo che sbandieriamo quando presentiamo l'Aikido a chi ce ne chiede lumi? Oppure dobbiamo ammettere di mentire spudoratamente?

Giovanni GRANONE



MEMORANDUM DI

MORIHEI UESHIBA SENSEI

Unisci la mente ed il corpo, e procedendo, getterai la base dalla quale originano le tecniche. Queste, poi, fioriranno limitatamente attraverso il tuo *nen*, l'insieme dei pensieri, dei sentimenti e dei desideri.

E' superfluo dire che tutte le tecniche (*waza*) devono essere in armonia con i principi dell'universo e ciò si realizza solo quando tu possiedi il giusto *nen*, indispensabile per poter accrescere la giusta pratica.

Se esso è vincolato con desideri impropri, egoistici, la tua pratica non approderà a nulla. Evidentemente è un sistema perverso, sbagliato. Il *nen* si muove in continuazione, senza mai fermarsi, quindi dobbiamo affinare i nostri pensieri e sentimenti per acquistare grande vigore ed ottenere così l'unità tra il corpo e la mente. Dobbiamo recepire (*ukeru*) il grande principio dell'evolversi dell'universo, sorvegliare e purificare i tre mondi di *Ken* (il mondo delle apparenze, ovvero questo mondo), di *Yu* (il mondo dello spirito, ovvero l'aldilà) e di *Shin* (il mondo degli Dei). Naturalmente questo grande evolversi dello spirito universale è un evento che non ha fine, e dobbiamo conoscere questa "Sacra Via", le sue origini e quelle del genere umano che poi sono le stesse. Il vero Aikido non può esistere senza una comprensione di queste relazioni.



K. CHIBA

Ho già sottolineato che ogni tecnica che origina il *nen* deve essere in accordo con i principi dell'universo. Se questo non avviene, i tuoi *waza* ti ritorneranno contro portandoti all'autodistruzione. Il *nen* non è solo qualcosa che viene recepito con forme visibili agli occhi, ma deve anche abbracciare propriamente i principi dell'universo; deve avere *Kimusubi*. Il *nen* non deve essere circoscritto alle cinque parti del corpo perché inizia a partecipare all'evolversi dell'universo solo se interagisce con il *Ken*, lo *Shin* e lo *Yu*.

Il corpo umano è una "conchiglia vuota", una illusione riempita di una "anima genuina", tutto creato dall'universo; perciò ne assimila l'essenza ed infatti è identico con esso. Il segreto del *Budo* è di trascendere sia la vita che la morte usando il *nen* per colmare il divario esistente tra questo corpo e l'universo, col risultato di diventare una unità con esso e quindi stare nel vero centro del Cosmo. Le tecniche che appaiono in questo stato, sono *waza* avvolte nell'amore. Questo è *Takemusu-Aiki*. Questo è ciò che può cambiare conti-

nuamente la forma per trasformarla in diecimila forme.

In questo processo, come già detto all'inizio, l'unità tra la mente ed il corpo è assolutamente necessaria in quanto è la base da cui nascono le tecniche. E' un processo di unificazione con la "vibrazione" dell'universo e quindi un reciproco dare e prendere. Questo processo di scambio è la radice delle tecniche e può essere chiamato l'uso sottile del *Ki*. E' l'integrazione delle "vibrazioni" del corpo con quelle dell'universo.

Da ciò nascono luce, calore, potenza. Di tutte le funzioni, questa è la più sottile. Anche se il *ki* del corpo e quello dell'universo si legano (*ki-musubi*) stabilendo l'equilibrio che dà luogo al processo del cambiamento continuo delle forme; sono ancora necessari, da parte nostra, allenamento e pratica che, dalle vibrazioni del corpo generano luce, calore e

potenza per riempire di tecniche il vuoto dell'universo.

Di nuovo sottolineo che i pensieri, i sentimenti, ed i desideri che formano il *nen* devono essere in armonia con l'universo, altrimenti causeranno una rottura del *Ki*. Poichè è necessario divenire uno con l'universo e realizzarlo senza volontà egoistica, coltivare il *nen* è un processo di allenamento in questa direzione. Non è pensabile di separare il *nen* del corpo dall'universo. Se ciò accade, sicuramente è la morte del corpo.

L'affinamento del *nen* è la cosa più importante nell'allenamento del nostro respiro; ed in una unità tra corpo e spirito, significa forgiare una unica mente. Quindi viene formata una solida base per le "vibrazioni".

Un corpo ed una mente unificati in questo modo diventano una base stabile per creare una tecnica, ma c'è ancora

da verificare che questo *waza* sia in armonia con i principi dell'universo. Questa tecnica armoniosa è senza una fine, e percorre la "Grande Via" della nascita e dello sviluppo. Perciò dà origine ai movimenti che "cambiano" continuamente la forma per trasformarla in diecimila forme. In questo modo rendi tuoi ciò che sono *Masakatsu* (la vera vittoria), *Agatsu* (la vittoria su noi stessi) e *Katsuhayabi* (la vittoria risplendente), ed assimila in te un'interazione con il Cielo sempre più crescente. Evolvi e rafforza l'anima interna ed esterna dell'universo. Divieni una singola unità con l'universo, cosicchè tu possa realizzare che "la radice dell'uomo è comune a quella dell'universo". E' necessario stabilire fermamente il centro di tutto ciò che esiste.

(Traduzione ed adattamento di Rinaldo Ramozzi)



C. BALBIANO



51 C. BALBIANO

IL PRINCIPIO DELLA ROTAZIONE SFERICA

Il Doshu Ueshiba Kisshomaru è autore di numerose pubblicazioni concernenti l'Aikido. Alcune trattano l'aspetto tecnico e argomenti concernenti la storia di questa arte marziale, altre riguardano la filosofia esposta dal Fondatore Ueshiba Morihei, interpretata e sviluppata sin dalla fine della seconda Guerra Mondiale. Recentemente il Doshu ha pubblicato il suo lavoro più ambizioso fino ad oggi, un grosso volume intitolato "Aikido Shintei", l'Essenza finale e la bellezza dell'Aikido. Questo libro dal formato elegante e ben illustrato, contiene ampie esposizioni del Doshu su molti aspetti dell'Aikido, l'arte e la via stabiliti dal padre.

Il seguente articolo è un estratto da questo nuovo libro.

Nell'Aikido l'attacco non è portato da noi per primi. Piuttosto, non appena il nostro partner è a debita distanza per attaccarci, noi giriamo di lato e simultaneamente muoviamo all'interno della sua tecnica per mezzo del movimento di entrata di *Irimi*. Questa è la caratteristica visibile più peculiare che distingue l'Aikido come forma di *Budo*. Noi evadiamo o schiviamo, entriamo nell'attacco portato dal nostro oppositore per mezzo di *irimi*, e padroneggiamo la situazione attirandolo nel cerchio che idealmente stiamo inscrivendo. E' superfluo dire che questo tipo di atteggiamento

verso situazioni violente, non è mai facile da realizzare. Nessuna regola governa l'attacco di un oppositore. Per rispondere appropriatamente ed efficacemente ad ogni attacco, è necessario essere capaci di muoversi liberamente in modo auto-controllato. Allo stesso tempo, l'abilità di muoversi in questo modo richiede molto più della semplice, conscia decisione di essere in questo stato.



Di solito richiede molte ore di pratica. Dobbiamo eliminare il nostro io personale come se fosse di ostacolo, ed unirci al *Ki* dell'Universo del Cielo e della Terra. Quando ci fronteggiamo con il nostro partner, da questa unione nasce una tecnica spontanea, che si adatta liberamente, e siamo in grado di entrare (*irimi*) nel movimento del nostro partner per poi guidarlo con il nostro movimento. Nell'Aikido, non facciamo asse-

gnamento sulla forza fisica per poter neutralizzare l'oppositore. Piuttosto ci uniamo ad esso ricevendo l'attacco secondo un modo fluido che ridirige e domina le sue energie.

Certamente, la realizzazione di una tale competenza tecnica spontanea può considerarsi uno scopo importante nella pratica dell'Aikido. Se vogliamo manifestare questa libertà di tecnica di cui abbiamo detto, dobbiamo coltivare

uno spirito/mente, *kokoro*, che è un qualcosa di autocontrollato, flessibile ed adattabile. Comunque un *kokoro* con queste caratteristiche non è semplicemente uno spirito che vaga senza meta da qui a là. Piuttosto, è qualcosa che propriamente e correttamente riceve e rende inoffensivo qualsiasi attacco, e uno spirito che istante per istante può adattarsi ad ogni circostanza nel modo più giusto. Dopo aver messo in pratica

Nella pagina accanto: Uke ruota su Tori alla stregua di umano compasso. Milano, 1988. (Tori: M° Fujimoto, VI Dan; Uke: U. Montevocchi, I Dan)

Sotto: Le mani del M° Tada esemplificano l'essenza della tecnica. Firenze 1987.

Accanto: "Il flusso della rotazione sferica è la vera base di ogni abilità". Milano, 1988. (Tori: M° Asai, VII Dan; Uke: M. Bonezzi, I Dan)

quanto detto, il Budo (via delle arti marziali) tratta di situazioni che si determinano in una frazione di secondo. Perciò, per poter reagire ad esse si richiede di essere capaci al massimo grado di muoversi liberamente. Quando siamo in grado di svuotarci ed unirci al *ki* dell'universo, siamo più capaci di manifestare uno spirito-mente che è libero, non vincolato. Di nuovo, lo stato con cui ci amalgamiamo all'universo è una condizione che non si acquisisce facilmente, e nemmeno è qualcosa che possiamo raggiungere direttamente con azioni intenzionali e sforzi prefissati. Quando fronteggiamo il nostro partner in uno stato di *mushin* (vuoto mentale) ed in quello stesso stato ci lasciamo trasportare dal flusso di questa sensazione, allora qualche volta durante questo processo si può finalmente arrivare a sentire che questa unione con l'universo è avvenuta. Sento che questa esperienza è uno dei risultati della pratica, un dono, ed una forma di protezione divina di cui siamo beneficiati per quanto detto poc'anzi. L'io personale è eliminato ed al suo posto rimane una traccia libera, il campo di azione di un nuovo io che è capace di muoversi con libertà assoluta. Questo è il momento, quando si è capaci di raggiungere questo stato, in cui si può dire di essere veramente padroni della tecnica spontanea. Pongo il flusso della rotazione sferica alla vera base di tutte queste esperienze ed abilità.

Come una forma priva di angoli, un cerchio è senza interruzioni o rotture. La fine di ogni tratto è connessa all'inizio del successivo per cui tutte le cose si risolvono per essere una somma costante uguale a zero, ed in questo stato neutrale è possibile unirsi in completa libertà ai nostri partners. Il cerchio è senza un punto iniziale ed uno finale.



A. TESTORI



C. BALBIANO

Non c'è mai un punto di attacco benchè qualche volta l'attacco stesso sia una presa. Quindi, anche se soggetti ad incessanti attacchi da tutte le direzioni, è ancora possibile muoversi ed unirsi ad essi. Infatti il flusso della rotazione sferica può considerarsi la tecnica più importante nel condurci a quello stato dell'Aikido di esistenza totalmente rilassata.

Il fondatore, Ueshiba Morihei, parlava di questo movimento come fosse una spirale, ed altre volte usava l'analogia con la sfera; comunque sfera o spirale, i movimenti sono sempre in relazione con forme curve. Personalmente vedo in questo flusso di rotazione sferica la corrente/ flusso più vera dell'Aikido. Questo è ciò che speriamo di acquisire in noi: svuotarci dell'io personale ed essere capaci di "tracciare" queste linee naturali di movimento. Voglio dire così che questo è conoscere bene il flusso più vero e profondo dell'arte. Il mio scopo personale è quello di applicare il cuore e l'anima al compito di coltivare il Principio della Rotazione Sferica ed esserne padrone con questo scopo.

Kisshomaru UESHIBA

L' AIKIDO DEL MAESTRO YOKOTA

Giunto in Italia un po' inaspettatamente, il Maestro Yokota, VI Dan, ha potuto offrire il suo Aikido in tre soli dojo del settentrione, lasciando ovunque una buona impressione. "Aikido" ha incontrato per voi questo valido insegnante dell'Honbu Dojo di Tokyo alla vigilia della sua lezione milanese.

Yokota Sensei, poco più che trentenne, appartiene alla nuova generazione aikidoistica di alto livello espressa dall'Honbu Dojo. Solido nel fisico e tecnicamente assai dotato questo Maestro si è segnalato nel suo paese già da alcuni anni. Infatti, oltre a dirigere regolarmente un suo corso nell'ambito del nutrito programma del Dojo Centrale giapponese, ha partecipato come assi-

stente al tour aikidoistico in Australia del grande Osawa Sensei, ed è abitualmente uke del Doshu Kisshomaru Ueshiba e di suo figlio Moriteru in occasione dei grandi appuntamenti pubblici (*embukai*). Per dare un'idea della dimensione internazionale del Maestro Yokota, da noi ancora poco conosciuto, è sufficiente sfogliare l'ultimo libro del Doshu Ueshiba, ove Yokota compare

tra gli uke della "Guida".

Il Maestro Yokota è giunto in Italia, in primavera, forse prendendo un po' di sorpresa i nostri organizzatori nell'ambito di un suo viaggio alla scoperta dell'Aikido in Europa, nel corso del quale, oltre all'Italia, ha toccato Belgio, Olanda e Jugoslavia. Per lui l'Aikikai d'Italia ha approntato, nel breve spazio di tempo a disposizione, tre lezioni che





Nella pagina accanto: Il Maestro Yokota al termine della sua lezione presso l'Aikikai Milano, ritratto tra i Direttori Didattici per l'Italia Fujimoto Yoji ed Hosokawa Hideki. Milano 1988.

Qui a fianco: Spiegazioni del M° Yokota, che ha diretto una serie di energiche lezioni. Milano, 1988 (Uke: U. Montevocchi, 1° Dan)

L'INTERVISTA

Bar Rosso in via Porpora. Milano. Pomeriggio primaverile. Prima della lezione del Maestro Yokota. In fondo al locale, davanti ad un the, si parla di Aikido. Il registratore è acceso, il Maestro Fujimoto è il nostro interprete, il Maestro Hosokawa, in silenzio, ascolta. Cominciamo.

- Da quanto tempo pratica l'Aikido?

- Bé, vediamo: è dalla 1° media, quindi sono circa quindici anni.

- Come si arriva al VI Dan in quindici anni? E cioè: qual'è il tipo di pratica che le ha fatto conseguire questo livello tecnico?

- E' presto detto: come unico insegnante io ho avuto il Doshu, Ueshiba Kisshomaru. Lui è stato veramente la mia "Guida"; il suo stile e il suo aiuto sono i motivi del mio avanzamento tecnico. Con il Doshu ho sempre studiato, con lui ho fatto tutti i miei esami, ancora oggi è il mio Sensei. Quel tipo di pratica di cui lei mi ha chiesto ragione è quella che si identifica con lo stile dell'Honbu Dojo.

- Che tipo di persone si affaccia alla pratica dell'Aikido nel vostro paese?

- Direi che dai cinque agli ottant'anni, in generale, proprio tutti. Però c'è una grossa percentuale di praticanti di una determinata età e condizione sociale: sono gli anziani dell'*high society*. E' per questa ragione che sono molto richieste le lezioni private e anche io ne do frequentemente. Ad esempio adesso viene a studiare da me un grosso dirigente della Mitsubishi. Comunque intendiamoci: il praticante medio assomiglia a quello del vostro paese; cioè frequenta le lezioni ogni tipo di gente, anche se effettivamente c'è un alto livello economico. La presenza di tanti praticanti di una certa età può essere spiegata dal fatto che il giapponese a trenta-

si sono svolte presso le palestre di Torino, Reggio Emilia e Milano; a questi incontri hanno preso parte complessivamente circa duecento praticanti italiani e l'Associazione prevede in un prossimo futuro di organizzare un seminario nazionale per dar modo a tutti gli aikidoka italiani di apprezzare le doti del Maestro Yokota. Durante la lezione milanese, alla quale ho partecipato, Yokota Sensei ha fatto vedere un Aikido che nei giorni successivi alla sua esibizione ha fatto discutere gli allievi negli spogliatoi: si è trattato di una solida, secca, vigorosa interpretazione della nostra Arte, che ha lasciato un tantino allibiti i presenti e, specialmente i malcalpitati uke del Maestro. I nostri insegnanti, a partire dal Maestro Tada, qui in Italia hanno posto le basi per un Aikido dal movimento circolare e fluido, esteticamente affascinante, di elevatissimo livello tecnico, forse difficilmente conseguibile. Ora se il Maestro Yokota è un valido testimone dell'Aikido nel suo paese, e sono convinto che lo sia, rispetto alla nostra esperienza, in Giappone la

pratica è molto più decisa nell'esecuzione, breve negli spostamenti, energica nelle sue espressioni, certamente più potente e assai più rischiosa. E' una pratica che sottolinea in ogni istante la marzialità del gesto e la possibilità dell'uso della tecnica come difesa personale duramente efficace. Se vogliamo possiede uno stile esteticamente meno godibile e un impegno fisico e mentale a volte anche stressante; ma non sarà questa la strada giusta per entrare in quel cerchio inattaccabile che diventa la pratica dell'Aikido quando si eleva ai livelli posseduti dai nostri Maestri? L'Aikido non può arrestarsi a mero tecnicismo o a pura riflessione: Yokota Sensei, nelle due ore in cui l'abbiamo visto in azione, pareva volere comunicare questo: " Non vi confondete mai: ricordate che l'Aikido si fa soprattutto col corpo - sudore, fatica, muscoli-. Solo quando si brucia tutto entrano in azione altri fattori." Questo, in realtà, è ciò che abbiamo pensato in molti dopo la sua lezione, non le sue parole. Ad esse ora lasciamo il campo.

A. TESTORI

quarant'anni è impegnatissimo nel lavoro, che non gli lascia un momento di tregua neppure per lo svago. Passata quell'età poi gli impegni si allentano e sono numerosissimi quelli che intraprendono le attività del *Budo*. Diciamo insomma che se l'età dei praticanti a volte è elevata, non è certo per una scelta degli insegnanti in tal senso o per una maggiore predisposizione del giapponese maturo all'Aikido che si determina questa situazione, quanto piuttosto è la risultanza di un fatto contingente.

- Qui in Italia, dell'Honbu Dojo se ne sentono dire di tutti i colori: coloro che hanno avuto la fortuna di andarci alternano contraddittoriamente racconti esaltati e malcelate delusioni. Qual'è la vera situazione dell'Honbu Dojo oggi?
- Il nostro Dojo Centrale è frequentato attualmente da moltissimi stranieri; la nazione più rappresentata è la Francia, poi l'America e l'Inghilterra. Ultimamente vengono molti praticanti dall'Africa. A volte partecipano alle lezioni anche cinquanta stranieri e di questi almeno trenta sono africani. Il governo giapponese concede loro un visto di qualche mese per studiare Aikido, e ho paura che forse ce ne sono così tanti anche per questo motivo... A parte le battute, la loro presenza è una cosa molto interessante, anche se sono tutti principianti.

- Per il praticante giapponese la presenza di un così gran numero di stranieri di basso livello tecnico non può essere un pericolo? Non potrebbe causare uno scadimento tecnico generale?

- No, assolutamente. Perché non tutti gli stranieri che praticano all'Honbu Dojo sono di basso livello, anzi. E' gente che studia seriamente ed è appassionata nella pratica: che so, ad esempio i francesi, i tedeschi, anche qualche italiano, come Carmine Cozzolino.

- Esiste una qualche rivalità tra giapponesi ed europei?

- In che senso?

- In parole povere: la massa dei praticanti stranieri com'è tollerata? L'am-

biente è sereno?

- La presenza di tanti occidentali all'Honbu Dojo non costituisce per noi un fastidio, un peso da tollerare. Al contrario è una cosa bellissima. Perché tutti loro seriamente studiano. Sono aikidoka che una volta tornati nel loro paese hanno intenzione di avviare una loro scuola. Non parliamo assolutamente di rivalità.

- Torniamo ad occuparci più da vicino dell'Aikido in Giappone e dell'approccio culturale ad esso del praticante medio. Ad esempio: in Europa l'aspetto dottrinale della pratica è interamente legato alla figura e agli insegnamenti del Fondatore, Morihei Ueshiba. Cosa rappresenta oggi O' Sensei per l'aikidosta della Casa Madre Aikikai?

- Il mondo dell'Aikido in Giappone negli ultimi anni si è profondamente rinnovato, e adesso ci sono molti giovani, tanti praticanti nuovi, che non hanno avuto la possibilità di apprezzare O' Sensei da vivo. Insomma uomini che al massimo ne conoscono la storia, ma in fondo ne sanno poco.

Inoltre oggi per l'Aikikai del Giappone il personaggio più importante, il fulcro, il punto di coesione, è il Doshu, Kisshomaru Ueshiba. Adesso è lui la Guida, tecnica e spirituale. Sia chiaro, nessuno dimentica O' Sensei: ogni anno per la ricorrenza della sua morte, si organizza una grande festa, e in questa occasione si proiettano dei filmini di Morihei Ueshiba e si parla a lungo di lui, specie ai principianti, che accorrono numerosissimi.

- Ueshiba Kisshomaru, la Guida: cosa significa praticare sotto il suo sguardo? Che uomo è sul tatami e fuori dal tatami?

- Oggi io sono un *uchideshi*, uno degli studenti interni. Da giovane potevo vedere il Doshu solamente in occasione di qualche *Embukai*, o agli esami. Sicuramente non tutti i giorni. Adesso pratico tutti i giorni sotto i suoi occhi, e per me è come una specie di dio, un Gran Padre. Noi tutti sentiamo che è così, e questo è molto importante per l'atmo-

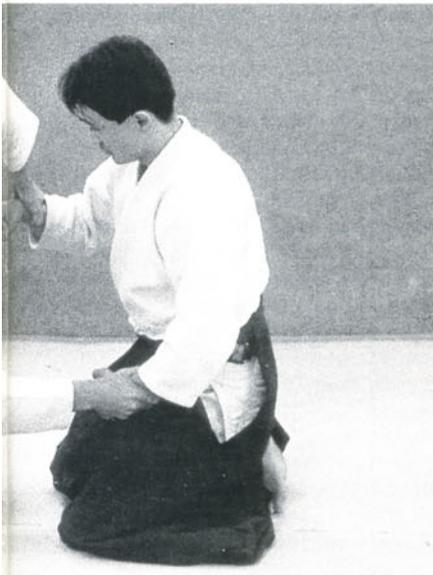
Sotto: Traccia comune delle due lezioni milanesi del maestro Yokota, la ricerca della posizione di *Jodan*. Milano 1988



In basso: Spiegazioni di una particolare forma di Kokyu-ho. Milano, 1988



A. TESTORI



A. TESTORI

sfera dell'Aikido.

Ovvio che un praticante che ha iniziato oggi non prova un così forte sentimento, non c'è questa emozione. E' una cosa normale, io credo. Presto sceglierà anche lui la sua guida.

- Nella complessa scacchiera umana del Honbu Dojo, nel luogo che rappresenta il faro mondiale dell'Aikido, qual'è la posizione di Ueshiba Moriteru, Waka Sensei, ormai affermato in Europa per il suo nome e la sua pratica prestigiosa?

- Waka Sensei è da qualche tempo Capo Istruttore dell'Honbu Dojo (*Honbu Dojo-Cho*). Per me però Ueshiba Moriteru è stato per lungo tempo un compagno d'allenamento; infatti quando sono entrato come *uchideshi* all'Honbu Dojo, anche Waka Sensei era un semplice studente. Adesso è diventato *Dojo-Cho*, e la situazione è cambiata; ma in fondo, dato che abbiamo sempre studiato insieme, è come un fratello maggiore, sempre il mio Sensei, però, ufficialmente. Debbo confessare che mi sento più suo compagno, fratello, che suo allievo; anche fuori dal tatami siamo molto uniti, e io ho per lui una profonda ammirazione: quando sono entrato all'Honbu, uno degli *uke* più bravi del Doshu era proprio Waka Sensei. Perciò noi allievi abbiamo potuto imparare molte cose da lui sotto questo rispetto: in Giappone è molto importante fare da *uke* ai grandi maestri, fondamentale direi. E Waka Sensei ha molto aiutato i giovani in questo senso.

- Domanda di rito: cosa ne pensa di quello che ha potuto vedere in queste sue lezioni italiane?

- Questa era la prima volta che venivo in Italia e non ho vergogna di dire che avevo un po' paura. Ero già preoccupato, poi ho visto Gianni Chioffi, Giorgio Veneri... e ho iniziato a pensare: "Mamma mia, come sono grossi! Chissà che Aikido faranno!?!". E invece dalle lezioni che ho diretto l'altroieri a Torino e ieri a Reggio Emilia, ho ricavato una ottima impressione dell'Aikido italiano.

Tutti sono molto seri, si impegnano a

fondo e ne ricavano lusinghieri risultati. Bravi, molto bravi, vi muovete veramente bene. Gli insegnanti giapponesi incaricati dello sviluppo dell'Aikido in Italia hanno fatto davvero un ottimo lavoro.

- Ai lettori farebbe certamente piacere conoscere un qualche aspetto particolare, un aneddoto, una storia che possa essere di stimolo anche per i nostri allievi. La sua memoria, Maestro, ci può aiutare?

- Mi piacerebbe raccontare qualcosa del Maestro Osawa, un uomo che ha fatto la sua parte nella storia dell'Aikido; di lui Waka Sensei ha preso il posto di *Dojo-Cho*, all'Honbu Dojo, qualche tempo fa. Ebbene dal Maestro Osawa io vado ancora oggi a studiare, e quando fa lezione lui ci sarò sempre. Quando Osawa Sensei ha visitato l'Australia, mi ha portato con lui come Assistente, l'esperienza più importante della mia vita nell'Aikido. Con lui sono stato per molto tempo, quindi posso parlarne a tuo diritto. Bé, egli non è come un anziano, anche se è vecchio-ha più di settanta anni-. E' anziano, ma nessuno di noi osa pensare che lo sia. Se lui stringe il mio polso, io non riesco più a muovermi. Quindi è fuori dal normale; forte non è la giusta espressione, ci vuole qualcosa di più alto. *Fushighi*, mistero; Osawa Sensei è un mistero. Attualmente la funzione è quella di supervisore dell'Honbu Dojo. Se qualcuno di noi insegnanti fa lezione troppo duramente, lui si arrabbia e allora sono guai. Per noi insegnanti, il Maestro Osawa è un vero educatore.

- Per concludere, perchè la lezione all'Aikikai Milano incalza: Maestro, quali sono le prospettive per il suo futuro nell'Aikido?

- Semplice: continuerò questo cammino insieme al Doshu e a Waka Sensei, sempre sotto la loro guida. Anche questo mio viaggio in Europa risale ad un loro progetto. Spero proprio di avere la possibilità di tornare presto da voi.

Simone CHIERCHINI

IL CONCETTO DI ASOBI

Recentemente ho avuto l'occasione di ascoltare una conferenza presso una Università, intitolata "Il lavoro e il tempo libero" e mi è venuto in mente che l'idea di *asobi* (divertimento o gioco) ha un rapporto importante anche con l'Aikido. Nei paesi occidentali la gente pensa generalmente al lavoro ed alla ricerca come a due cose distintamente separate, ed al tempo libero come ad una cosa che o si ha o non si ha. Essi lavorano un certo numero di mesi l'anno per poter avere un certo numero di settimane completamente libere, come tempo dedicato alla vacanza. D'altra parte qui in Giappone molte persone vedono il loro lavoro come l'insieme completo della propria vita, al punto che il neologismo inglese *Work a holic* (lavoro come droga) è entrato ormai nel linguaggio giapponese di tutti i giorni. Questa caratteristica del nostro popolo sembra aver giocato un vasto ruolo nello sviluppo economico del Giappone del dopoguerra.

Ma senza capire a fondo il concetto di *asobi* sarebbe piuttosto difficile rendersi conto di cosa significhi per noi divertimento, poiché il termine *asobi* viene usato in molti e vari contesti.

Esaminiamo brevemente alcuni degli usi di questa parola.

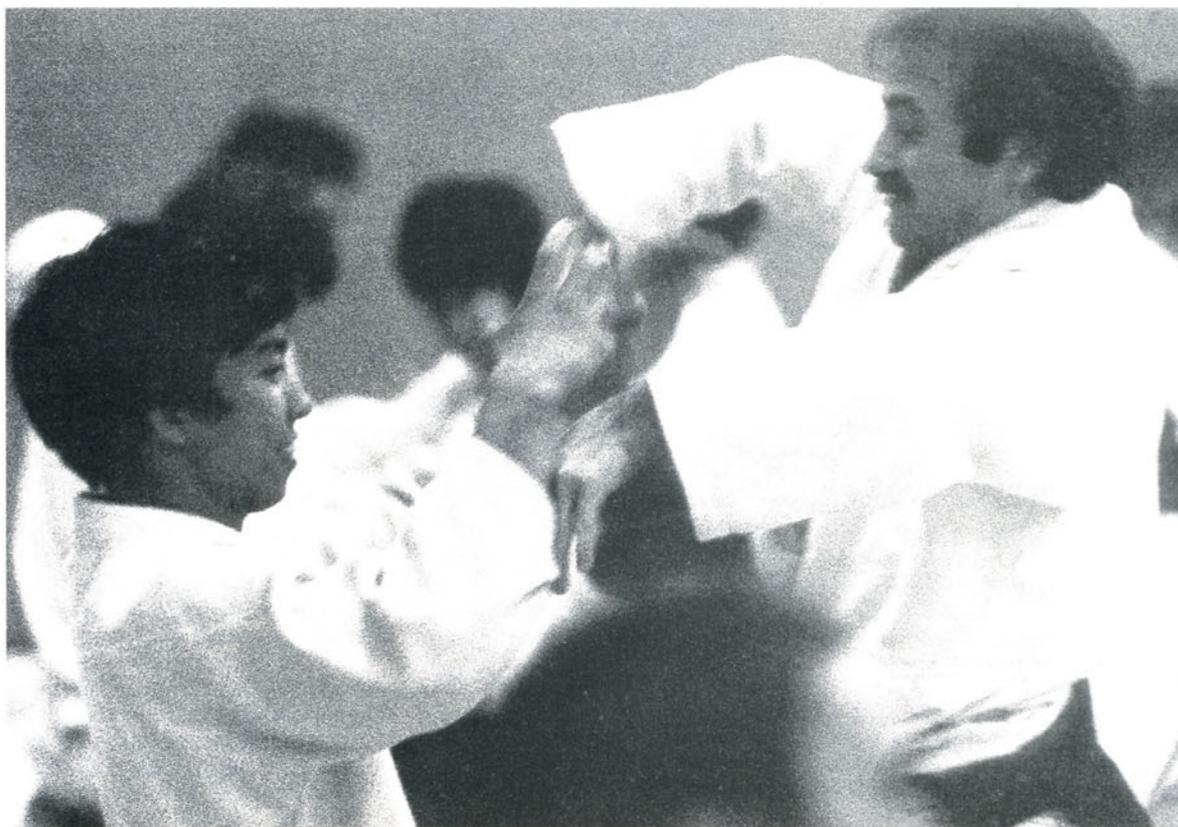
Innanzitutto vi è l'idea di *asobi* come competizione che si trova in riferimento



agli sports e ai giochi. L'uso della parola in questo contesto è connesso alla questione della vittoria e della sconfitta. Una seconda forma di *asobi* è quella che comporta il tentare la fortuna, come si verifica nelle lotterie o nei giochi basati esclusivamente sulle probabilità. Questo tipo di *asobi* implica spesso varie superstizioni. Ancora una forma di *asobi* di cui trattare è quella fondata sull'imitazione delle azioni degli altri. Ovviamente questo *asobi* è molto importante per i bambini, ma nelle sue forme più elevate diventa arte drammatica o teatrale. Inoltre dobbiamo considerare l'*asobi* che trae il suo interesse dalla vertigine o stordimento che procura. Un surfista ci eccita a tal punto che dimentichiamo noi stessi durante l'azione. Lo sci o il pericolo dell'arrampicarsi in montagna possono essere inclusi in questa categoria. Ai suoi estremi questa forma di *asobi* abbraccia anche l'estasi, o "rapimento", che sono entrambe forme di intossicazione. L'uso di alcool o droghe si può annoverare agli estremi di questo tipo di "ricreazione".

Tutte queste sfumature dell'*asobi* si possono combinare ed estendere fino ad includere la maggior parte dei giochi, feste e celebrazioni, ed ancora oltre abbracciare anche la politica. Anche la guerra è stata concepita come una sorta

C. BALERIANO



A. TESTORI

di *asobi*.

Parlando di *asobi* non dobbiamo limitarci a considerare gli esseri umani. Cagnolini e gattini sono famosi giochereLLoni ed anche leoni e tigri mostrano lo stesso tipo di comportamento. Quando sono piccole le nostre scimmiette giapponesi giocano continuamente. Di nessuno degli ultimi animali citati si può dire che siano stati realmente addomesticati e così influenzati dai nostri comportamenti.

Un ricercatore che si occupa delle manifestazioni comportamentali delle scimmie, ne ha osservate alcune colonie residenti su isole deserte, ed ha scoperto che anche le scimmie sperimentano quello che si può chiamare la "scoperta". Ad esempio quando l'osservatore introdusse nell'ambiente una patata, una scimmia adolescente la bagnò nell'acqua salata in mare e la mangiò; pare che la scimmia scoprisse che un po' di sale migliorava il sapore. La cosa note-

Nella pagina accanto: Il tema di questo articolo è perfettamente simboleggiato dallo smagliante sorriso di Asai Sensei, VIII Dan. Milano 1987.

Sopra: "...in un certo senso noi forse giochiamo all'Aikido come i bambini giocano ai Samurai..." (Tori: Ueshiba Moriteru; Uke: L. Gargiulo, III Dan). Mantova 1983.

In basso: I due ideogrammi di "Asobi", divertimento.

vole è che altre scimmie cominciarono ad imitare tale comportamento, ma solo fra gli individui giovani. Le scimmie adulte sembra che non fossero in grado o non volessero imitare i nuovi compor-



A. TESTORI

tamenti. In seguito lo sperimentatore introdusse il gruppo al grano. Una scimmia raccolse il grano, ma mischiato a sabbia. Quando essa lavò il grano usando entrambe le mani a coppa raccogliendo l'acqua di mare, la sabbia precipitò, mentre i chicchi di grano, più leggeri galleggiavano sulla superficie, pronti da mangiare. Che ne fosse cosciente o meno essa aveva risolto il problema di separare la sabbia dal cibo. Di nuovo le scimmie giovani adottarono tranquillamente il metodo, e per avere entrambe le mani libere per la bisogna cominciarono anche a passare più tempo eretti sulle due gambe!

Sembra chiaro che l'*asobi* è di dominio degli animali più evoluti e quello che noi chiamiamo cultura deve aver certamente avuto origine dall'*asobi*. Ma la maggior parte dei comportamenti definibili come *asobi* si manifestano fra gli animali giovani, mentre per esempio, raramente i leoni o le tigri adulti sem-

brano giocare.

Per la maggior parte dei piccoli utilizzare la parte relativa allo studio, fino a considerare il gioco come qualcosa di nocivo. Ma in definitiva questo apprendimento forzato è davvero così buono ed il gioco davvero così negativo?

Le persone che hanno avuto grande successo negli affari come il Signor Ibuka della Sony, o il Signor Honda della omonima casa automobilistica, si fecero l'idea che la gente che lavorava per loro non avesse abbastanza interesse nel lavoro e cercarono di incrementarlo e svilupparlo. Questo tipo di successo non è il risultato di un lavoro costrittivo. Entrambi questi uomini hanno detto che per ottenere qualcosa che interessi personalmente e renderlo interessante agli altri bisogna applicarsi al 100% nel lavoro con lo spirito dell'*asobi* perché è dall'*asobi* che nasce la creatività. Siamo sicuri che per loro il tentativo di separare il proprio lavoro dal proprio divertimento è qualcosa di veramente insensato.

Ora, dunque, che dire di quelli di noi che quotidianamente calcano i tatami



Sopra: Hosokawa Sensei, assiduo animatore dei nostri tatami.

In basso: Uno dei più simpatici personaggi della scena aikidoistica europea, Ikeda Masatomi Sensei, VI Dan, Aikikai Svizzera. (Uke: R. Bonanno, III Dan). Napoli 1984.

del dojo, sudano e fanno quattro chiacchiere con gli amici? Nell'Aikido non abbiamo vincitori o perdenti. Né possiamo pensare di allenarci per tentare la buona o la cattiva sorte.

Ma se consideriamo l'aspetto dell'imitazione degli altri menzionato più sopra, allora il discorso cambia aspetto. Per imparare cerchiamo di imitare il nostro maestro e dunque in un certo senso forse "giociamo" all'Aikido, come i bambini giocano ai *samurai*.

Nel pieno dell'allenamento ci mettiamo in uno stato di "oblio di sé", in una sorta di sogno, quindi "gioco" può essere una definizione valida quanto un'altra.

Il nostro allenamento non può essere qualcosa di forzato o costrittivo.

Senza arrivare a prendere in prestito le parole del Signor Ibuka, fino a dire che "lo Zen è estrema forma di *asobi*", possiamo ammettere però che la nostra pratica è dopo tutto una forma di *asobi*. Credo che in qualsiasi tecnica se non entriamo un poco nello spirito dell'*asobi* diventeremmo rigidi e torpidi e non potremmo affatto sviluppare un movimento armonico e fluente.

Kensuke MURAI



P. BOTTIONI

CONOSCI TE STESSO

Queste parole sono servite come spunto a una riflessione sull'importanza dell'allenamento individuale come premessa logica di quello collettivo. Una parte del nostro essere totale è il corpo fisico che deve essere gestito insieme alle sue espressioni (movimenti, atteggiamenti, abitudini, ecc.); per far ciò è necessaria la sua conoscenza dal punto di vista generale della struttura e fisiologia e da quello particolare delle sue capacità e limiti; se la prima è una ricerca principalmente teorica, la seconda richiede la precisa e attenta sperimentazione del nostro corpo e delle sue possibilità per la successiva gestione armonica e coordinata nello spazio e nel tempo (cioè in previsione del suo mutamento); e questo certamente richiede una direzione precisa (la Via), una volontà ferrea (la decisione) e una mente forte (il controllo). In altre parole dovremmo giungere alla stabilità e all'equilibrio così importanti nella nostra attività e, in generale, nella vita.

Questa "esplorazione" nei meandri del proprio corpo e della propria mente è il presupposto fondamentale per la realizzazione corretta delle tecniche per le quali è richiesta non più la gestione di un solo corpo, ma di due; come potremmo infatti eseguire un movimento armonico se, mancando di equilibrio e stabilità cioè di un corretto atteggiamento spaziale e del corpo, ci limitassimo a tirare o ad opporci al nostro avversario? o meglio come possiamo pretendere di controllare un avversario se prima non abbiamo domato noi stessi?

*"L'uno creò il due.
Il due creò il tre.
Il tre creò le diecimila cose"*

Nel Tao-Te-Ching si afferma: "Colui che conosce gli altri è sapiente, colui che conosce se stesso è illuminato. Colui che vince un altro è potente; colui che vince se stesso è forte."

L'esecuzione corretta di una tecnica dovrebbe rappresentare l'espressione del progresso interiore di ognuno di noi e ciò risulta palese quando la vittoria e



C. BALEIANO

la sconfitta, l'uno e il due, diventano la stessa cosa per il nostro spirito, partecipando entrambi al moto armonico dell'universo come semplici manifestazioni dell'unità. Al contrario quando la vittoria diventa il fine, e l'affermazione dell'ego il risultato, rendiamo la tecnica un movimento solamente ginnico per di più scoordinato e disarmonico, che altro non dimostra se non la mancanza di un centro e di una forza interiore. Per ritrovare il nostro centro dobbiamo dimenticare ogni rivalità, superare la voglia di combattere e di prevalere. Infatti come ammonisce Takuan: "Se il nostro spirito è concentrato sulla scia-bola dell'altro che avanza verso di noi, i nostri movimenti si rallentano e saremo tagliati in due".

E' un po' come dire che prima di indagare l'esteriore e il macrocosmo, bisogna conoscere l'interiore e il microcosmo; dobbiamo risalire all'unità, scinderla nella molteplicità dei rapporti e ricomporla infine come una parte del tutto ritornando all'origine.

Alla luce di quanto sostenuto sarebbe ormai ora di allargare il concetto di gestione del corpo a gestione del sè, ampliandolo a tutte le dimensioni dell'essere e coinvolgendo non solo la propria persona o il rapporto tra uke e tori nel dojo, ma tutti i rapporti umani che quotidianamente viviamo; giungiamo così arditamente a invertire il famoso assioma cartesiano "cogito ergo sum"-in "sono quindi penso", agisco e conosco.

Fabrizio RUTA

AIKIKAI MILANO STORY

- Mi mancano 2.000 lire per il *keikoghi*, non me lo darebbe ugualmente, così inizio stasera stessa? -

L'uomo guardò il ragazzino dall'alto dei suoi due metri, con aria seria per un attimo, quindi sorrise e disse: - Va bene me le darai quando le avrai, vai a cambiarti. -

- Grazie! - Un grazie gioioso ed eccitato uscì dalla bocca del ragazzo che già correva in spogliatoio.

Era il 1967, la palestra era il Jigoro Kano di Milano allora tempio del Judo, lì iniziai a praticare Aikido. Qualche anno prima un certo Vimercati (uomo di vari interessi orientali) iniziò, un po' con dei libri, un po' andando a Marsiglia a praticare Aikido con il M° Nakazono, subito affiancato da Barioli (futuro maestro di Judo), Bosello, e Gallotti. Era il 1964-65, il M° Tada era da poco giunto a Roma portandosi dietro, come assistente, il M° Kawamukai.

Kawamukai insegnò a Milano all'Asashi, poi passò alla Nippon, ma già seguiva di più i suoi interessi economici, e Bosello (già allora) iniziò a criticare l'operato dei giapponesi. Vimercati era già passato ad altre attività (*Yoga?*) e Barioli al *Kendo*, così con la venuta in Italia del M° Nemoto 3° Dan, si aprì un corso al Jigoro Kano su invito di Bosello.

Com'era l'Aikido allora?

Seguendo il M° Tada in tutti i suoi stages scambiavamo la sua grande potenza per forza fisica e quindi usavamo molto i muscoli, cercavamo di "far del male" all'*uke* perchè praticavamo "un'arte marziale"; forse soprattutto influenzati dalla figura del Maestro che allora era (o forse solo agli occhi di un

ragazzo di quindici anni) la personificazione di un samurai passato indenne dal medioevo fino ai nostri tempi.

La prima volta che lo vidi indossava una cintura bianca a strisce rosse, parlava malissimo l'italiano e spesso a voce bassa. Non rimaneva che "imitarlo": il risultato era un Aikido rozzo, fatto con forza e con movimenti bruschi, ma per noi era "marziale". C'era molto entusiasmo, ci si conosceva tutti (quanti?) e di tanto in tanto veniva qualche francese a praticare con noi; mi ricordo un senso di rispetto e di amicizia che si "respirava" in quelle occasioni. Forse allora mancava un senso d'antagonismo che spesso

si respira oggi, in molti stages, forse essendo tutti principianti, c'era la consapevolezza di essere all'inizio di questa misteriosa arte e ciò infondeva un spirito cameratesco e di umiltà.

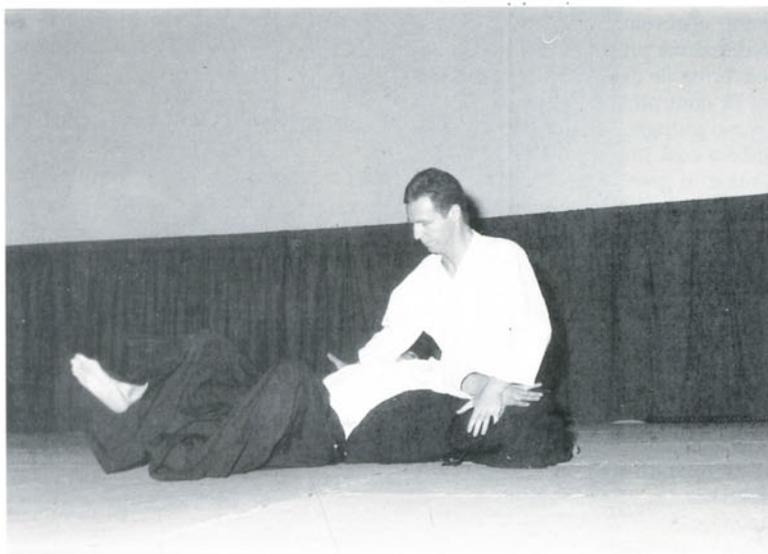
Il M° Tada era un tornado di energia ed in ogni stage ci "costringeva" ad allenarci per 8-10 ore al giorno (i mitici Desenzano, ma anche Roma in novembre ed

Sotto:

Tonino Certa, III Dan, in azione sul tatami dell'Aikikai Milano, di cui è da anni colonna portante.

Nella pagina accanto:

*Il M° Fujimoto è l'*uke* di Tada Sensei. Per l'agilità dei suoi movimenti era soprannominato il "Gatto". Coverciano, 1978*



AIKIDO



AIKIDO

aprile) con lui che girava come un forsennato per il tatami a correggere i nostri errori. Non potevo capire le sue lezioni ma egli ce le faceva "vivere", direi che insegnava "per induzione" creando un'atmosfera densa di energia che ci permetteva di sopportare estenuanti allenamenti.

Non ricordo episodi leggendari o strani su di lui, ricordo solo che non guadagnava molto insegnando, spesso un suo pasto era composto da un semplice cappuccino con qualche brioche. In compenso si allenava e insegnava con un tale fervore che per noi era impossibile non rimanere affascinati dalla sua figura ma soprattutto dal suo esempio. Ora, a distanza di anni, penso che il M° Tada sia stato l'unico ad insegnare senza aver guadagnato, il suo unico interesse era l'Aikido, anzi il Maestro "portava" l'Aikido.

Ho continuato fino al I° Dan in quel

dojo, quando un anno ('71), ad uno stage di Desenzano, conobbi un nuovo maestro giapponese appena arrivato in Italia; noi lo chiamavamo "il gatto" poichè era abilissimo a far da *uke* al M° Tada. Durante lo stage gli chiesi dove insegnasse: la risposta fu che insegnava a Milano ed il suo nome era Yoji Fujimoto, III° Dan, poi mi invitò ad andarlo a trovare alla Nippon.

Accettai l'invito di buon grado seguendo, il sabato, le sue lezioni di *jo*, poi, affascinato dal suo modo di fare Aikido, seguii anche le altre lezioni. Mi accorsi subito che ero pieno di difetti e di conseguenza dovevo ricominciare tutto da capo così, quando si trasferì dai Salesiani, vicino alla Stazione Centrale, ogni sera ero presente alle sue lezioni.

L'Aikido di Fujimoto era (ed è) splendido; ciò che lo distingueva erano questi suoi movimenti ampi, tonde, in contrasto con tutto ciò che avevo imparato prima. La morbidezza dei movimenti veniva enfatizzata: -La tecnica è fatta metà dal tori e metà dall'*uke* - diceva sempre, oppure: -tirate morbidi altrimenti non arriverete ad essere come il M° Tada. - Il suo insegnamento non si contrapponeva a quello di Tada; io lo trovavo propedeutico poichè spiegava di più e con un italiano discreto. Da allora sono passati 21 anni, l'Aikido si è evoluto diventando molto morbido e raffinato, da parte mia continuo a seguire le lezioni del M° Fujimoto cercando di non mancare agli stages. Non ho rimpianti poichè ho vissuto direttamente questa "epopea di pionieri" di questa stupenda arte chiamata Aikido.

Tonino CERTA

ALLE PRESE CON CENTOVENTI SCATENATI BAMBINI

ENERGIA INFANZIA

Luglio '88, la Francia. Campagna di Lyon. Sole, tanto caldo, un ex convento con tanti saloni e grandi giardini. Oltre il bosco, i campi d'orzo e di mais... e 120 adolescenti tra francesi, spagnoli, e italiani che corrono sempre, ovunque. Ci sono tanti saloni, lunghe scalinate, campi da calcio, anche prati con zone d'ombra per riposare, ma loro corrono sempre.

Perchè il "dinamismo" è la gioia della giovinezza. Come il non arrendersi. Ragazzi dagli 8 ai 15 anni. Un raduno internazionale. Una forma di vacanza particolare, dove i ragazzi non rimangono al sole-spiaggia-bar, ma imparano le belle regole del vivere assieme -la pulizia, rispettare la natura, non sciupare le cose degli altri e di tutti, salutare, ringraziare, chiedere scusa, far funzionare la banca, riportare le notizie del giornale e della TV. Arte, sport, turni di lavoro...una piccola comunità, prototipo di società di bimbi con tanto di animatori, guide; lì mi trovo, come guida, ad imparare il cuore dei ragazzi.

Francesi, spagnoli, italiani: problemi di lingua e di adattamento. Tre settimane con 120 bellissimi scatenati. I ragazzi che partecipano a queste vacanze particolari del genere trekking o sopravvivenza, non sono ragazzi normali: sono mille volte più agitati, più agitati degli altri e più belli. La loro energia si alimenta in movimento. A noi guide, nelle



D. TATEO

*Madame, s'il vous plait...
Madame! Moi aussi je veux faire
de l'Aikido!*

riunioni mattutine delle h.7 dicono: "Agite nell'ombra perchè il ruolo del responsabile non è di fare, ma di dare la possibilità di fare; ma dovete essere presenti, vedere tutto. I ragazzi giudicano noi come esempio e vedrete in loro degli specchi, moltiplicati per 120, esattamente del vostro comportamento; e ancora dovrete essere esigenti con i vostri ragazzi, perchè più pretenderete e più sapranno dare - loro sono instancabili e desiderano apprendere. Ma attenzione, perchè i ritmi dei bambini non sono quelli degli adulti, sono su binari

differenti. Vi sorprenderanno."

Mi avevano chiesto se potevo insegnare Aikido ai ragazzi. Va bene, non sono un'insegnante, ma con i bambini... Sì, mi sembra bello!

Quattro ore al giorno, quindici ragazzi all'ora. Ogni ragazzo farà Aikido ogni due giorni. Di centoventi solo 5 hanno idea dell'Aikido, gli altri pensano a Bruce Lee. Sistemo il piede di uno, controllo una caviglia e sposto uno di peso perchè sta massacrando l'amico in una lotta greco-romana; e poi parlano francese, ed io il francese non lo so! Alle mie spalle stanno imitando un eroe di un fumetto, e come è acuta la voce della gioventù!

"Madame, je fais Karate".

"Basta. L'Aikido n'est pas de Karate, de Kung fu... et il s'appelle Aikido, e qui si fa Aikido e tu traduci per i francesi" dico ad un ragazzo; con gli spagnoli me la cavo io. Annuncio: l'Aikido si fa insieme; insieme al compagno. Si deve unire il ritmo. Hanno già capito. Un ragazzo francese corregge l'amico traduttore. "Je comprend, c'est facile: nous faisons l'amour, pas la guerre". Non è il momento di ridere. "Bravi, ma attenti perchè è un'Arte Marziale e proprio perchè ci fidiamo del compagno, basta poco perchè possiamo farci male. Lavoriamo su punti delicati... Se il piede è messo male, ci spacchiamo la caviglia, o il polso o ancora la spalla o il ginocchio..."

Quindi se vedo qualcuno che ne approfitta e fa lo spiritoso, lo caccio fuori e non lo voglio più qui. Non voglio che qualcuno finisca all'ospedale, capito? ". La parola "capito?" ha molto successo. La senti notte e giorno dai refettori ai campi di calcio. Ripetuta con quel suono straniero, suona nuova, è una parola che si prende gioco di chi l'ha lanciata. C'est ça.

"Come va l'Aikido?" Mi chiedono nelle riunioni mattutine. "Non lo so, i ragazzi sono tanti, non mi ricordo mai i nomi; non so quanto impareranno: per quasi tutti sono le prime lezioni di Aikido. Sto lavorando sulla base: il comportamento tra loro, la concentrazione, il silenzio, come si sale, si saluta, si scende dal *tatami*. Mi sono accorta che se sto con gli occhi chiusi in silenzio, loro mi copiano e me li trovo tutti allineati per qualche minuto. Poi le cadute e tutti i primi passi necessari; soprattutto l'idea che il compagno e il mondo non sono da aggredire". "Si -mi dicono - i ragazzi hanno bisogno di fare la lotta; è un'esigenza fisica, e l'Aikido è molto bello, diventano più determinati e sicuri senza essere violenti. Perché imparando l'armonia col compagno, imparano a sentire l'armonia dell'universo. Un universo senza barriere e conflitti o ostacoli. L'Aikido è un'arte".

Le risposte imprevedibili dei ragazzi si fanno sentire: l'Aikido è un successo: "Madame, aujourd'hui j'ai joué à la musique et au bricolage; est-ce-que je peux faire de l'Aikido ce soir après dîner?" "Devo imparare quella caduta a tutti i costi, devo farcela". "Stamattina ho provato da sola gli esercizi di respirazione". "Dov'è la esquila de Aikido en Barcelona?"



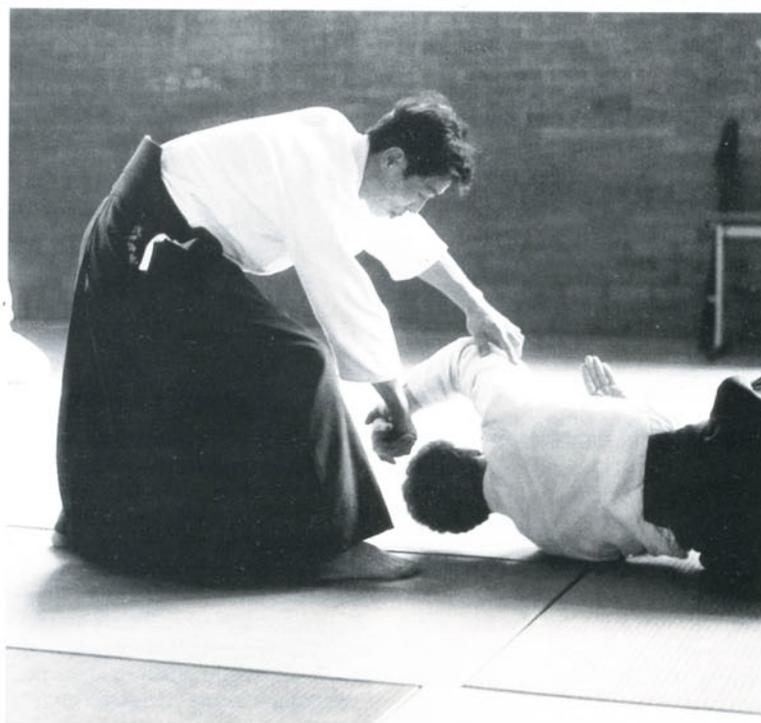
A tavola ragazzini quindicenni, premurosi, mi versano l'acqua e mi guardano con rispetto. Mi vergogno, io, che strillo sul tatami, ora anche in francese, e poi mi siedo a tavola dove, stanca, vago tra le nebbie dei miei ricordi lontani, completamente dimentica dei visi e dei nomi dei bimbi che ho davanti. Che strano meccanismo: intorno urlano per ottenere silenzio, io a tavola potrei mangiare tranquilla nel baccano più infernale, e loro, tenerissimi, mi stanno attorno con amore - piccole pesti. Li guardo. Mi guardano e aspettano. Sorrido. Vogliono imparare ancora, andare avanti, non si fermerebbero mai. Arrivano di corsa dopo l'ora di rugby; quelli che hanno fatto Aikido corrono via per il torneo di pallavolo. Poi? "Poi avete calcio e stasera ricordatevi di sparecchiare e di asciugare i piatti. Sì, poi si balla." Proviamo anche *jo*, tanto ormai abbiamo tutti i manici di scopa. Questi bastoni, che non sono più scope, diventano importanti e unici, quasi "sacri."

"Posso scrivere il mio nome?" "Me lo posso portare in camera?" "Forse è meglio che me lo tieni tu". "Possiamo provare questa sera dopo cena? Tanto con i bastoni non serve mettere giù il *tatami*." "Ma è quasi buio", azzardo. La gioventù non si arrende mai. "Mettiamo le pile sugli alberi!" E nei corridoi, sotto i portici, nei refettori, spostando i tavoli. "Ci insegni qualche altra cosa?" Si ricordano tutto e non si dimenticano niente.

"Ma cosa hanno questi ragazzi di speciale?" Chiedo nelle riunioni mattutine perché esterefatta. Mi rispondono dall'alto: "Hanno capito l'armonia e non hanno bisogno di concentrazioni, di proiezioni. Sono già in quel vuoto, in quel *ki* che gli adulti inseguono. L'Aikido insegna l'amore. Ma gli adulti devono prima combattere e vincere le loro diffidenze. I bambini no. Il loro cuore è un mondo meraviglioso. C'est ça."

Annamaria TESTORI

DUECENTOTRENTA PER ASAI SENSEI



A. TESTORI

Ad un piccolo *origami* color salmone, è legato il mio primo incontro con il Maestro Asai.

Aveva da poco finito una sua lezione e stava seduto alla scrivania dove di solito troviamo il Maestro Fujimoto; lo guardavamo in parecchi. Lui, tranquillo, piegava la carta. Devo essere sincera: appena si alzò mi diressi "furtivamente" su quell'*origami*, che adesso, dopo più di un anno, è ancora qui tra le mie dita. Mi rammentai il Maestro che ho da poco finito di seguire nel suo abituale stage di marzo che, quest'anno, si è te-

nuto in un bellissimo centro sportivo pieno di verde e di sole. La scelta di questo centro, il Saini, nella periferia di Milano, è stata obiettivamente azzeccata, perchè la palestra del Maestro Fujimoto non avrebbe potuto ospitare, nemmeno frazionando le lezioni in diversi turni, tutti i partecipanti di quest'anno: 230! Un tale successo oltre che premiare l'organizzazione, senz'altro efficiente, mostra chiaramente che l'interesse dell'Aikido italiano verso il Maestro Asai è di anno in anno crescente e che lo stage di marzo, - escludendo

ovviamente i raduni estivi del Maestro Tada, che fanno storia a sè - è tra gli appuntamenti più importanti del calendario aikidoistico italiano. A questo punto, sarebbe lecito chiedersi cosa c'è nell'Aikido del Maestro Asai che interessa e coinvolge un così alto numero di praticanti. La risposta, forse, è molto semplice: la stessa fluidità ed insieme potenza, lo stesso totale controllo del corpo che ad un primo impatto entusiasmano anche osservatori profani. In realtà ripercorrendo con la mente il significato degli ideogrammi che compongono il nome della nostra Arte Marziale, capiamo che per il Maestro Asai, l'Aikido è semplicemente *Ai-Ki-Do*. Solo questo, in fondo, piace ed affascina.

Dovrei ora raccontare, concretamente, come si è andato svolgendo lo stage: è una fatica che mi risparmio e che vi risparmio, dato che è impossibile, anzi, inutile, dire ed ascoltare di movimenti che prendono veramente vita solo se vissuti. Una cosa, però, bisogna dire. Lo stage di quest'anno si riallacciava fluidamente allo stage dell'anno scorso e, ancora più indietro nel tempo, alla lezione tenuta dal Maestro nel grande raduno di Milano, nell'ottobre '86. Mi sembra che ci sia un impercettibile filo di coerenza, che leghi insieme ogni apparizione del Maestro sui tatami italiani. Guardo questo piccolo *origami* tra le mie dita: mi fa pensare che di anno in anno, ogni lezione del Maestro Asai, è una piega in più di un *origami* che si va formando.

Marisa RAINALDI

Nella pagina accanto: Dall'alto al basso, da sinistra a destra, gli uke del M° Asai: G. Veneri (5° Dan); L. Mantica (1° Dan); F. Laurora (3° Dan); R. Travaglini (2° Dan); M. Traina (4° Dan). Milano, 1988



ESTATE '88 IN GIAPPONE

SPECIALE 5° CONGRESSO I.A.F.



LE TEMATICHE TRATTATE

Dal 24 al 28 agosto si è tenuta l'Assemblea Generale della Federazione Internazionale di Aikido (IAF); come da statuto si è svolta in Giappone, a Tanabe, piccola città sul Pacifico, luogo natale di O' Sensei. L'Assemblea, che si tiene ogni quattro anni, aveva alle spalle i risultati del Congresso della Federazione Europea di Aikido (EAF) che l'anno scorso a Stoccolma aveva preso importanti risoluzioni e posto parecchie questioni all'attenzione e al voto dell'Assemblea della IAF. Non si può certo dire che il congresso di Tanabe sia stato privo di argomenti, anche perché nelle precedenti riunioni di Parigi (1982) e Tokyo (1984) alcuni problemi erano stati accantonati nella speranza che si potessero risolvere con la buona volontà dei diretti interessati. Speranza anda-

Appuntamento in Giappone questa estate per un fondamentale congresso della Federazione Internazionale. Il delegato italiano relaziona sulle principali tematiche affrontate.

ta delusa e - come di regola - i problemi si erano solo aggravati ed incattiviti. In particolare si è trattato della questione francese e olandese. In Francia, a seguito di vicende che la nostra rivista ha già trattato, si sono formate da qualche anno due federazioni di Aikido: la FFAAA, continuazione della vecchia FFJDA, e la FFLAB (oggi FFAB), nuova organizzazione patrocinata dal Maestro Tamura. Il congresso doveva decidere quale delle due organizzazioni ammettere nella IAF, il cui statuto pre-

vede rigidamente che un paese sia rappresentato da una sola federazione. Andate a vuoto le speranze di un accordo tra i due gruppi, l'assemblea era chiamata a votare e, a larghissima maggioranza, ammetteva la FFAAA come membro IAF. Detta così la cosa può sembrare di normale amministrazione; nella realtà la discussione coinvolgeva gruppi importanti e personaggi di grande spicco. La discussione è durata più di sei ore e il presidente dell'assemblea aveva dovuto annunciare un no-stop: il congresso non si sarebbe aggiornato fino a che non si fosse votato sull'argomento. E il voto è stato una schiacciante conferma di quanto auspicato a Stoccolma dalle riunioni delle organizzazioni europee, e sottoscritto dai maestri giapponesi residenti in Europa.

Altro problema era l'Olanda dove, anni fa, il gruppo Aikido della Federazione Judo olandese si era separato per formare una federazione autonoma che aveva ricevuto il riconoscimento dell'Honbu Dojo. Anche in questo caso si era atteso sperando in una pacifica soluzione della vicenda, cosa che invece non si era avverata. E anche in questo caso l'assemblea ha accolto la federazione di Aikido come membro della IAF. Le due decisioni possono sembrare di piccolo momento, ma in realtà erano di grande importanza sia per le ragioni già dette, sia perché si è ribadita una questione di principio di grande importanza: l'indipendenza dell'Aikido dalle federazioni sportive. Inoltre - e non è meno importante - si è esplicitamente stabilita l'autorità della IAF nel dirimere penose questioni che si vengono a creare quando qualcuno forma gruppi e rompe l'unità dell'Aikido solo per questioni personali.

Altra decisione di gran peso è stata quella relativa alle quote annuali che le organizzazioni pagano alla IAF. Al momento della fondazione della IAF, sulle ali dell'entusiasmo le quote sono state fissate a un livello bassissimo, con l'intesa che le organizzazioni nazionali più forti si sarebbero tassate per cifre maggiori: cosa che - come ci si doveva aspettare - regolarmente non è avvenuta. O meglio: è bene ricordare che solo l'Aikikai d'Italia aveva fatto versamenti annuali superiori a quanto stabilito. Quando, a Honolulu, i rappresentanti italiani si accorsero della cosa, elevarono vivaci rimostranze e, ovviamente, si allinearono sul minimo stabilito. Questa situazione ha però comportato che la IAF raccogliesse fondi annuali nemmeno sufficienti per coprire le spese di normale amministrazione, e anzi aveva causato un sempre maggior debito nei confronti dell'Honbu Dojo che ogni anno ripianava il deficit. Su proposta del Comitato Direttivo e sull'esempio della EAF (che, detto per inciso, è sempre un modello e un motore per la IAF) Le quote sono state modificate dal congresso e rese proporzionali alla consistenza numerica delle singole organizzazioni nazionali. Inoltre questo è stato approvato ribadendo il principio che ad ogni paese membro spetta un solo voto,



indipendentemente dalla quota pagata. Anche su questo argomento rimandiamo ad un servizio pubblicato sulla nostra rivista nell'87, a proposito della riunione che il Comitato Direttivo della IAF tenne a Milano. Rimandiamo anche alla lettura del discorso di apertura del congresso di Tanabe, discorso tenuto dal presidente uscente della IAF. Naturalmente molto lavoro, e di grande importanza, si è svolto anche fuori del congresso vero e proprio. Diversi fattori contribuiscono a fare della IAF una organizzazione insolita. Da un lato il Giappone è un membro IAF come tutti gli altri, con diritto ad un voto ecc., ma per altro verso, l'Honbu Dojo ha una grande autorità, emana regolamenti che sono validi per tutti, nomina il Consiglio superiore, Doshu Kisshomaru Ueshiba rilascia i gradi ecc. - Inoltre la mentalità giapponese privilegia i rapporti e gli impegni personali, mentre non apprezza come noi occidentali la rigida forma statutaria delle assemblee, con le sue lunghe discussioni spesso inutili, il diritto di ognuno di porre questioni anche le più strane ecc. - Di conseguenza i dirigenti della IAF, democraticamente eletti, devono fra l'altro funzionare anche da ammortizzatore e da cinghia di trasmissione tra Honbu Dojo, IAF e Assemblea. Compito certamente non facile (e certamente affascinante), anche perché spesso anche l'Honbu Dojo non ha le idee molto chiare e per di più le cambia spesso e

volentieri. Comunque sia, così è; e ciò comporta per i membri del Comitato Direttivo una lunga serie di conversazioni, sempre molto interessanti e sempre condotte secondo lo stile giapponese, con le cose dette solo a metà, molto cortesemente, in attesa che il partner capisca da solo; sempre molto cortesi ed informali, ma dove è anche spesso difficile capire quale è una posizione personale e una decisione ufficiale. Durante queste conversazioni, e anche perché richiesto dal congresso, l'Honbu Dojo tra poco promulgherà un nuovo regolamento per gli esami, gli *Shihan* in viaggio ecc. - Per ora è inutile avanzare ipotesi su come questo regolamento sarà congegnato; il nuovo Direttivo della IAF sarà consultato in merito e comunque speriamo di avere regole chiare e fatte rispettare in modo che l'Aikido possa svilupparsi non solo sulla base di iniziative personali, lodevolissime, ma spesso scollegate e velleitarie, ma secondo linee maestre ben definite. Ultima nota: il nuovo Comitato Direttivo, che rimarrà in carica fino al 1992, è stato eletto all'unanimità. Esso è costituito da:

Presidente: Giorgio Veneri
Segretario Generale: Peter Goldsbury
Tesoriere: Ishihara
Vice Presidenti: Leisinger, Martinez, Moreno, Sugiyama, Vermeulen.
Consiglieri Tecnici: Fujita, Asai.

G.V.

TOUR AIKIDOISTICO A TOKYO E TANABE

Quest'anno ci è accaduto di realizzare un progetto senza dubbio caro al cuore di tutti gli aikidoisti: un viaggio in Giappone. Ma ecco che-giusta punizione per tanta fortuna - ci si richiede con grande urgenza di condividere questa esperienza con tutti voi, attraverso le pagine della nostra rivista. Compito non facile davvero, perchè i giorni là trascorsi sono stati così ricchi di impressioni, incontri, novità, stupori, che ancora forse non abbiamo avuto il tempo di assimilare ogni cosa e comporre un quadro ordinato di questa esperienza. Perciò ci scuserete se il nostro, più che un racconto organico, sarà piuttosto uno slegato elenco di impressioni.

Arrivate a Tokyo mercoledì 10 agosto, troviamo l'Honbu Dojo chiuso, il M° Nomoto assente, il M° Imazaki in ferie. Stanche e confuse pellegrine, girovaghiamo per la città in preda allo sconforto: pensavamo di poter praticare sin dal primo giorno e invece i *keikoghi* languiscono rinchiusi in valigia e noi giriamo sole solette come nel più profondo sud dell'isola di Kyushu!

Ma ecco che, in risposta ad un nostro ennesimo tentativo telefonico, entra come un turbine nelle nostre vite il M° Nomoto che ci ha conquistate subito con la spontaneità e la simpatia che gli sono proprie. Senza bisogno di molte parole ha capito subito la nostra esigenza primaria e ci ha trascinate immediatamente nel suo Dojo per una lezione di tre ore di Aikido.

L'esperienza è stata simpaticissima e gratificante: per il modo in cui ci ha presentate ai suoi allievi, per come ci ha "incaricate" subito di insegnare le *ukemi* ai principianti, per il clima di allegra amicizia che subito ci ha creato attorno. Vogliamo cogliere qui l'occasione per salutare da parte sua tutti i suoi vecchi amici e allievi, che ricorda uno per uno e dei quali ci ha chiesto notizie, dimostrando non solo una formidabile memoria (testimoniata anche dalla scorrevolezza con cui usa tutt'ora la lingua italiana) ma anche quelle doti di umanità e simpatia per cui è ricordato in Italia da tutti.

Rapporto del Presidente della IAF, Giorgio Veneri.

Tanabe, 24 agosto 1988.

Doshu, Waka Sensei, Maestri, Delegati nazionali e osservatori.

A nome del Comitato Direttivo della IAF, vi ringrazio calorosamente di essere presenti a questo 5° Congresso della IAF.

Devo farvi un rapporto circa quanto la IAF ha fatto dal 1984, e circa quanto, nell'opinione del Comitato Direttivo, dovrà essere fatto in futuro. Per la maggior parte il mio rapporto non è molto favorevole. Se qualcuno di voi si aspetta un rapporto trionfante, questi rimarrà deluso.

Per il futuro la stessa esistenza della IAF è in gioco. Se crollerà o continuerà nello stesso modo che in passato, ne deriverà un grande danno, sia per l'Aikido che per l'Honbu Dojo. Non possiamo muoverci come se 15 anni che sono passati non esistano. Ma il collasso della IAF, o il continuare nel suo presente stato di "organizzazione fantasma" indebolirà l'Honbu Dojo, che sempre più avrà bisogno del supporto di un'organizzazione internazionale. In molti paesi esistono gruppi che in un modo o nell'altro, hanno un punto di riferimento nell'Honbu Dojo, ma che nei fatti sono indipendenti e non lo rispettano. Potrei menzionare associazioni che si sono autodefinito come Aikido Stile X o Stile Y. Ho una lettera in cui si parla di Waka Sensei come di "un ragazzo senza autorità". Ciò fa prevedere un graduale sgretolarsi dell'edificio dell'Aikido in molti gruppi, ognuno proclamante il nome - o piuttosto la fotografia - di O Sensei, ma nei fatti neganti l'autorità dell'Honbu Dojo e della famiglia Ueshiba.

Noi dobbiamo rendere la IAF più forte e legarla più sicuramente all'Honbu Dojo, non per salvaguardare l'attuale situazione, ma per prevenire che l'Aikido si dissolva in una miriade di scuole. In passato l'attività della IAF non è stata soddisfacente. Voglio ringraziare la Federazione Europea di Aikido (EAF) e il suo Presidente, dott. Karl F. Leisinger, per averci dato un chiaro esempio di come una organizzazione internazionale deve operare. La EAF ci ha sempre dato molto aiuto e incoraggiamento, e mi auguro che ciò continui.

Il problema più importante è quello finanziario. Col presente livello delle quote associative, la IAF può a fatica coprire le sue spese ordinarie, senza poter pensare allo sviluppo internazionale dell'Aikido. Inoltre la IAF ha un enorme debito con l'Honbu Dojo, che in passato ha ripianato il deficit necessario per la vita della IAF. Noi dobbiamo restituire questo debito e accumulare fondi per assolvere ai compiti della IAF: sviluppare e salvaguardare l'Aikido, sotto la guida del Doshu e della famiglia Ueshiba. Noi dobbiamo accumulare fondi con cui mandare istruttori in quei paesi dove l'Aikido non esiste ancora o non è sviluppato. Abbiamo un esempio nella EAF, che già da qualche anno organizza corsi tenuti da istruttori giapponesi residenti in Europa o da istruttori europei, in molti paesi dove l'Aikido non è ben sviluppato. Dobbiamo essere grati a quelle organizzazioni europee che sono d'accordo per dare denaro in modo da diffondere l'Aikido.

Per risolvere il problema finanziario, noi suggeriamo che ogni paese membro paghi una quota proporzionale al numero degli Aikidoka in quel paese. Ma, per favore, fate attenzione. Il voto nei congressi della IAF sarà sempre UN VOTO PER PAESE. So che questo può apparire strano, ma dobbiamo tenere presente che la IAF non è una organizzazione commerciale o una compagnia mercantile. La IAF è una entità morale ed etica dove i membri più forti hanno uguali diritti, ma più doveri, per la loro maggior forza.

In particolare noi chiediamo all'Honbu Dojo di emanare regole più forti per gli Istruttori giapponesi che viaggiano fuori dal Giappone e danno esami e gradi dan. Io ho l'impressione - o meglio, la certezza - che l'Honbu Dojo non abbia ben capito quanto queste regole siano importanti. Ciò che può essere buono in Giappone, con la sua storia, tradizioni, con la presenza di un gran numero di Shihan di alto grado, con la continua presenza fisica del Doshu, non è necessariamente e automaticamente buono fuori dal Giappone. Questa materia è estremamente delicata e le condizioni cambiano in ogni paese. Ci sono paesi dove esistono Aikikai non riconosciuti; paesi dove più gruppi sono nati spontaneamente e coesistono; paesi dove troviamo un Aikikai riconosciuto con o senza altri gruppi ecc. - Le possibilità sono senza fine. In linea generale la mia opinione è che l'efficace divulgazione e il corretto sviluppo dell'Aikido



dovrebbero aver luogo attraverso un solo Aikikai per paese. Le organizzazioni nazionali membri della IAF devono avere una vita democratica e una direzione tecnica sotto il controllo dell'Honbu Dojo. In questo caso non esistono ragioni per la nascita di altre organizzazioni, e noi chiediamo fermamente agli Shihan dell'Honbu Dojo, specialmente quelli che hanno responsabilità nella IAF, di non prenderci parte. Da un altro lato noi chiediamo con altrettanta fermezza agli Aikikai ufficialmente riconosciuti di favorire le visite di Shihan dell'Honbu Dojo non residenti.

Abbiamo visto troppo frequentemente - quasi sempre - che i gruppi secessionisti non nascono perché realmente necessari, ma per la vanità di qualcuno che non ha la capacità di distinguersi in un Aikikai riconosciuto. Da questa mancanza di serietà deriva il declino del livello tecnico e spirituale dell'Aikido, anche se questi gruppi hanno la direzione di un grande maestro. Nessun maestro, anche se grandissimo, può costruire un buon standard sulla base di una visita all'anno. Ci sono anche persone che sono diventate 4° Dan da 4° Kyu in due o tre anni dopo aver lasciato l'Aikikai riconosciuto. Per questa ragione chiediamo fermamente all'Honbu Dojo di rilasciare i certificati Dan solo attraverso gli Aikikai riconosciuti in ogni paese.

Recentemente si è parlato di "mercato libero" dell'Aikido. Io non so esattamente cosa significhi "mercato libero" nell'Aikido, ma ho visto troppo spesso degli Aikidoka cambiare maestro e organizzazione fino a non avere trovato chi gli dia l'agognato grado. Io credo che il mercato libero dia bassi prezzi, ma non necessariamente alta qualità. Ciò è vero nell'Aikido come nel mondo del commercio. Le migliori università non sono le più affollate. Un "mercato libero" non esiste nella cultura e l'Aikido è piuttosto un aspetto della cultura che non del commercio.

Dobbiamo però essere realistici. Dobbiamo difendere gli Aikidoka che hanno cominciato la loro pratica in un Aikikai non riconosciuto e che ora, senza loro colpa, sono in una difficile situazione. Non possiamo semplicemente chiedere loro di abbandonare organizzazioni e istruttori a cui sono affezionato. Non dobbiamo chiudere gli occhi davanti a queste situazioni. Questo è un problema reale, che deve essere risolto ma senza permettere il declino dello standard tecnico dell'Aikido, o permettendo una proliferazione di piccoli gruppi. Quando queste situazioni esistono o quando, per la grandezza del paese, una sola unità organizzativa non è efficiente, noi dovremo chiedere a questi gruppi, pur rimanendo indipendenti dal punto di vista organizzativo, di unirsi federativamente all'Aikikai riconosciuto. Questa organizzazione rimarrà il solo gruppo riconosciuto con diritto al voto nelle assemblee internazionali e con contatti diretti all'Honbu Dojo. Ma questa organizzazione ufficiale sarà obbligata a rappresentare gli altri gruppi e a tutelarne gli interessi. L'Aikikai nazionale, riconosciuto dall'Honbu Dojo, sarà obbligato a salvaguardare il livello tecnico e la serietà degli esami e dei gradi in quel paese. Dobbiamo sottolineare che le modalità per arrivare a questo obiettivo sono veramente molto difficili, ma non possiamo rinunciare al principio. Per questo noi chiediamo il sostegno dell'Honbu Dojo. Stiamo lavorando nell'interesse dell'Honbu Dojo, e anche per il nostro interesse. In questo caso entrambi gli interessi sono uniti. Quindi rifiutiamo la possibilità di un doppio (e, perché no?, triplo, quadruplo, multiplo) riconoscimento in un paese.

Per ultimo: il Comitato Direttivo uscente, e io stesso, sono stati proposti per la rielezione. Ringrazio sinceramente chi ci ha dato tanta fiducia e considerazione, ma vi chiedo di non votare per noi se, nello stesso tempo, non ci date gli strumenti per lavorare correttamente. Ho sottolineato nel mio rapporto il fine di difendere e salvaguardare l'Aikido. Questo è il nostro obiettivo, non l'essere i dirigenti di un organizzazione fantasma, o i suoi affossatori.

Vi ringrazio per la vostra attenzione. Personalmente vorrei ringraziare gli altri membri del Comitato Direttivo per il privilegio di aver lavorato con loro. In ogni modo, nel futuro, io rimarrò quello che sono: un sincero Aikidoka leale all'Honbu Dojo e al Doshu Kisshomaru Ueshiba.

Nota Bene -

Il testo del discorso di apertura è stato redatto in inglese.

Ne abbiamo data qui una traduzione il più possibile letterale, il che ha causato a tratti una forma italiana non scorrevolissima. Il testo inglese è comunque a disposizione di chi ne faccia richiesta.

In basso a destra: I Maestri Nomoto, Fujimoto e Tada posano davanti all'ingresso della casa Natale di O'Sensei.

Tanabe, 1988

In basso a sinistra: La "Guida" dell'Aikido mondiale ha rappresentato l'Honbu Dojo di Tokyo all'Embukai di Tanabe.

A pagina 22: Un momento della riunione della Federazione Internazionale di Aikido.

Tanabe, 1988

A pagina 23: Coppia d'eccezione: il Doshu, Ueshiba Kisshomaru e Tada Hiroshi Sensei. Tanabe, 1988

Un altro "vecchio amico" che tutti ricordiamo e che tutti ricorda è il M° Imazaki che, sebbene molto impegnato dal proprio lavoro, ha trovato tempo da dedicarci e che ci ha anche lui incaricato di portare i suoi saluti agli aikidoisti italiani. Il mattino stesso della riapertura ci siamo presentate all'Honbu Dojo. Un po' emozionate, un po' spaesate per la novità dell'esperienza, siamo state subito rincuorate dalla vista di un volto amico: quello di Waka Sensei che, compresa al volo la nostra nazionalità, ci ha salutate con un sorriso e un allegro "buongiorno" in perfetto italiano. Abbiamo frequentato l'Honbu Dojo per tutta la settimana ed è stata un'esperienza molto ricca di impressioni. Fin troppo, ci viene spontaneo dire, perché la sensazione più viva che proviamo ora, a distanza di un mese, è di insoddisfazione per non aver avuto il tempo di superare il naturale disagio di chi si trova in un ambiente nuovo, desideroso di sperimentare tutti gli aspetti, senza però poterne approfondire nessuno.

E di aspetti diversi l'Honbu ne presenta davvero molti, tanto che la prima e generale impressione che ne abbiamo avuto è quella di una struttura molto complessa e composita. Vi sono, ad esempio, numerosissimi praticanti occidentali, molti più di quanti immaginassimo. Poiché vi sono lezioni sia al mattino che al pomeriggio, il numero di allievi che passano sui tatami quotidianamente è davvero elevato, tanto che ci è capitato di frequentare quattro ore di lezione nello stesso giorno e di non incontrare praticamente mai le stesse facce. Ci è piaciuta l'atmosfera generale



AIKIDO

Il cippo funerario di Ueshiba Morihei a Tanabe

di impegno che abbiamo avvertito durante gli allenamenti che non era certo dovuta al fatto (di cui già tutti abbiamo sentito parlare) che si inizi con pochissima ginnastica e che non si cambi mai *uke*, bensì a molta determinazione e concentrazione nella pratica. Abbiamo avuto modo di seguire le lezioni di un certo numero di Maestri (oltre al M° Tada, i maestri Yamaguchi, Endo, Masuda, Yokota e Miyamoto), ciascuno dei quali dava una sua chiara impronta alla lezione e tuttavia questa atmosfera di serietà e impegno ci è sembrata costante, e particolarmente intensa durante la lezione del Doshu. Se noi in questa occasione abbiamo cercato, com'è naturale per chi sa di non avere altre opportunità di farlo, di trarre il massimo profitto, di "studiare" veramente con grande attenzione, è pur vero che anche gli altri praticavano con lo stesso identico spirito, pur sapendo di potersi ritrovare lì la settimana seguente! Sul *tatami* ci siamo trovate immediatamente a nostro agio scoprendo poi giorno per giorno quanto il nostro modo di praticare l'Aikido, acquisito esclusivamente in Italia con i nostri maestri e con tutti voi, sia vicino all'insegnamento impartito all'Honbu Dojo. Abbiamo vissuto davvero dei bei momenti quando ci è capitato di trovare, nello stesso spazio di un ora, una vera intesa con persone non solo mai conosciute prima, ma con le quali solo l'Aikido poteva permetterci di "comunicare": inutile dire, a questo punto, che siamo ripartite da Tokyo convinte di doverci quanto prima ritornare!

Il nostro soggiorno in Giappone si è concluso con la partecipazione allo stage di Tanabe, organizzato in occasione del quinto congresso IAF. Per noi che non dovevamo affaticarci nelle lunghe riunioni cui si dedicava il nostro Giorgio Veneri, è stato un soggiorno piacevolissimo sotto ogni aspetto. Il piccolo paese natale di O'Sensei sembrava tutto mobilitato per accogliere gli aikidoisti, e alla tradizionale gentilezza giapponese verso gli stranieri si sovrapponevano l'entusiasmo per le arti marziali e la

curiosità per la loro diffusione all'estero. Vi erano nei punti più frequentati della cittadina gruppi di studenti e di insegnanti che volontariamente si prestavano a fornire ogni tipo di informazione e aiuto a chi di noi ne avesse bisogno, e un servizio gratuito di pullman per trasportarci dal centro del paese al palazzetto dove - nel pomeriggio - si svolgevano gli allenamenti. Era stata allestita una esposizione, presso la sede del congresso, dedicata alla vita e all'opera di O'Sensei, e c'era ovviamente la possibilità di visitare la sua casa na-



S. PASTORINO

tale e la sua tomba. La presenza europea è stata piuttosto contenuta; numerosa invece quella proveniente da altri continenti: un folto gruppo di Taiwan, diversi sudamericani, una decina di allievi del M° Tohei provenienti da Chicago, dei Koreani e, ovviamente, numerosi giapponesi. I praticanti allo stage hanno formato quindi un insieme molto eterogeneo ed è stato bello sentire come grazie all'Aikido tutte le barriere culturali e linguistiche fossero superate. Ricordiamo con piacere molti momenti in cui correnti di simpatia, di di-

vertimento, comprensione, voglia di studiare si sono stabilite tra noi e altri praticanti esclusivamente attraverso l'Aikido. Questa atmosfera così piacevole si è sicuramente potuta stabilire anche grazie alla personalità dei Maestri tutti; e qui vogliamo ricordare in particolare modo non solo il M° Tada, che nelle sue lezioni ci ha fatto sentire "a casa", ma anche il M° Shirata (a noi fino ad allora sconosciuto). Alla sua lezione si è potuto praticare in un'atmosfera allo stesso tempo impegnata e rilassata, allegra e studiosa in egual misura. Non possiamo poi non ricordare la lezione del Doshu, la più affollata e intensa di tutte. In sua presenza tutti i praticanti si sono impegnati al massimo e lo si è avvertito chiaramente in ogni momento della lezione. Allegria e impegno si sono sentiti anche nella simpaticissima lezione tenuta da Waka Sensei ai bambini. Non ci era mai capitato di vedere prima così tanti bambini in *Keikoghi*: circa cinquecento (dalla sola prefettura di Wakayama) a testimonianza della grande diffusione dell'Aikido. E' stato veramente divertente osservare Waka Sensei e i suoi assistenti aggirarsi tra la marea di aikidoisti in erba, armati di microfono: strumento reso indispensabile dal "vivace brusio" che riempiva il *tatami*. Non è mancata nemmeno la sorpresa finale: la manifestazione a chiusura del congresso non ha avuto come protagonisti principali tutti i Maestri dell'Honbu Dojo presenti come ci aspettavamo, bensì gli aikidoisti stranieri e quelli provenienti da altre aree del Giappone; l'Honbu Dojo è stato rappresentato dal Doshu (e vi pare poco?). Si è potuta così avere un'interessante panoramica dell'Aikido che si pratica nel mondo; a noi è rimasta l'impressione che ci siano notevoli differenze tra i vari modi di praticare e la nostra impressione è che l'Aikido italiano sia vicino più di quello di altri paesi alla "scuola" dell'Honbu Dojo.

Silvia PASTORINO
Anna DEGANI

INCONTRO CON FAUSTO TAITEN GUARESCHI

Ho avuto il privilegio di incontrare Fausto Taiten Guareschi, al Monastero dei Padri Camaldolesi, una mattina di settembre in Camaldoli.

La mia memoria, quando lo vidi, mi restituì subito la sua immagine

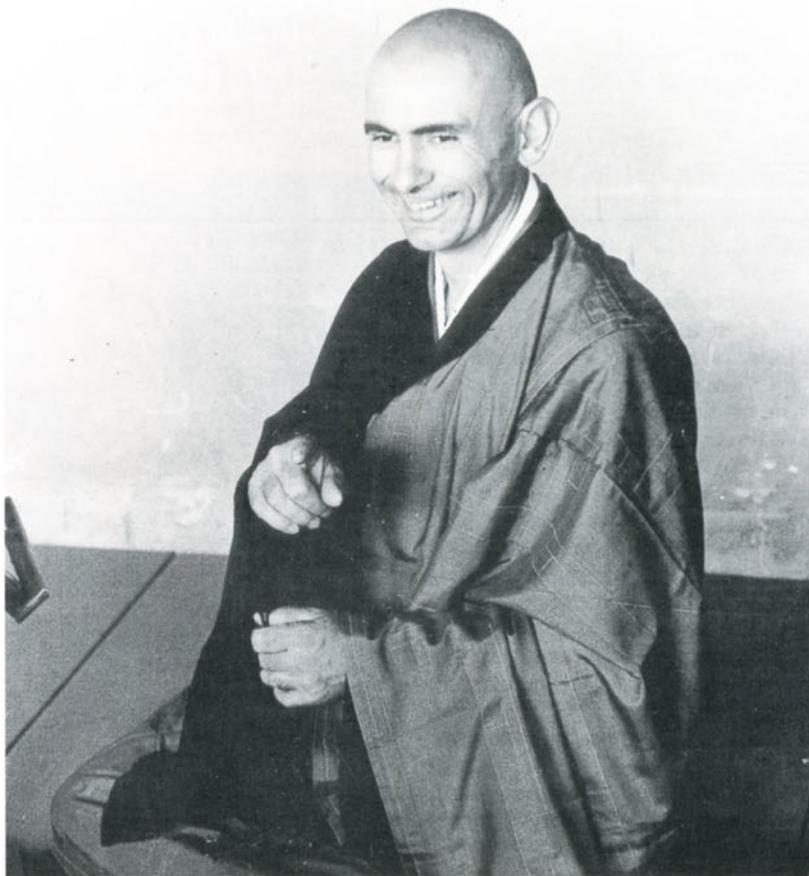
vista su una rivista settimanale, qualche anno prima.

Con quella immagine, mi tornò alla mente anche un certo senso di scettica ironia che, a ben pensarci, l'articolo nella rivista di cui sopra

non faceva particolare sforzo di celare. Ho avuto poi la possibilità di incontrare Fausto Taiten Guareschi in altre occasioni; in una di queste, con grande disponibilità e gentilezza si è lasciato intervistare.

CHI E' F. TAITEN GUARESCHI

Profondo conoscitore della figura e dell'insegnamento di Taisen Deshimaru, che ha seguito come discepolo fino alla morte del Maestro, Fausto Taiten Guareschi ne continua attualmente l'opera in Italia e all'estero. Appassionato di Arti Marziali - è stato tre volte campione nazionale di *Judo* - approfondisce la propria educazione religiosa a contatto con il Maestro, presso il quale si reca a Parigi. Studia inoltre diversi stili di massoterapia *shiatsu*, li applica e li insegna. Ordinato monaco nel '75 dal Maestro Deshimaru, dedica sempre più ampiamente i propri sforzi allo sviluppo e alla diffusione dello *Zen Sôtô*. Due anni dopo la morte del Maestro riceve in Giappone la Certificazione per la Trasmissione dell'Insegnamento dal Maestro Narita Shûyû Rôshi, discepolo di Taisen Deshimaru ed erede nel Dharma del grande Maestro Kôdô Sawaki Rôshi. La missione di Fausto Taiten Guareschi si concretizza nella fondazione presso Fidenza del Tempio *Zen Sôtô* chiamato *Shôbôzan Fudenji*, di cui egli è l'abate e in cui ora vive, insieme ad alcuni monaci residenti. Qui accoglie con familiarità e rigore tutti coloro che desiderino fare l'esperienza dello *Zazen*.





LE SUE PAROLE

-Fausto, come ti trovi ad essere erede della missione europea di Taisen Deshimaru Rôshi in Italia?

- In realtà non mi rendo bene conto perchè mi trovo a praticare Zen. La mia vita intorno alle arti marziali aveva finito per suscitarmi una sorta di "problema dello spirito", la necessità di un approfondimento interiore. Cominciavo a ricercare a quel tempo soddisfazioni non soltanto dal punto di vista agonistico, ma soprattutto da un punto di vista morale, spirituale. La figura catalizzante in quei miei primi anni di pratica fu Cesare Barioli che interpretava il Judo in forma estremamente tradizionale; il Judo intenso come Via. Cesare Barioli mi permise di entrare in contatto un uomo con il Maestro Deshimaru. Taisen Deshimaru Rôshi era innanzitutto con delle grandi passioni, potrei quasi dire con delle grandi contraddizioni nell'animo. Aveva più di cinquant'anni quando fu ordinato monaco sul letto di morte dal Maestro Kôdô Sawaki, morto a ottantasei anni nel 1965. Nel 1967 venne in Europa e per una serie di circostanze rimase in Francia. Fu invitato da Cesare Barioli in Italia a Milano. Parlò del modo di confezionare gli *Zafu*, parlò dei massaggi. Io lo seguii in Francia e rimasi con lui per tredici anni. Nell'aprile del 1982 doveva partecipare ad una *Sesshin* in Italia, ma proprio in quel periodo si ammalò, fu operato; non sopravvisse all'operazione.

-La morte di Taisen Deshimaru Rôshi, cosa ha cambiato nella tua vita, nel tuo modo di vivere lo Zen?

-La cosa più importante della mia vita è stato il rapporto Maestro-discepolo, il rapporto che avevo con il Maestro Deshimaru. Non era un rapporto univoco, ma rappresentava un continuo approfondimento reciproco. Io non ho mai parlato molto con il Maestro Deshimaru, tra l'altro, c'era la difficoltà della lingua. Alla sua morte, tra i circa 3.000 suoi discepoli, lasciò scritti sette nomi, tra cui il mio, ai quali lasciava il compito di proseguire la sua missione. Io cominciai a diffondere il suo insegnamento in Italia, rifacendomi sempre alla direzione spirituale che lui ci aveva dato.

In basso: Il bel volto di Taisen Deshimaru Rôshi.

Nell'altra pagina: Calligrafia esprimente idea del vuoto eseguita da Taisen Deshimaru Rôshi.

-Dopo la morte del Maestro Deshimaru sei dovuto improvvisamente passare dalla condizione di discepolo a quella di guida; come hai vissuto tutto questo? -Mi resi conto che si era arrivati ad un momento in cui bisognava scegliere; feci presente ai condiscipoli che bisognava "partire". Per me la cosa prese l'aspetto di una vera missione in Italia, con un certo distacco dai discepoli francesi. Si creò una spaccatura di cui ancora c'è traccia, anche se non è una spaccatura irriducibile. Nel mio cuore ho la convinzione che in ogni cosa il Maestro Deshimaru è stato il dispiegatore di un movimento estremamente fecondo, che è partito da una base assolutamente nuova, che non corrispondeva a nessun modello. In realtà, solo ora mi rendo conto dell'ampia strada che ha tracciato per noi discepoli con il suo esempio e la sua vita.

-La spaccatura fu dovuta ad uno scontro di personalità o di metodologia, di interpretazione del messaggio del Maestro?

-Di fatto questa è una domanda a cui è molto difficile rispondere. E' difficile analizzare ciò che è successo. Fino a quel momento avevo seguito il Maestro Deshimaru, avevo intravisto in lui una grande evoluzione interiore. La sua missione dava un grande ventaglio di possibilità. Al suo arrivo in Europa lui disse: "sono venuto per portare il seme dello Zen, voglio vedere che cosa gli europei ne faranno".

-Dopo la morte del Maestro, come si è andato diffondendo lo Zen in Europa?

-Alla morte del Maestro il gruppo francese, nel Tempio del Gendronnière a 200 Km. da Parigi dove si tengono le più grandi manifestazioni, ha proseguito la pratica attenendosi alle direttive del



AIKIDO

ASSOCIAZIONE ZEN ITALIANA
Via Balducci, 1
20158 MILANO Tel. 02/6686262

TEMPIO SHOBOZAN FUDENJI
Bargone 113
43039 SALSOMAGGIORE TERME (PR)
Tel. 0524/66667

Maestro, anche se lui aveva manifestato qualche perplessità. In ogni modo le speranze che riponeva su me mi hanno dato la forza di credere ad un mio sviluppo indipendente ma non contrapposto. Da questa nuova impostazione volta a prendere certi valori *Sôtô Zen* a cui io ero particolarmente sensibile, sono nati diversi gruppi in Germania, Spagna, Francia, Belgio, colorati e tipicizzati in modo differente.

-Qual'è il centro di questi gruppi?

-No, non esiste un vero e proprio centro per queste realtà che ormai da tempo godono di una situazione assai indipendente, a se stante. Ma il Tempio di *Fudenji*, si propone come punto di ritrovo, di unione, un crogiuolo di esperienze. E' un luogo in cui si è andata affermando una rigosità che ha creato una certa involontaria discriminazione. Di fatto *Fudenji* è nato per un motivo estre-

mamente pratico: la necessità che adesso avverto meno, di una vita regolare, cioè che segue una **Regola** e non luoghi occasionalmente allestiti come in passato. *Fudenji* è un luogo di incontro che rappresenta la base di una esperienza estremamente importante. A *Fudenji* la vita è quella di un Tempio *Zen* e vi è una fluidità ed armonia nuova, importante per coloro che si avvicinano allo *Zen* come Via di meditazione. Chiunque ha nel Tempio la possibilità di un periodo di ritiro per poi tornare alla vita di ogni giorno; può passare quindi dalla meditazione alla vita febbrile della città: questa oscillazione è estremamente importante, in quanto dà la possibilità a questi due aspetti di "diventare" l'un l'altro, di influenzarsi senza conoscersi, senza avere contatti. Naturalmente il Tempio di *Fudenji* è abitato da residenti tra cui io, che ne sono l'Abate.

-Questa "oscillazione" è un compromesso rispetto all'ideale della vita del Tempio o rappresenta già di per sé un ideale?

-Vi è una possibilità che non deve essere negata a nessuno: la possibilità di una vita laica ed allo stesso tempo profondamente impegnata spiritualmente, la possibilità di una vita semplice ed essenziale. No, questa oscillazione non è un compromesso, ma una cosa indispensabile. Ispirandosi ad un testo sacro, il Maestro *Deshimaru* diceva: "la nostra vita è un viaggio solitario, neanche l'amore per una persona cara ci mette al riparo, ci protegge da questa solitudine. Nemmeno una donna ed un uomo nello stesso letto sognano gli stessi sogni". Questa continua oscillazione è un modo che noi abbiamo per comprendere questa nostra solitudine, questo nostro viaggio solitario.

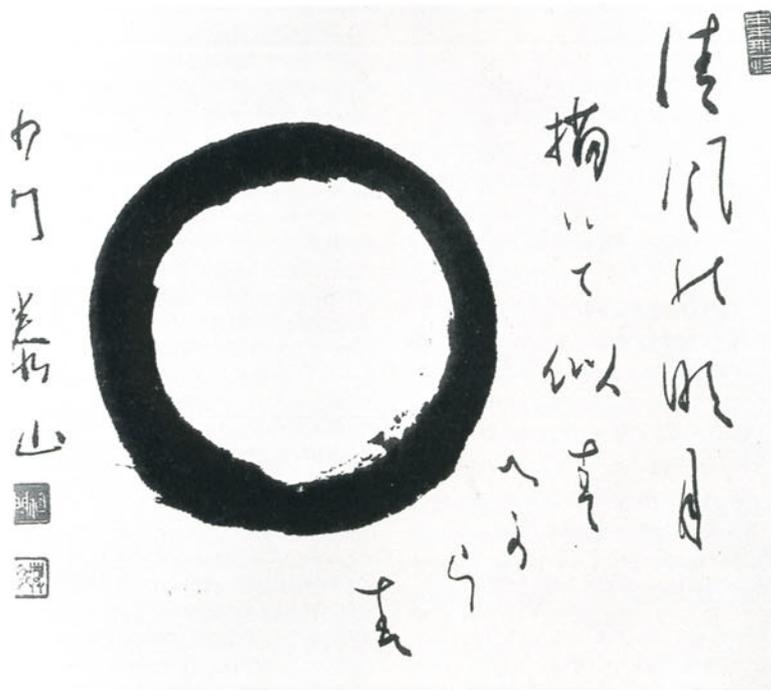
-Fausto, per concludere vuoi parlarci ancora del Maestro *Deshimaru*?

-*Taisen Deshimaru Rôshi* propose all'uomo un nuovo modo di essere monaco che all'inizio fu molto criticato. Ordinava monaci con o senza capelli, nelle situazioni più strane, non si faceva nessun genere di problemi. Lui arrivò in Europa senza schemi prefissati portando solamente con sé questo "seme". Gli chiedevamo: "Maestro, se lei dovesse morire ora, che cosa faremmo noi della sua missione?" Lui rispondeva: "badate di non morire prima di me". Anche se non poté certificare nel *Dharma* nessun successore, la sua missione gli sopravvive, e ciò che gli sopravvive guida la mia missione.

* * *

Proprio stamattina pensavo ad un "finale" per questo articolo, a delle conclusioni. In realtà preferisco non trarre conclusioni: in un certo senso vorrebbe dire chiudere un discorso che, se per me rimane aperto, sarebbe davvero giusto e bello potesse rimanere tale anche per chi oggi legge queste pagine. Davvero, c'è poco da dire: Fausto Taiten Guareschi è una persona rara, una di quelle persone che se si ha la fortuna nella vita di incrociare sul proprio cammino, si ha il dovere, poi, di non lasciarla passare invano.

Dionino GIANGRANDE



LO SHIATSU: MASSAGGIO TRADIZIONALE E ARTE TERAPEUTICA

BREVE STORIA DELLO SHIATSU

Pur trattandosi di una pratica sempre più diffusa, che gode ormai di popolarità e simpatia da parte di un pubblico molto vario, spesso la parola *shiatsu* viene tradotta solo in termini letterali: "premere con le dita".

Presso centri, palestre, dojo lo shiatsu è apparso in occidente più di dieci anni fa, valorizzato nel suo carattere di essenzialità ed efficacia da libri, manuali ed articoli. Secondo la definizione ufficiale del Ministero Giapponese per la Sanità "lo Shiatsu è una forma di manipolazione che si esercita con i pollici e le altre dita e le palme delle mani, senza l'ausilio di strumenti, sia meccanici che di altro genere. Consiste nella pressione sulla cute intesa a migliorare o conservare lo stato di salute, correggere le disfunzioni interne e trattare malattie specifiche". Per noi ora è importante descrivere brevemente la storia di tale "disciplina", ritrovando in questo veloce excursus lo spirito che la anima da sempre. Come il buddhismo, vasta parte della cultura filosofica e le arti marziali stesse, anche la tradizione medica, che si diffonderà in tutto l'oriente, proviene dalla grande culla dell'India. Lo studio e la pratica dello yoga e della meditazione, nell'ambito del più puro insegnamento vedantico, portò alcuni ricercatori a scoprire come l'energia vitale (*prana*) fosse presente in tutto il mondo vivente, e come inoltre fosse possibile visualizzarla in lunghi periodi di pratica meditativa. L'apparizione di tale fenomeno insegnò come il prana aggregasse i quattro elementi naturali (TERRA, ACQUA, ARIA, FUOCO) for-



C. CRISTIANI

Con questo articolo inizia una serie dedicata alla disciplina dello SHIATSU, arte del massaggio che si basa sulla stessa tradizione filosofica dell'agopuntura. Dopo una sintetica introduzione storica (prima parte), si entrerà nei dettagli della tecnica (seconda parte), sottolineando la fisiologia energetica su cui essa si basa, conoscenza peraltro comune a molte pratiche orientali. Infine (terza parte), mostreremo come alcune posizioni ed interventi di shiatsu ben si correlano alle tecniche base dell'Aikido, che acquista in questo senso un valore di reale, completa autoterapia.

mando le varie parti dell'organismo umano e le sue funzioni.

Sia l'aspetto fisico che quello sottile (psichismo) erano attraversati da precisi percorsi (meridiani) energetici, che come fiumi scorrevano nell'organismo. Spesso tali fiumi erano in secca (meridiani con difetti di energia), spesso in piena (meridiani con eccessi di energia), ma mai completamente vuoti della forza aggregatrice che li attraversava. L'insieme delle scoperte che si conseguirono nell'India antica giunsero, soprattutto ad opera di monaci itineranti, in larga parte della Cina, attraverso il Tibet, e in tutto il Sud-Est asiatico.

Successivamente dalla Cina si diffuse sia verso la Mongolia che verso la Corea. L'incontro delle ricerche indiane con il pensiero taoista cinese e con la tradizione sciamanica del Celeste Impero, costituì il nucleo iniziale di quella che resterà famosa come la "Medicina Interna Cinese". Celebre è al riguardo l'opera incomparabile del "Huang ti nei ching su wen", "Canone di Medicina Interna dell'Imperatore giallo" (tradotto in italiano dalle ed. Mediterranee), che raccoglie le basi essenziali di tale sapere.

L'allora "medico" era figura sociale importantissima, che possedeva conoscenza e saggezza. Prima di tutto guaritore del suo spirito, per integrarsi al giusto posto tra Terra e Cielo, e solo allora guaritore anche degli altri.

Alimentazione, movimento fisico, erboristeria, microsondaggio, agopuntura e cauterizzazione (*moxa*) erano conoscenze tecniche raggruppate in un'unica visione di insieme: la prevenzione

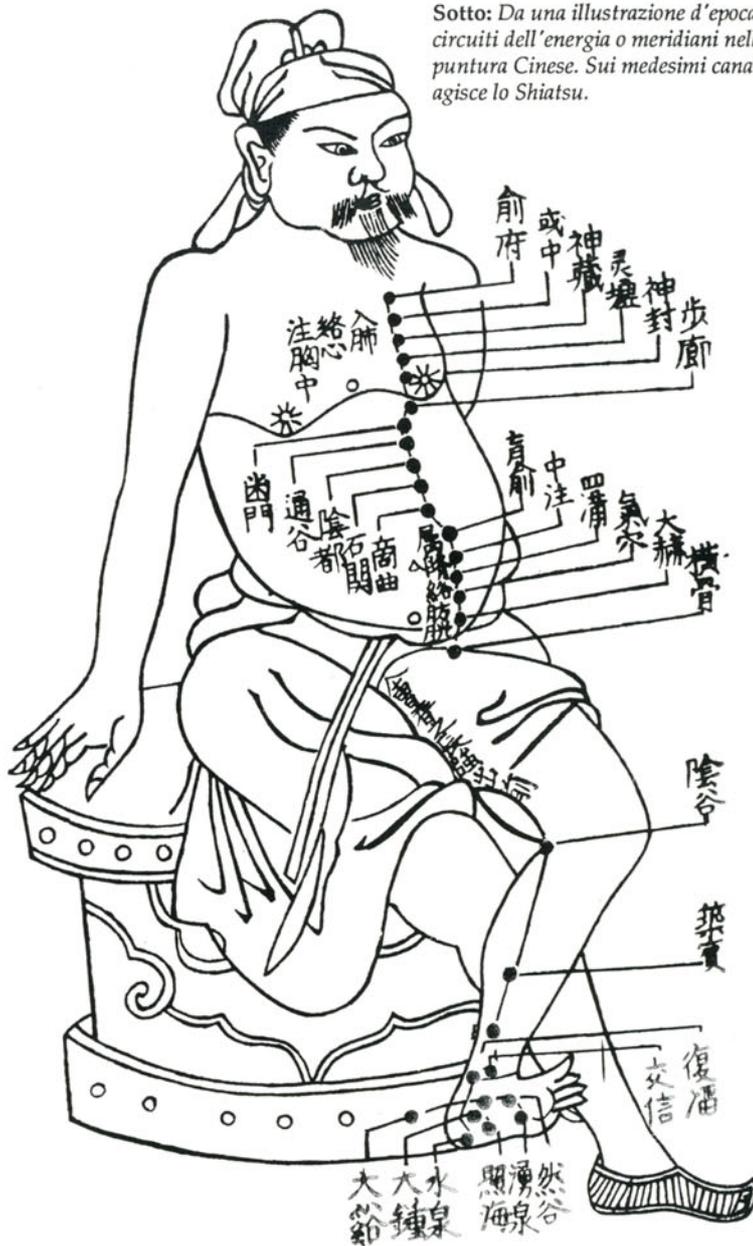
per il mantenimento di una buona condizione di equilibrio e la cura, nel caso di squilibrio (malattia).

Principalmente tramite il contatto manuale, l'osservazione e l'ascoltazione si realizzava la "diagnosi", mediante le altre arti la "terapia" (dal greco "prenderci cura del prossimo").

Tale procedura giungerà identica anche in Giappone, e sarà conosciuta con il nome di *kampo*. Accanto agli esperti di tale medicina apparvero nel tempo una serie di personaggi che si interessarono all'approfondimento di alcuni aspetti di una particolare pratica del *kampo*. Spesso vivevano nei templi, come i monaci guaritori, spesso sulle montagne, come gli asceti (*sennin*), detentori di una conoscenza tradizionale immensa, senza separazione tra filosofico, religioso e medico. Conoscenza che era ancora l'integra primaria trasmissione iniziatica partita dall'India.

In questo ambito si diffusero alcune tecniche basate sul contatto manuale e sulla pressione esercitata con mani, piedi, gomiti e ginocchia. Nei secoli esse costituirono un vero e proprio patrimonio popolare che si diffuse in tutte le campagne. Nella forma di "familiare" tali tecniche divennero ottimi trattamenti manuali che quotidianamente si scambiavano parenti, amici e compagni di lavoro. Nei Dojo di arti marziali i Maestri appresero metodiche per intervenire in caso di incidenti nel corso della pratica, per rianimare o sistemare ossa e articolazioni.

Micromassaggio (*Tui Na*) e strofinamento del corpo (*Amna*) costituirono presto un'unica arte che si diffondeva e perfezionava con la pratica quotidiana. Quando, nei primi anni del XX secolo, il Governo giapponese decretò l'obbligo da parte di chi era esperto conoscitore di tali "interventi manuali", di titoli, certificati e riconoscimenti rilasciati dagli uffici governativi, la situazione si modificò notevolmente. Molti praticanti di tale "masso-terapia nipponica" non accettarono tale provvedimento sorto soprattutto per limitare e disciplinare una troppo vasta popolarità conosciuta, frutto di molti anni di apprendistato basato più sull'esperienza diretta e quotidiana che su scuole o accademie.



Sotto: Da una illustrazione d'epoca i circuiti dell'energia o meridiani nell'Agopuntura Cinese. Sui medesimi canali agisce lo Shiatsu.

Alcuni tra questi esperti "massagiatori" si riunirono e posero un nome alla loro disciplina: *SHIATSU*. Si impegnarono ad organizzarsi in modo autonomo e solidale, e da questo patto sorsero insieme i primi dojo di shiatsu, i cui maestri sono ancora oggi ricordati come i promotori di una "disciplina giapponese",

frutto della "saggezza cinese", ispirata dalla "meditazione indiana", particolarmente indicata "alla necessità degli europei".

(1 - continua)

Giò FRONTI
Patrizia STEFANINI

IL KIMONO NELLA SOCIETA' GIAPPONESE

Poichè la vita quotidiana dei giapponesi si è ormai occidentalizzata in molti aspetti, è un vero peccato che oggi il *kimono* non sia più indossato abitualmente come un tempo. Attualmente il *kimono* si indossa in occasioni particolari come, ad esempio, il Capodanno, le feste tradizionali in famiglia, le varie cerimonie-*Omiyamairi*, la presentazione dei neonati nel Tempio Shintoista, *Shichi-go-san*, il ringraziamento per la crescita e la preghiera per il futuro, *Seijin-shiki*, il riconoscimento di essere divenuti maggiorenti, *Kekkon-shiki*, il matrimonio. Esamineremo in dettaglio la tipologia dei *kimono* indossati di volta in volta in queste occasioni. Quando nasce un bambino, per augurare una sana crescita, ci si reca al Tempio Shintoista. Per un maschietto la cerimonia ha luogo trenta giorni dopo la nascita, per una femminuccia trentuno. In questo frangente il neonato viene presentato alla divinità locale, *Ujigami sama*; oltre alla divinità locale, in Giappone, come generalmente in tutti i paesi asiatici, esiste la tradizione di onorare milioni di divinità. Una di queste divinità è particolarmente venerata dalle donne incinte, ed ha la funzione di loro protettrice; al centro di Tokyo si trova un tempio, *Suitengu*, presso il quale, durante il quinto mese di gravidanza, le donne si recano per ricevere una piccola pergamena e assicurarsi un parto tranquillo. La visita al Tempio avviene nel giorno del cane, secondo il calendario

cinese: si sceglie tradizionalmente questo giorno dal momento che i cani sono famosi per dare alla luce i loro cuccioli senza particolari problemi. Dopo che i bambini sono felicemente nati, le madri ritornano al tempio per esprimere il



La serie di manifestazioni organizzate in occasione di Eurojapan, incontri culturali svoltisi a Milano in primavera, ha offerto ad Aikido la possibilità di accogliere sulle proprie pagine l'intervento della Sig.ra Chikako Tsuruta, che ha curato nell'ambito di Eurojapan una conferenza ed una bellissima esposizione di Kimono giapponesi di gran pregio. Ecco una sua trattazione sull'argomento in esclusiva per Aikido.

loro ringraziamento. Il primo kimono da presentare in un articolo è quello indossato in queste circostanze.

Passiamo ora a parlare del *Shichi-go-san*. Questa festa significa letteralmente "sette-cinque-tre", ed è per bambine di sette anni, maschietti di cinque, bimbi e bimbe di tre anni: la tradizione giapponese vuole che i numeri dispari portino fortuna. Questa festività si celebra il 15 novembre, quando i genitori con i loro bambini si presentano al tempio locale. Per celebrare questa ricorrenza, le bambine indossano i loro abiti a maniche lunghe, con colori vivaci e fantasie molto curate; inoltre si adornano con l'*Obi* ossia la cintura ai fianchi e calzano i *Bokkuri*, i sandali alti. I maschietti di cinque anni indossano il *kimono* con il *kamon*, lo stemmino di famiglia, stampato o ricamato. Hanno anche un soprabito che si chiama *haori*, spesso coordinato; i pantaloni, *hakama*, sono molto larghi, talvolta in tinta unita. I bambini di tre anni sono spesso vestiti in abiti occidentali, specie i maschi; le femmine per lo più indossano abiti tradizionali. Il soprabito in questo caso si chiama *hifu* e per praticità oggi è di fibra sintetica. In questa festività si regala un tipo particolare di caramella, *chitoseame*, "caramella di mille anni", che augura una lunga vita. I bambini festeggiati usano un sacchetto disegnato appositamente per questa caramella molto lunga, con cui posano davanti alla macchina fotografica, in genere con i loro genitori. Molte

Nella pagina precedente: Chikako Tsuruta, autrice dell'articolo, indossa un Kimono "normale", per occasioni importanti.

Accanto: Sei-jin-Shiki - Fanciulla in Furi-sode, Kimono per grandi occasioni.

mamme, allo stesso modo che per l'O-miyamairi, indossano l'Iro-tomesode; tomesode significa maniche "non fluttuanti". Si tratta dell'abito formale per le donne sposate, ed è conosciuto in due versioni: una, in cui la scelta del colore di fondo è libera, l'altra, più formale, con lo sfondo di colore nero, blu o viola. E' obbligatorio mettere lo stemma delle famiglie, in punti diversi, da uno a cinque, a seconda dell'importanza dell'abito. La tradizione dello stemma familiare ebbe inizio nel Periodo Heian (794-1185) tra i nobili, e si diffuse in seguito anche tra le altre classi sociali.

Il 15 gennaio in Giappone si festeggia la giornata del maggiorenne. I giovani che compiono il ventesimo anno di età, partecipano alla cerimonia comunale che celebra questo evento, e il sindaco fa loro un discorso augurale e di incoraggiamento per il futuro, dopo di che viene distribuito ai giovani un ricordo della giornata, ad esempio un'agenda o un album di fotografie. In questa circostanza il Furi-sode è senz'altro un costume molto usato. In Giappone Furi-sode significa "maniche fluttuanti", ed infatti questo kimono formale ha delle maniche lunghe più di 90 centimetri. Ci sono anche altre occasioni in cui i genitori amano presentare le loro figlie in modo da valorizzare al massimo la loro bellezza. Il conseguimento della Laurea è indubbiamente uno dei momenti più importanti in questo senso, e le ragazze vestono volentieri il costume nazionale. Molti genitori spendono per questi abiti anche somme ingenti, perchè considerano questo acquisto un investimento.

Oggi in Giappone circa il 70% delle giovani coppie si sposano per amore. Fino alla Seconda Guerra Mondiale, tuttavia, la maggioranza dei matrimoni avveniva in seguito ai cosiddetti Omiai, una sorta di incontro combinato da parenti o da altre persone, in genere anziane, e di solito con interessi comu-



ni, senza che i giovani potessero decidere da soli. Normalmente l'Omiai veniva preceduto dalla presentazione dei candidati tramite fotografie e curriculum vitae, che dovevano essere selezionati. Oggigiorno questa usanza continua ad essere presente, ma solo allo scopo di dare la possibilità di incontrarsi. In questo caso, sia per il ritratto fotografico, sia per l'incontro, il Furi-sode è sempre considerato l'abito di maggior prestigio. Per la cerimonia la sposa indossa il suo kimono, usualmente bianco, insieme ad un uchikake di colore vivace; l'uchikake è un tipo di kimono con funzione di mantello, decorato con disegni ricamati in oro che raffigurano pini, bamboo, fiori di prugno, crisantemi, gru, tartarughe, considerati benauguranti. Durante la cerimonia, invece di scambiarsi gli anelli, come si usa in occidente, tra i giovani giapponesi si usa bere sake in tazze preparate per il matrimonio. Durante questo rito, il San-san-kudo-no-sakazuki, "le tazze di tre-tre-nove", lo sposo e la sposa bevono tre volte ciascuno da tre tazze differenti per

misura, in totale nove volte, appunto. Passiamo adesso alla descrizione del kimono che viene adoperato tutti i giorni. I materiali tradizionalmente utilizzati sono cotone, lino e seta grezza; nei tempi moderni si sono aggiunti fibre sintetiche e lana. Si possono avere anche tessuti pregiati, come vari tipi di seta dipinta e ricamata a mano: uno dei tessuti tra i più pregiati e costosi per il particolare tipo di lavorazione è il tsu-mugi, anche se, essendo di seta grezza, può essere usato solo in situazioni informali. E' quanto mai raro attualmente vedere un uomo in kimono al di fuori della propria porta di casa. Esistono limitate occasioni per un giapponese di presentarsi nel costume tradizionale: può essere in caso di cerimonie o manifestazioni particolari, come rappresentazioni teatrali, dimostrazioni di Arti Marziali, tornei professionali di scacchi; l'occasione più frequente è comunque in famiglia. Accanto ai propri cari gli uomini preferiscono indossare il kimono perchè è ritenuto più comodo e rilassante degli abiti occidentali. Gene-



AIKIDO

ralmente ne indossano uno di cotone per l'estate e uno di lana per l'inverno. I genitori poi che non ritengono particolarmente importante vestire le proprie figlie con l'abito impegnativo, acquistano loro dei kimono completi che possono essere indossati sia nelle occasioni importanti che in famiglia. Si tratta di capi di lana, oppure in fibra sintetica. I bambini in genere ne indossano lo yukata, di cotone semplice, lavabile a mano; di solito non vengono stirati, in quanto normalmente, quando sono umidi, si piegano bene, e quindi vengono lasciati ad asciugare così. L'estate in Giappone è particolarmente umida e calda; lo yukata assorbe bene il sudore e lascia passare facilmente l'aria, ed è l'ideale per un'estate umida. Un aspetto interessante riguarda inoltre l'abbinamento del kimono e dell'obi. Nel kimono sono presenti molti colori, unitamente a quelli dei lacci decorativi e a quelli dell'obi; la combinazione dei colori non si basa ovviamente sugli stessi canoni estetici degli abiti occidentali. Ci sono comunque vari tipi di obi, come il maru-obi, che è interamente disegnato, il fukuro-obi, con un disegno quasi integrale, il nagoya-obi che ha soltanto un disegno di

Sopra: Shichi-go-san, Festa dei bambini. La tipologia del Kimono in Giappone prevede l'utilizzo di abiti specifici per ogni occasione. È un'aspetto del passato che sopravvive nel Giappone tecnologico dei nostri giorni.

fronte e uno di dietro. Esistono anche altri obi con disegni più semplici, generalmente usati per i kimono di tutti i giorni. Le quattro stagioni, nettamente distinte, ci hanno dato la possibilità di variare i disegni sui kimono a seconda dei diversi periodi dell'anno. Molte forme antiche sono a tutt'oggi utilizzate, anche se con variazioni moderne. Un solo esempio: durante il periodo della fioritura del ciliegio, in aprile, non si dovrebbe indossare un kimono disegnato con la camelia, un tipico fiore invernale, e così via discorrendo.

Un'altra cosa interessante è l'insieme degli accorgimenti per la conservazione del kimono. Si tratta di una cosa partico-

larmente complicata, perchè, tranne lo yukata, il kimono non si può lavare così com'è; la lana e la fibra sintetica possono essere pulite a secco, ma tutti i capi di lino, seta, cotone sono da scucire e lavare in modo particolare ed occorre portarli in un negozio specializzato; dopo di che bisogna ricucire i vari pezzi. Ciò nonostante il kimono ha il suo lato conveniente: il taglio è quasi universale; i disegni, nonostante vari tentativi di modernizzazione, non subiscono particolare influenza dalla moda. In ogni caso il kimono è adattabile, essendo possibile ricucirlo o tingerlo a seconda delle varie esigenze. Un tempo, l'occupazione principale della madre era quella di riadattare il kimono dei figli man mano che crescevano. Per evitare tutte queste complicazioni, un gran numero di persone affitta da negozi specializzati i vari tipi di kimono completi, dalla sottoveste ai piccoli accessori. Anche per indossarlo esistono oggi in Giappone dei parrucchieri attrezzati con personale specializzato appositamente per la vestizione del kimono.

Chikako TSURUTA

BRONZI RITUALI DELL'ANTICA CINA

L'età del bronzo in Cina si sviluppa a partire dal XX sec. a.C., raggiungendo il suo massimo sviluppo nel periodo compreso tra XII e X sec. a.C.; nel V sec. a.C. si affianca al bronzo il ferro, e questa duplice lavorazione permane fino al I sec. d.C. L'effettiva era del bronzo si sviluppa comunque tra il 2100 a.C. e il 500 a.C.; sotto le tre dinastie Xia, Shang e Zhou.

Il materiale reperito risulta ancora troppo scarso per elaborare una tesi definitiva sull'origine del bronzo in Cina; gli antichi oggetti permettono comunque di risalire ai primordi della civiltà, analizzando i differenti pezzi utilizzati per lo più in riti tradizionali religiosi.

I contenitori di bronzo più antichi si sono trovati tra i reperti della cultura di Erlitou, in alcune tombe risalenti al periodo compreso tra il XVIII e il XVI sec. a.C. sul medio corso del Fiume Giallo, nella provincia dell'Henan; si tratta di coppe da vino a tre piedi, il cui nome antico era *Jue*. Dalla loro forma si può capire che questi bronzi sono stati fusi con una tecnica abbastanza complessa, il che permette di affermare che non sono più oggetti primitivi. Si situano cronologicamente nel periodo che termina nel XVI sec. a.C., nell'epoca di passaggio tra l'era Xia e quella Shang. Tra gli oggetti bronzei della cultura di Erlitou si trovano armi, utensili, oggetti rituali identici per forma a quelli contemporanei di terracotta. Sono ricono-



ELECTA

scibili dalle diverse forme i vari tipi di coppe per vino e recipienti, che venivano utilizzati o per i banchetti o per i sacrifici agli dei. Nello stadio iniziale si notano forme e decorazioni abbastanza primitive.

Gli Shang provenivano dall'area orientale dell'attuale Cina. Avendo essi sottomesso gli Xia, subentra alla Cultura Erlitou quella Erligang, più raffinata ed evoluta; i bronzi di questo periodo

Una esposizione patrocinata dal Comune di Milano e dal Museo di Shangai e ospitata presso il Palazzo Reale offre lo spunto per il primo intervento di questa nuova rubrica dedicata alle espressioni artistiche d'epoca e contemporanee dell'Estremo Oriente.

hanno ispirazione mitologica e sono decorati con immagini astratte. La tipologia della Cultura Erligang è molto diversa da quella dell'epoca Xia. La più parte dei reperti del primo periodo Shang è composta di contenitori per il vino. Questo veniva utilizzato in tutte le pratiche religiose ed in quelle divinatorie, eseguite a causa di una certa superstizione, in onore di ogni attività svolta dall'Imperatore. L'usanza è testimoniata dalle iscrizioni presenti sui bronzi stessi che ne confermano la conservazione nei templi, e da quelle ritrovate sulle ossa oracolari, che descrivono l'offerta di vino alle divinità e agli antenati. Gli oggetti in bronzo si diffondono dunque in stretto rapporto con queste pratiche, e riflettono in un certo senso l'uso del vino nella società Shang, che pare fosse molto diffuso.

Con l'avvento al potere della dinastia degli Zhou, che criticarono assai aspramente questa passione per il vino, restarono comunque in uso ben cinque tipi di vino per le pratiche religiose, e tre tipi utilizzati come bevande. Esisteva addirittura un nucleo di funzionari che si occupava della promulgazione dei decreti riguardanti la produzione del vino. Tutto ciò conferma che l'industria vinicola era molto sviluppata.

Questo è dunque l'ambiente in cui si sviluppa la produzione dei vasi bronzei nell'epoca Shang; le stesse forme dei recipienti erano molto più varie per

A pagina 35:

Calice Jue: XVI-XIV sec. a.C., primo periodo Shang. E' uno dei più antichi oggetti della cultura di Erligang che siano stati ritrovati.

quelli contenenti il vino che per quelli utilizzati per il cibo. Le varietà di modelli differenti di vasi che si susseguono permettono così di seguire l'evoluzione dei corrispondenti riti religiosi.

Anche per ciò che riguarda i recipienti per il cibo, inizialmente utilizzati anche

In basso a sinistra:

Recipiente Ding: XIV-XI sec.a.C., tardo periodo Shang. Si notano gli occhi dell'animale rappresentato in rilievo, mentre sulla superficie del vaso si alternano le corna e il motivo "Lei-wen", motivo decorativo a spirale quadrata.

pianti Ding di grandi dimensioni, che però non venivano utilizzati ed erano destinati ai templi.

Dagli scavi effettuati nelle tombe è possibile affermare che il numero di questi vasi presente in esse era legato anche all'importanza e al grado di no-

In basso a destra:

Recipiente per cibi Gui: XIV-XI sec.a.C., tardo periodo Shang. Il motivo sul ventre, delle teste di animale con corna arcuate, è scandito da costoline in rilievo.

della cultura di Erligang, si osserva la tendenza a rappresentare schematicamente teste di animali, con occhi sporgenti in rilievo e ampie corna molto stilizzate; i disegni sono molto approssimativi e a volte quasi irricognoscibili; si estendono in fasce lungo tutto il ventre



ELECTA



ELECTA

per la cottura delle vivande, si può seguire un mutamento di forme che porta al loro utilizzo definitivo come soli contenitori di cibo già cotto, essendo divenuti veri e propri oggetti d'arte che sarebbero stati rovinati dal fuoco. Tra le varietà più diffuse per il cibo troviamo i Ding, i Li, gli Yan. I Ding presentano la caratteristica di avere quattro alti piedi, utilizzati appositamente per sostenere ad una certa altezza le vivande, in quanto gli antichi mangiavano seduti per terra.

Nel primo periodo Shang, ovvero quell'arco di tempo compreso tra il XVI e il XIV sec. a.C., venivano già fusi reci-

bilità di colui che era sepolto.

Un'altro recipiente molto diffuso per uso domestico, sia per cibi che per bevande, era il Gui, che è una larga ciotola a base circolare, in un primo periodo priva di manici. E' stato trovato questo tipo di vaso in coppie o in esemplari singoli nelle tombe più grandi, più raramente in quelle di medie dimensioni: spesso di bronzo, ma a volte anche di terracotta.

Questa tipologia è quella che ha subito minori variazioni nel tempo, a parte l'aggiunta di due manici.

Per ciò che riguarda la decorazione dei bronzi del primo periodo Shang, cioè

e il collo dei vasi, spesso alternati ad animali più piccoli allineati. Questa tecnica di rappresentazione era utilizzata per richiamare un'atmosfera mistica particolare attraverso la decorazione artigianale ed artistica. La rappresentazione di animali dalla forma compiuta si evolverà col tempo in strutture più complesse; in ogni caso questo soggetto deriva in parte dall'influenza delle culture circostanti lo stato Shang -confinate con le province di Shandong, Hebei ed Henan-, mediato ad esempio dalla lavorazione della giada e della ceramica. Non si tratta comunque di imitazione pedestre, ma di una rielabo-

In basso a sinistra:

Recipiente per cibi Gui: X sec.a.C., verso la metà del periodo degli Zhou. Si nota la base quadrata aggiunta rispetto al precedente modello Shang, che dà solennità al pezzo.

razione dei modelli assimilati; ad esempio aumentano le varietà di animali con le corna; gli occhi si dilatano enormemente e le orecchie si ingrandiscono oltremodo a sottolineare una forte componente di spiritualità. Le decorazioni inizialmente astratte divengono



ELECTA

In basso a destra:

Campana Zhong: IX sec.-771 a.C., tardo periodo degli Zhou Occidentali. Poteva produrre due differenti suoni a seconda del punto in cui era percossa.

in due gruppi: quelli adatti al sacrificio, mucche, cervi, pecore eccetera, e quelli feroci come leoni, draghi, o animali fantastici, con connotazioni terribili di esseri semianimali e semidivini; la stessa incisione sul bronzo, più o meno accentuata, sottolineava la malvagità o il



ELECTA

vento era anche qualificato da un diverso tipo di fenice. Gli spiriti terrestri erano invece rappresentati da grandi pecore, simbologia che è però caratteristica solo di questo periodo; mentre la tigre, che brandisce tra le fauci spiriti maligni, e che simboleggiava lo spirito celeste che si credeva difendesse la soglia delle case, è una raffigurazione che si ritrova anche nei successivi periodi Zhou (XI sec.-711 a. C.), delle Primavera e degli Autunni (770-476 a. C.) e degli Stati Combattenti (475-221 a. C.). In generale, la rappresentazione degli

sempre più realistiche e il soggetto geometrico viene sostituito dal "Lei-Wen" ("motivo del fulmine" o "spirale quadrata") con il quale vengono decorate le varie parti del corpo dell'animale in modo molto raffinato, differenziando le varie zone con segni più o meno sottili e fitti, e riempiendo gli spazi vuoti con piume e corna. Più tardi, venne utilizzata per le parti del corpo dell'animale una tecnica di basso o alto rilievo, o il Lei-Wen in motivi molto compatti a riempire i vuoti del fondo, con un effetto chiaroscurale molto elegante.

Gli animali rappresentati erano divisi

fascino spirituale dell'essere rappresentato.

Si può riscontrare nella scelta dell'animale da raffigurare un riferimento evidente ad una simbologia sociale; bovini ed ovini ad esempio, rappresentano la venerazione verso gli antenati; il drago invece è nella mitologia antica, pervenuta dal passato agli stessi Shang, una divinità acquatica, che quindi come forza naturale può implicare sia una calamità che benessere. La fenice rappresentava invece il vento; veniva chiamata "messaggero celeste", e avendo all'epoca ogni vento un nome e uno spirito che lo governava, probabilmente ogni

animale sui bronzi aveva come scopo la penetrazione del soprannaturale, domandando aiuti alle forze naturali o offrendo tributi alle divinità; secondo un'antica leggenda, i vari tipi di animali servivano per educare le genti a distinguere il bene dal male, per garantire a tutti la serenità e la sicurezza da ciò che è malvagio.

Le decorazioni a volte ricoprivano tutta la superficie del vaso, con anche dieci differenti tipi di animali; a volte il soggetto principale era ripetuto sui due lati.

Sui manufatti si ritrovano molto spesso anche iscrizioni di diverso tipo, caratte-

Accanto:

Motivo del serpente arrotolato: Presente su un recipiente Ding del VI sec. a.C., fine del periodo delle Primavere e degli Autunni.

ristica dei bronzi cinesi. Nel periodo Shang, le prime iscrizioni portavano solo il nome della famiglia o del clan, e più tardi anche quello del destinatario.

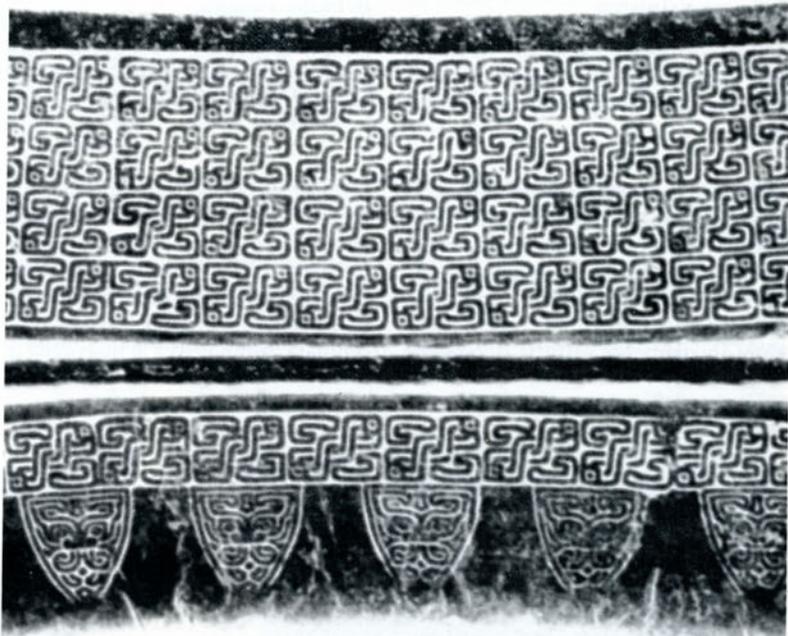
* * *

Nel XI sec. a.C. gli Zhou attaccarono e vinsero gli Shang e si instaurarono sul trono; popolo di coltivatori, non avevano molta esperienza in campo amministrativo e per lungo tempo ricalcarono le abitudini degli Shang.

Questo avvenne anche per quanto riguardava la fabbricazione dei bronzi: mantenendo più o meno invariate le caratteristiche della lavorazione Shang gli Zhou non avevano però l'abilità tecnica della dinastia precedente, e dunque per molto tempo l'evoluzione di questo processo si svolse a rilento. Occorrerà quasi un secolo perché le influenze Shang scompaiano dall'arte del bronzo.

Gli Zhou, essendo agricoltori, veneravano le divinità della terra; e in conseguenza del tipo di colture praticate, aumentarono in proporzione le offerte di cereali durante i riti religiosi, diminuendo quelle del vino; di questo, l'autorità vietava l'uso smodato, a differenza di quanto avveniva presso gli Shang. Si può riscontrare una variazione evidente nella tipologia e soprattutto nella decorazione dei vasi in bronzo, particolarmente in quelli per cibo di tipo *Gui*, usati per l'offerta di cereali agli antenati; larghi e bassi, con ampio ventre, col tempo assumono una base quadrata e piuttosto alta (caratteristica assente in quelli Shang) o comunque un piede rotondo che si alza in forma di colonnina. Questa struttura è l'imponenza dei vasi testimoniano l'importanza che essi assumevano in riti e banchetti.

Per quanto riguarda la decorazione, il processo è assai lento, ma si assiste comunque alla sostituzione dei soggetti animali e dei motivi "Lei-wen" con costo-



ELECTA

line in rilievo orizzontali o verticali, caratteristica esclusiva di questo periodo. I recipienti per il vino rimangono invece più o meno gli stessi.

Da notare un'importante caratteristica dei bronzi dell'epoca Zhou, sui quali, - a differenza dell'era precedente - le iscrizioni divengono più lunghe e non riportano più solo nomi o brevi note, ma testimoniano ordini imperiali, missioni diplomatiche, campagne militari, compravendita di schiavi, eredità di incarichi governativi ecc.; queste iscrizioni, che sono di grande importanza per la ricostruzione storica del periodo, con il tempo arrivano ad essere addirittura composte in rima. Tutto ciò dimostra la notevole evoluzione culturale rispetto al periodo Shang. Questa usanza era legata alla necessità di conservare l'unità del clan; infatti solo il figlio maggiore, che ereditava il clan, aveva diritto di celebrare tutti gli avvenimenti degni di nota, come cerimonie, vittorie, pellegrinaggi, e dunque la registrazione di questi fatti negli oggetti bronzei destinati ad uso rituale ne tramandava la memoria alle discendenze.

Si suppone che esistessero anche molti vasi da culto in legno e lacca, come d'altronde già nel periodo Shang.

I recipienti utilizzati per i riti religiosi restavano quasi sempre di forma molto simile ai precedenti, in quanto un mutamento di tali oggetti implicava anche un mutamento nelle celebrazioni tradizionali, fatto che poteva avvenire solo in conseguenza di radicali cambiamenti nelle abitudini dei ceti aristocratici. Presso gli Zhou le variazioni di forma degli oggetti, quasi tutti almeno leggermente diversificati da quelli Shang, quando non addirittura forgiati nuovi o completamente differenti, permettono di affermare che furono apportate molte modifiche alle cerimonie culturali. Inoltre, in questa epoca la qualità e il numero dei bronzi rituali era legata enormemente a fattori nobiliari e politici, in quanto il grado di nobiltà era segnalato dalla quantità di *Ding* e *Gui* che si utilizzavano per i riti.

Ricordiamo tra gli oggetti in bronzo anche gli strumenti musicali, in special modo le campane, che avevano una forma allungata con due lati appuntiti a spigolo; ognuna poteva generare suoni di diverse frequenze a seconda del punto in cui era percossa, sulle note *do*, *mi*, *sol* e *la*. Venivano usate in serie, generalmente di otto, producendo tre intere scale musicali.

**Accanto:**

Contentore per cibi Dun: 475-221a.C., periodo degli Stati Combattenti. Ha corpo sferico che è composto da due parti identiche, utilizzabili entrambe come recipienti.

Le decorazioni dei bronzi riflettono lo spirito dell'aristocrazia degli Zhou, molto più pragmatici e concreti degli Shang. Questi erano più legati ad una venerazione delle forze naturali e delle divinità; le immagini fantastiche e terrifiche legate alla rappresentazione della mitologia tradizionale che si ritrovavano sui loro pezzi, lasciano posto nell'epoca Zhou a disegni e decorazioni più semplici, come linee ondulate, scaglie di pesce e piccoli fregi che dimostrano un radicale mutamento nell'atteggiamento religioso, certamente meno fanatico di quello della precedente dinastia.

Nel 770 a.C., per difendere il trono da alcune regioni che si erano ribellate, fu spostata la capitale ad est; reggendosi il regno sulla disponibilità dei feudatari delle provincie rimaste fedeli a difenderlo, aumentò di conseguenza moltissimo l'importanza degli stati vassalli. Ogni stato si creò una propria identità e ovviamente ciò si rifletté anche nell'arte del bronzo.

Ha inizio il periodo delle Primavere e degli Autunni. Aumentano i bronzi legati all'immagine dei grandi feudatari, e diminuiscono quelli attinenti la famiglia reale. E' facilmente riconoscibile l'importanza dello stato di provenienza di ogni pezzo, in quanto quelli degli stati più piccoli sono meno rifiniti, più grossolani e con iscrizioni imprecise.

Con il passare degli anni, il potere reale si affievolisce e diviene più o meno simbolico, e l'arte del bronzo inizia un lungo declino.

Nel VI sec. a.C. rifiorisce, convivendo però già con la lavorazione del ferro, più facilmente reperibile, con il quale si producevano utensili di diversi tipi, più economici.

Verso la metà del V sec. a.C. assistiamo ad un radicale mutamento dell'organizzazione economica e sociale, con il trapasso verso una struttura feudale: inizia l'epoca degli Stati Combattenti, segnata dall'intensificarsi delle attività commerciali e produttive; la qualità dei manufatti è la più elevata raggiunta

fino a questo momento. L'incremento della produzione artigianale interessa naturalmente anche la fusione del bronzo: assistiamo dunque all'evoluzione delle tecniche utilizzate. Permane ancora quella tradizionale degli stampi in terracotta, a cui si affiancano quella a cera persa e la saldatura; quest'ultima permette di creare oggetti con complicate forme.

Sia nel periodo degli Stati Combattenti che in quello delle Primavere e degli Autunni, vengono forgiati recipienti con caratteristiche formali molto diverse dalle epoche precedenti ed anche tra di loro, ciò in conseguenza della netta differenziazione tra i vari stati, ognuno con caratteri locali ben definiti. Da notare la comparsa, nel periodo degli Stati Combattenti, di vasi con un coperchio assolutamente identico al recipiente, che capovolto poteva essere utilizzato a sua volta come piatto. Le decorazioni in questo periodo divengono assai raffinate. Il soggetto più ricorrente è il drago, inizialmente solo un segno grossolano intrecciato e appena inciso, che costituiva un'immagine complicata detta "motivo del drago"; altrimenti, nel caso fosse molto stretto e contorto, "motivo del serpente arrotolato". A volte esso veniva ridotto a minuscolo ghirigoro, quasi un ricamo, finissimo motivo decorativo in cui l'immagine del serpente è appena percettibile.

Nell'arco di tempo che va dalla metà alla fine del periodo degli Stati Combattenti, si assiste ad un'evoluzione dei bronzi verso un genere ricco di decorazioni preziose, con intarsi in oro, turchese, argento e giada. Questa ricchezza, assieme alla varietà dei motivi, dimostra come ormai lo scopo sia più quello di colpire lo sguardo dell'osservatore che adempiere a funzioni pratiche o religiose. Nonostante la componente mistica sia di molto ridotta, il valore artistico di questi pezzi è tale da risultare nei decenni successivi ineguagliato.

Cristina BALBIANO

ASPETTI GENERALI DI GEOGRAFIA DEL GIAPPONE

Per un quadro compiuto della società umana è imprescindibile una chiara padronanza del dato geografico: la nostra rivista avvia anche questa trattazione, all'inizio a livello generale, per entrare poi nel vivo della realtà spaziale dell'estremo oriente.

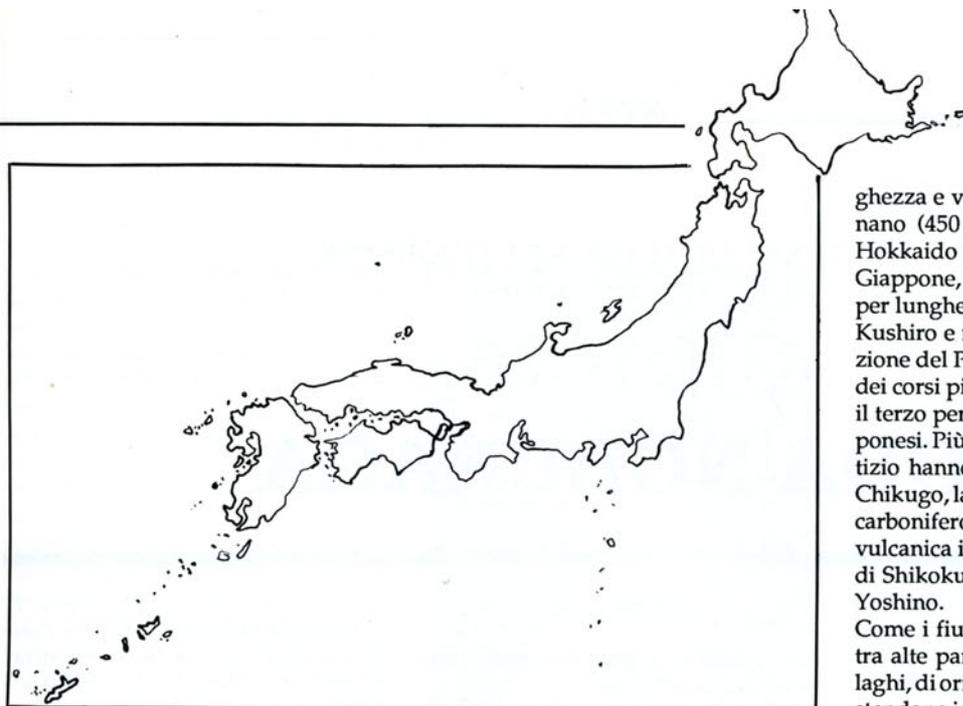


Il Giappone è un arcipelago situato al margine orientale del continente asiatico, nella zona nord-occidentale dell'oceano Pacifico, tra il 24° e il 48° parallelo nord, e comprende ben 3400 isole, grandi e piccole, con una superficie ammontante a circa 370.000 kmq., superiore di poco meno di un quinto di quella dell'Italia, e si estende in lunghezza per oltre 2.000 km; tale sviluppo comporta notevoli variazioni di clima tra regione e regione. Il Giappone comprende quattro isole principali e numerosi gruppi insulari adiacenti. L'isola di Honshu è la più grande con i suoi 228.000 kmq. e 77 milioni di abitanti, e quella di Shikoku con 18.000 kmq. e 4 milioni di abitanti è la più piccola e formano insieme con Kyushu che misura 36.000 kmq. e 12 milioni di abitanti il nucleo storico e culturale del Giappone.

Invece, l'isola settentrionale di Hokkaido, la seconda in ordine di grandezza con 78.000 kmq e soltanto 5 milioni di abitanti, costituisce una specie di regione esterna. Delle isole minori fanno parte l'isola di Sado, davanti alla pianura di Niigata, sulla faccia occidentale dell'isola di Honshu; l'isola di Awaji, nella parte orientale del mare Interno, tra Shikoku e Honshu; le isole Amakusa, prospicienti la costa occidentale di Kyushu e l'arcipelago delle Ryu-kyu, con il gruppo di Okinawa, tra Kyushu e Taiwan. A un kmq. di superficie corrisponde un km. lineare di costa. Lo sviluppo costiero del Giappone, infatti, è molto esteso e complesso; la lunghezza totale delle sue coste misura 26.000 km. Per comprendere i grandi contrasti tra un versante e l'altro e tra i diversi tratti dello stesso versante, bisogna tener

presenti non soltanto i cambiamenti del livello marino nel quaternario, dovuti alla fusione e alla successiva formazione delle calotte di ghiaccio, ma anche la particolare tettonica delle varie sezioni costiere, alcune delle quali sono interessate da profonde voragini, altre da poderosi vulcani costieri. Più di 800 tra porti naturali, baie, rade e bacini navali creano un perimetro costiero assai mosso in cui spiccano baie amplissime come quelle di Uchiura e Ishikari nell'isola di Hokkaido; Mutsu, Tokyo, Sagami, Ise, Osaka, Toyama e Wakasa nell'isola di Honshu; quella di Tosa nell'isoletta di Shikoku; golfi profondi come quelli di Hiroshima nell'Honshu e di Nagasaki e Kagoshima nel Kyushu; porti naturali ampi e sicuri come Hakodate nell'Hokkaido; come Yokohama, Nagoya, Osaka, Kobe, Shimonoseki e Tsuruga nel Honshu Moji, Nagasaki e Sasebo nel Kyushu. Delle due coste, la più mossa e frastagliata è quella volta al Pacifico, mentre quella verso il mare del Giappone, opposta al continente, è ad eccezione del tratto occidentale di Kyushu-ripida- rettilinea e priva di buoni porti: il solo accessibile è quello di Tsuruga, nella baia di Wakasa.

Ancor più complessa e tormentata della costa orientale è la costa interna tra Honshu, Shikoku e Kyushu, dove il gioco fantasmagorico di insenature, di isolette, di penisole e promontori dà la sensazione che il mare penetri ovunque. In mezzo a tante montagne, in un territorio così accidentato, resta ben poco spazio alle pianure nell'arcipelago giapponese.



Sommando tutti insieme i modesti territori pianeggianti si raggiungono appena 68.000 kmq., cioè poco più del 18% dell'intera area dell'arcipelago. La zona di pianura è spezzettata in una serie di modesti lembi poco estesi e marginali. Si tratta in genere di brevi cimose costiere o di pianure deltizie, create dalle alluvioni fluviali. Le più vaste estensioni pianeggianti si trovano nella parte orientale di Honshu, proprio al centro dell'isola, dove su uno spazio di 7.000 kmq. si estende la bella e fertilissima piana di Tokyo. La maggior parte delle pianure giapponesi si aprono sul mare, come quella di Ise, o in sezioni litoranee quasi rettilinee formando piane come quella di Kanto che con 32.250 Kmq. rappresenta la più estesa pianura dell'arcipelago ed è sei volte più grande di quella di Ishikari, nell'isola di Hokkaido, che la segue in ordine di grandezza. Le altre pianure hanno estensioni comprese tra i 2.000 ed i 1.300 Kmq. Le pianure di Ishikari, di Niigata, di Nobi e di Tsukushi, tutte di origine alluvionale, sono effettivamente pianeggianti: vi si pratica la cultura irrigua del riso. Le altre pianure, come il bassopiano di Tokashi, sono collinose e quindi si prestano solo alle colture che non richiedono alcuna forma di irrigazione artificiale. A causa dello sviluppo longilineo dell'arcipelago e della disposizione delle catene, i numerosi fiumi giapponesi si assomigliano tra loro per ir-

ruenza di corso, per sbalzi profondi e per forza erosiva. Nessun fiume è navigabile oltre il corso inferiore e solo da battelli di minimo tonnellaggio. Più che di fiumi si tratta di torrenti, aspri e tumultuosi quando li gonfiano le piogge abbondanti o le nevi disciolte, con corsi quanto mai tormentati da cascate e da rapide. Saltellano e precipitano tra strette gole di monti e pareti ripidissime di rocce, svolgendo un accanito lavoro di erosione del terreno, trascinando blocchi di pietra perfino di un metro cubo, strapiombano al limite di rottura del pendio che separa la montagna dalla pianura, dilagano e straripano sul piano. I torrenti della zona di Osaka, in particolare, scorrono su letti sopraelevati, sotto i quali sono state scavate gallerie ferroviarie: i giapponesi li chiamano *Tenzjo Kawa* (fiumi in cielo). Il loro andamento assai mosso e vario li rende pittoreschi, ma da un punto di vista economico non consentono che un limitato sfruttamento: a monte per la produzione dell'energia elettrica, verso la foce per l'irrigazione delle colture. Molte delle pianure costiere sono state costruite dall'azione fluviale: Echigo, nella parte occidentale di Honshu, opera del fiume Shinano; Ishikari, in Hokkaido, opera del fiume ononimo. Quasi ogni città ha il proprio fiume: Tokyo il Sumida; Kyoto il Kamo, che l'attraversa da nord a sud; Niigata lo Shinano. Tra i principali fiumi, per lun-

ghezza e volume d'acqua, sono lo Shinano (450 km.) e l'Ishikari, il solo a Hokkaido che sbocca nel mare del Giappone, mentre il Teisho - il quarto per lunghezza dei fiumi giapponesi - il Kushiro e il Tokachi, scorrono in direzione del Pacifico. Il Kiso presenta uno dei corsi più incassati, mentre il Tone è il terzo per lunghezza tra i fiumi giapponesi. Più accentuato carattere torrentizio hanno i due fiumi di Kyushu, il Chikugo, la cui pianura separa il bacino carbonifero e industriale della regione vulcanica interna, e il Kuma. Nell'isola di Shikoku è degno di rilievo il fiume Yoshino.

Come i fiumi scorrono, generalmente, tra alte pareti rocciose, gran parte dei laghi, di origine tettonica o vulcanica, si stendono in mezzo ad alture boschive tra una catena e l'altra di monti. Tipico sotto questo profilo è il Suwa, nel centro di Honshu. In questa isola si trovano il maggior numero di laghi e tra i più belli dell'arcipelago; tra tutti, sia come splendore pittoresco, sia come grandezza, eccelle il Biwa, a nord di Kyoto, separato da questa città dal monte Hiei, disseminato di templi buddhisti e punto di grande attrazione per una serie di vedute incantevoli del lago stesso. Il Biwa ha una lunghezza di 59 km.; una larghezza di 20 e un perimetro di 290. Nato, secondo la leggenda, nel III° sec.a.C. insieme al principe dei vulcani, ha sempre conteso al Fuji il primato nel favore degli artisti.

Notevole dal punto di vista paesaggistico è anche il piccolo lago Akan che misura solo 26 km. di perimetro, sito nel nord est di Hokkaido, chiuso da ampie foreste vergini ed aspre montagne; esso ha in mezzo quattro isolette e vanta una strana caratteristica: bolle di schiuma verde azzurra nelle giornate serene navigano in superficie e in quelle grigie vanno a fondo. Nel prossimo articolo affronteremo il vasto e complesso problema dell'orografia dell'arcipelago giapponese.

Francesco GUALCO

Bibliografia:

M. Derrau: *Il Giappone-Il Saggiatore-Milano 1970*
 A. Kolb: *East Asia; China, Japan, Corea and Vietnam. Geography of a cultural region.-Methuen-London 1971*
 G.T. Trewartha: *Japan: a geography-London 1985*

UN GENIO MILITARE DEL GIAPPONE

ODA NOBUNAGA

Nel 1569 il gesuita Padre Luis Frois, uomo di notevole ingegno, osservatore attento e buon conoscitore delle cose giapponesi, così descriveva colui che nel volgere di pochi anni sarebbe divenuto il padrone assoluto dell'intero Giappone, Oda Nobunaga: "Deve avere circa 37 anni, è alto, magro, la barba rada, la voce chiara usa al comando, coraggioso, tempera la giustizia con la pietà, orgoglioso, intransigente sull'onore, tiene segreti i suoi piani, in guerra non disdegna alcuna astuzia, ben poco disposto ad accettare consigli o rimproveri dai suoi subordinati, ma molto temuto e rispettato da tutti. Non beve vino, ha maniere brusche, è sprezzante verso i re e i nobili del Giappone che tratta dall'alto in basso come fossero degli inferiori, mentre tutti lo riveriscono come padrone assoluto. Ha una notevole capacità di apprendimento e di ben giudicare, sprezza le divinità sia buddhiste che shintoiste ed ogni forma di idolatria e superstizione. Appartiene alla setta Hokke ma dichiara che non esistono nè Creatore dell'Universo nè immortalità dell'anima, nè vita dopo la morte. Estremamente raffinato nelle vesti e nella nobiltà delle azioni, non sopporta che alcuno gli si rivolga esitando o con perifrasi; nemmeno i principi osano apparirgli dinnanzi armati.

¹⁾ A. Boscaro: "Il Giappone degli anni 1549-1550 attraverso gli scritti dei Gesuiti" (Il Giappone-Anno VI-1966-Roma).

Nel film "Kagemusha" di Akira Kurosawa, Nobunaga è presentato nell'atto di sorbire del Porto alla presenza di ecclesiastici, a sottolineare la sua alleanza con portoghesi e gesuiti; temporaneamente però, perchè presto prese a perseguirli (N. d. R.).

Prima parte

Ha sempre un seguito di almeno 2.000 uomini a cavallo." ⁽¹⁾

Prima di affrontare la storia di un simile personaggio sarà necessario soffermarci brevemente su quei fatti salienti che riguardano il periodo storico subito precedente al sorgere dell'astro suo e che in un certo modo ne preparano l'avvento rendendogli possibile l'ascesa.

Le guerre del periodo Onin, scoppiate per ragioni di successione alla carica di *Shogun* ⁽²⁾, sin dal 1338 appannaggio ereditario della famiglia Ashikaga, per un intero decennio, dal 1467 al 1477, sconvolsero a tal punto l'intero Giappone

⁽²⁾ Era una carica militare ereditaria, che in contrapposizione al decaduto potere civile dell'Imperatore permetteva a chi ne era investito, di governare effettivamente lo stato.



che lo stesso prestigio shogunale ne fu profondamente scosso, e l'intero Paese piombò nell'anarchia. In assenza di un' autorità centrale e di forza militare e politica capaci di instaurare sia pure una parvenza di legalità e di ordine i vari *Daimyo*, signori feudali, continuarono a farsi guerre spietate per accrescere i loro domini. L'imperatore Ogimachi, come del resto lo *Shogun* Ashikaga erano impotenti di fronte a tale stato di cose, quando, intorno al 1560, si verificarono avvenimenti tali da imprimere alla storia del Giappone una svolta decisiva ed un andamento del tutto nuovo. Tale svolta ebbe un nome, quello di Oda Nobunaga, signore della provincia di Owari.

Nobunaga nacque nel 1534 dall'antica famiglia degli Oda, discendenti dei Taira che, a loro volta, erano un ramo cadetto della famiglia imperiale. A quindici anni, Nobunaga ereditò, con la morte del padre, un feudo di non grande importanza, nella provincia di Owari di cui occupava circa la metà di tutto il territorio. Lo stesso feudo era appartenuto anticamente alla famiglia Shiba che, in seguito a rovesci militari, aveva dovuto cederlo agli Oda. Nobunaga, comunque, nella sua prima giovinezza non dimostrava interesse alcuno per l'amministrazione del feudo paterno ed il suo comportamento apatico e svogliato era tanto poco consono al suo rango e alle sue responsabilità relative da meritarsi il nomignolo di *Baka-dono* ⁽³⁾, ossia Signore sciocco. A poco o nulla erano valse le continue esortazioni del suo tutore, Hirade Kiyohide. L'unica materia di insegnamento

il cui giovane Oda sembrava interessato era l'istruzione militare, bagaglio di conoscenze indispensabili per un giovane samurai dell'epoca.

Hirade, nell'estremo tentativo di portare Nobunaga sulla retta via, di scuoterlo dalla generale apatia che sembrava dominarlo, scrisse una vibrante protesta indirizzata al suo pupillo e si tolse la vita.

Il sacrificio del tutore colpì profondamente l'animo del giovane che cambiò radicalmente le sue abitudini. Evidentemente sotto le spoglie del ragazzo apatico e svogliato albergava una volontà indomabile e una capacità decisionale ben al di sopra del comune, cosa che egli dimostrò ben presto quando nel 1557, con un'azione di forza e con la rapidità che caratterizzò poi la sua vita di condottiero e di stratega, raddrizzò le sorti compromesse della sua famiglia a causa della debolezza del fratello minore Nobuyuki.

Questi, che alla morte del padre aveva ereditato il castello di Suemori, concesso in vassallaggio alla famiglia Hayashi, alla ribellione di questa, che sperava in tal modo di rendersi indipendente e di crearsi un proprio feudo, rispose con blande trattative invece di ricorrere alle armi come tutti si sarebbero aspettati e come il codice guerriero richiedeva, compromettendo così l'onore della stessa famiglia Oda.

Nobunaga, con decisione e rapidità pose l'assedio al castello di Suemori dove Nobuyuki si era rifugiato, venendo rapidamente a capo della situazione e mettendo a morte il fratello.

In meno di due anni tutta la provincia di Owari fu annessa al feudo degli Oda e nel 1560 altre due province, appartenute alla famiglia Imagawa, caddero nelle mani del ventiseienne Nobunaga.

Imagawa Yoshimoto, daimyo di Totomi e di Suruga, con l'evidente intenzione di marciare su Kyoto (allora capitale dell'Impero), invase con un'esercito di

(3) *Baka-dono* (signore sciocco) è la contrazione dispregiativa della parola *Waka-dono* (giovane signore), normalmente usata per indicare il figlio primogenito di un signore feudale.



M. TRIFUNOVIC

25.000 uomini i possedimenti degli Oda, dei quali conosceva le scarse forze disponibili. Nobunaga, nonostante fosse dai più consigliato discendere a trattative, decise inaspettatamente di attaccare Imagawa con i suoi 2.000 samurai. L'indubbio valore degli uomini di Nobunaga che combattevano uno contro più di dieci avversari, la strategia del giovane condottiero e la sorpresa di un attacco assolutamente impreveduto dal nemico, ebbero ragione dell'impari lotta e lo stesso Imagawa dovette cercare scampo nella fuga ma, raggiunto dagli uomini di Nobunaga, perse la vita.

Uno dei capitani di Nobunaga, solo di qualche anno di lui più giovane, un certo Tokichiro, che più tardi assumerà il nome di Toyotomi Hideyoshi ed avrà una parte determinante nell'ascesa del suo signore e nella storia del Giappone, combatté al fianco di Nobunaga già in questa battaglia ed il caso volle che nella particolare circostanza, anche se in campo avverso, partecipasse allo scontro anche il terzo dei grandi uomini che contribuirono alla definitiva unificazione del Giappone ed al suo assetto

Nella pagina precedente: *Il Mon, stendardo, di Oda Nobunaga.*

Accanto: *Jidai Matsuri: uomo vestito da Oda Nobunaga (1534-1582)*

di nazione moderna.

Tokugawa Yeyasu, infatti, diciottenne vassallo di Imagawa e *daimyo* della provincia di Mikawa, combatté a Okazama contro gli Oda ma dopo la sconfitta subita si alleò con Nobunaga al cui fianco rimase fino alla morte di lui. La fama di condottiero di Nobunaga cominciava ad estendersi e lo stesso Imperatore, esasperato per le continue e sanguinose lotte che si svolgevano attorno al seggio shogunale, fece pervenire ufficialmente a Nobunaga un invito a pacificare e sottomettere i bellicosi *daimyo* del Gokinai (il gruppo di province più prossime alla Capitale).

Nobunaga accolse con grande interesse il mandato imperiale che avrebbe dato prestigio e giustificazione alle sue imprese future, ma l'occasione di un suo intervento effettivo nel Gokinai si verificò soltanto molto più tardi. Nobunaga aveva altre mire cui dedicarsi al momento.

Nel 1564 egli affidò il suo esercito a Toyotomi Hideyoshi, il suo miglior generale, e lo mandò alla conquista del Mino il cui *daimyo* Saito Tatsuoki oppose una strenua resistenza ma dovette ben presto capitolare all'astuzia ed alle grandi capacità dell'avversario. Nel 1568 Nobunaga era impegnato nella conquista della provincia di Ise, quando una inattesa circostanza gli fornì un valido motivo per dirottare i propositi di conquista verso Kyoto. L'occasione gli venne fornita da Ashikaga Yoshiaki che gli si rivolse per aiuto tramite la mediazione di Wada Koremasa e Hosokawa Fujitaka, due potenti *daimyo*, fedeli alla causa degli Ashikaga. Una parentesi è necessaria qui, per comprendere gli avvenimenti che descriveremo. Nel 1561 Mori Takamoto, *daimyo* di Nagato, con l'appoggio principalmente dei monaci di Negoro, un potente e bene armato monastero appartenente alla setta Shingon, attaccò Kyoto ponendola d'assedio. Per la prima volta nella storia del Giappone vennero usate in questa azione militare le armi da fuoco in modo sistematico, da parte dei Mori.

Lo Shogun Ashikaga Yoshiteru, nulla potendo contro l'esercito di Takamoto, dovette ritirarsi nel suo castello abbandonando la Capitale in mano ai nemici. Alla notizia dell'attacco subito Yoshiteru, un zio dello Shogun a capo di un forte contingente di armati accorse in suo aiuto ma fu contrastato e ripetutamente respinto dai bellicosi monaci di Negoro i quali, ebbri del successo si dettero al saccheggio della Capitale accingendosi poi a rincorrere i superstiti dell'esercito sconfitto. Era l'occasione buona per Yoshiteru che in una sortita con i suoi 20.000 uomini raggiunse le porte di Negoro sbaragliandole. Poco tempo dopo il Primo Ministro e comandante in capo delle truppe dello Shogun, Miyoshi Yoshitsugu, con l'aiuto di un suo vassallo, Matsunaga Hisahide, concepì un piano per impossessarsi, se non della carica di Shogun cui non poteva aspirare per ragioni storiche, almeno dell'effettivo potere e controllo sul Paese; dispose un contingente di 12.000 uomini attorno alla Capitale, intimando nel contempo a Yoshiteru di consegnargli le teste di un certo numero di persone a lui sgradite fra cui influenti membri della famiglia Ashikaga. Al netto rifiuto dello Shogun seguì l'assalto al palazzo dove egli risiedeva. Due sole persone della famiglia Ashikaga scamparono al massacro e al successivo incendio: due sorelle monache ed ancora bambine di Yoshiteru il quale, da parte sua, affrontò da valoroso il combattimento nel quale cadde trafitto al ventre da un colpo di lancia, sui cadaveri dei nemici uccisi dalla sua spada. È opinione degli storici che non tanto a Miyoshi vadano imputate le azioni sopra riportate quanto piuttosto a Matsunaga che molto astutamente muoveva i fili del debole Miyoshi tenendosi nell'ombra. Fu lui, infatti, a dominare la scena della Capitale subito dopo la vittoria ponendo sul seggio shogunale un lontano parente degli Ashikaga di soli tre anni.

Esisteva in vita ancora un effettivo erede all'alta carica di stato: il fratello minore del defunto Shogun, Yoshiaki,

che viveva come *tunde* o priore del monastero buddhista di Ichijo-in a Nara. Venuto a conoscenza degli avvenimenti luttuosi che avevano colpito la sua famiglia, egli si affrettò a lasciare il monastero ed a rifugiarsi, appena in tempo per salvare la propria vita, presso Wada Koremasa, vassallo di Hosokawa Fujitaka, con l'approvazione e la protezione di questi. Alle sue richieste di aiuto militare per impossessarsi della carica cui aveva diritto e vendicare nel contempo la morte della sua gente, nessuno fu in grado di fornirgli un contingente militare capace di contrastare con possibilità di successo l'esercito di Matsunaga. Hosokawa e Wada decisero allora di rivolgere la petizione di Yoshiaki ad Oda Nobunaga.

Nobunaga si trovava a Gifu, nella provincia di Mino, dove aveva posto la sua residenza, quando il messaggio di Ashikaga Yoshiaki gli pervenne tramite Wada Koremasa. Non ci volle molto per ottenere una risposta affermativa. In questa decisione importante sembra che abbia avuto peso determinante il consiglio del giovane generale Hideyoshi che vide in questo un chiaro segno del destino. Nobunaga, infatti,

che aveva sino a quel momento guerreggiato in nome di se stesso, riportando la legalità nella Capitale e ponendo Yoshiaki nella carica che gli spettava di diritto, avrebbe potuto apporre il sigillo dello Shogun alle proprie conquiste future. Egli, chiamato dunque presso di sé Yoshiaki, si accinse a marciare con un esercito di 40.000 uomini verso Kyoto. Ancora due ostacoli sembravano opporsi al suo cammino verso la Capitale, i due *daimyo* dell'Omi, Asai Nagamasa e Sasaki Yoshisuke, con i quali da tempo non correva buon sangue.

Asai Nagamasa, tuttavia, venne a patti con Nobunaga stipulando un trattato di pace ed accettando in moglie la sorella del condottiero che, fra parentesi, è descritta dalle cronache del tempo come una donna bellissima. In quanto ai Sasaki, ben poco poterono da soli contro lo strapotere degli Oda e dovettero sottomettersi. Nel 1568 Nobunaga entrò in Kyoto con relativa facilità, depose il piccolo Shogun fantoccio e mise al suo posto Yoshiaki, assumendo per sé la carica di Vice Shogun.

(continua)

Giovanni GRANONE



IL KIAI CELTICO

Sono esistite anche nella vecchia Europa tradizioni marziali legate ad una pratica spirituale profonda? Un tentativo di interpretazione

Nelle differenti e numerose tradizioni popolari di cui il mondo moderno conserva tracce ed abitudini legate alla cultura, alle strutture mentali, è possibile riscontrare una serie di analogie e usanze comuni a tutte; nel caso ad esempio delle tradizioni marziali, la vecchia Europa ha un passato legato all'uso di forme "interiori" dell'impiego

delle armi.

Il termine *Kiai* "celtico" abbisogna di un discorso un po' complesso. Non si tratta necessariamente di una emissione sonora in concentrazione, ma di una vera e propria tradizione di magia; è una facoltà di produrre energia, in sintonia con le forze della natura. Il termine "celtico" in questo caso è parzialmente

arbitrario, in quanto si parla di un uso presente anche in altre culture, quale quella germanica, comunque facenti parte della storia europea.

Il termine usato, equivalente della parola *Kiai*, è il fonema *Abrac*, risalente, sembra, ai vocaboli ebraici *ha-baraq* ("folgore" o "lampo") e *beraka* ("benedizione") ma si trova anche nell'arabo *el-*

PERCHÉ SU AIKIDO NASCE SOLE OCCIDENTE

A cura di Andrea Lupo, Stefano Lanfranconi, Simone Chierchini

Tra i flutti che agitano in permanenza il vasto "Oceano dei luoghi comuni", riaffiora sovente la convinzione che l'intero "patrimonio spirituale" dell'umanità, sia appannaggio di quella sconfinata area geografica che siamo soliti indicare con Oriente.

Sicuramente all'interno di quel contenitore gigantesco e multiforme concetti quali "ascesi", "meditazione", "Artemarziale", trovano terreno fertilissimo per svilupparsi, considerati come sono parte integrante della vita umana. Ma non hanno forse le varie culture africane, d'America e d'Oceania sviluppato concetti perlomeno analoghi, orientati cioè alla graduale integrazione delle

diverse componenti della nostra natura? Per rispondere in modo affermativo è sufficiente pensare ai Pellerossa agli aborigeni australiani o alle popolazioni delle foreste amazzoniche che ancora in un passato recentissimo coltivavano l'assoluta aderenza alle leggi naturali per il perfetto equilibrio del singolo di fronte a se stesso, agli altri ed alla Divinità.



E l'Europa? Veramente la culla del colonialismo e dell'imperialismo economico non ha mai prodotto nulla che si possa paragonare a quegli stessi ideali di armonia umana?

Forse questa nuova Rubrica nasce un po' anche per questo: non tanto per accendere un insensato orgoglio continentale in quanti avranno la pazienza di seguirci e di collaborare con noi, quanto per allargare il già vasto, sebbene incompleto orizzonte, che riteniamo abbracciare tradizioni e metodi messi a punto dall'uomo per dare pieno significato alla propria esistenza.

Cercheremo quindi di scavare nella "Miniera Europa", in profondità come in superficie; nel Passato, per riproporre (ma solo sulla carta!) i Sentieri intrapresi dai suoi antichi abitanti, sottolineando ove possibile l'esistenza di legami con culture di altri popoli; nel Presente, cogliendo quei segnali che puntualmente, nei riti religiosi come nel folklore, conservano traccia di miti e momenti sociali la cui origine si perde nella notte dei tempi.

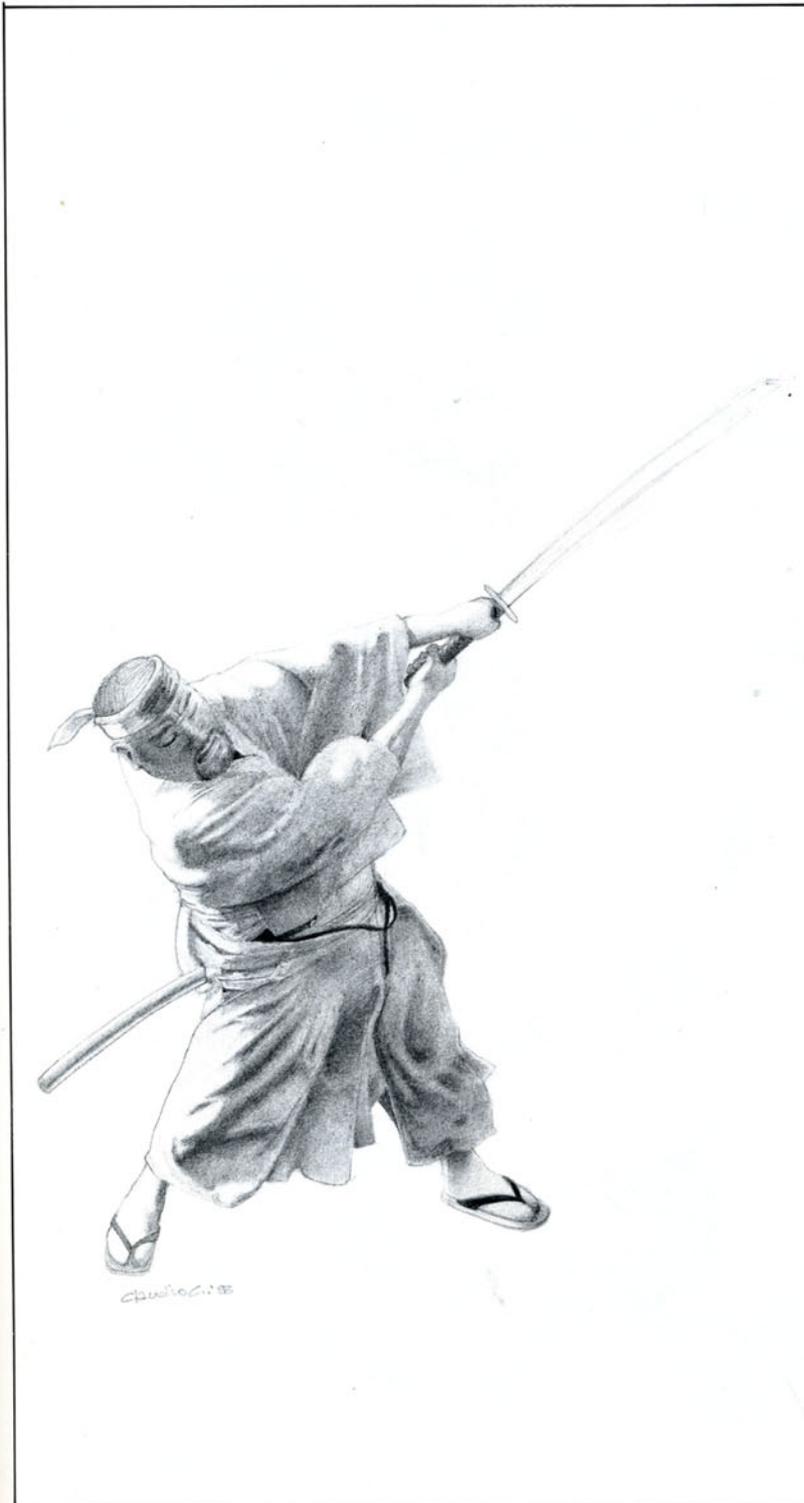
合
氣
道

A pagina 45:

Quasi a suggerire una intima connessione nel sostrato culturale umano a prescindere dalle distinzioni geografiche, questa elaborazione grafica offre l'unione del Tao col Triskel.

barq con l'identico significato di "lam-po". In manoscritti di origine massonica si parlava, senza ulteriori spiegazioni, di "faculty of Abrac", allusione alla facoltà di provocare temporali che nella tradizione celtica era una caratteristica che si attribuiva, tra le tante, ai Druidi, i sacerdoti-fisiocrati della antica popolazione europea. Dal termine *Abrac* si può ricavare anche un etimo risalente alla parola greca *Abraxas*, divinità legata ad un simbolismo astrologico, indicante l'unione degli aspetti *yin* e *yang* dell'universo; *Abrac* nelle leggende del ciclo di Arturo e i cavalieri della "Tavola" è la formula magica usata da Merlino per scacciare la Fata Morgana: formula magica poi degenerata, verso il 1500, in *Abracadabra*, che nelle credenze popolari è la formula-tipo di ogni mago che si rispetti. "Bratsch!" gridavano i cavalieri teutonici, *Abrac* si usava anche in alcune scuole della Spada Celtica: in questa Arte Marziale, tanto simile al Kendo, si richiede un approccio molto simile a quello delle scuole di Zen, e che spesso storici e cronisti romani hanno descritto come *furor* dei Celti, come abbandono dai timori di morte o sconfitta, o come rifiuto del puro studio delle tecniche della spada: la realtà ultima era la visione di un lampo che scaturiva dalla "sintonia" con il mondo, la suggestione creata da una coscienza interiore realizzata, che può manipolare e utilizzare le forze che dormono in una persona. E come *Abraxas* è l'unione ultima del mondo, la folgore (*ha-barraq*) nasce dall'unione del cielo con la terra, una benedizione (*beraka*) è un "ponte" gettato tra l'umano e il divino, il *satori* raggiunto dal guerriero celtico era la comprensione dell'energia dell'universo, l'annullamento in essa; con il grido *Abrac* si otteneva la *trance* del combattimento, che era innanzitutto un combattimento interiore, tra le diverse pulsioni della coscienza individuale. E *Abraxas* è spesso rappresentato come un serpente che





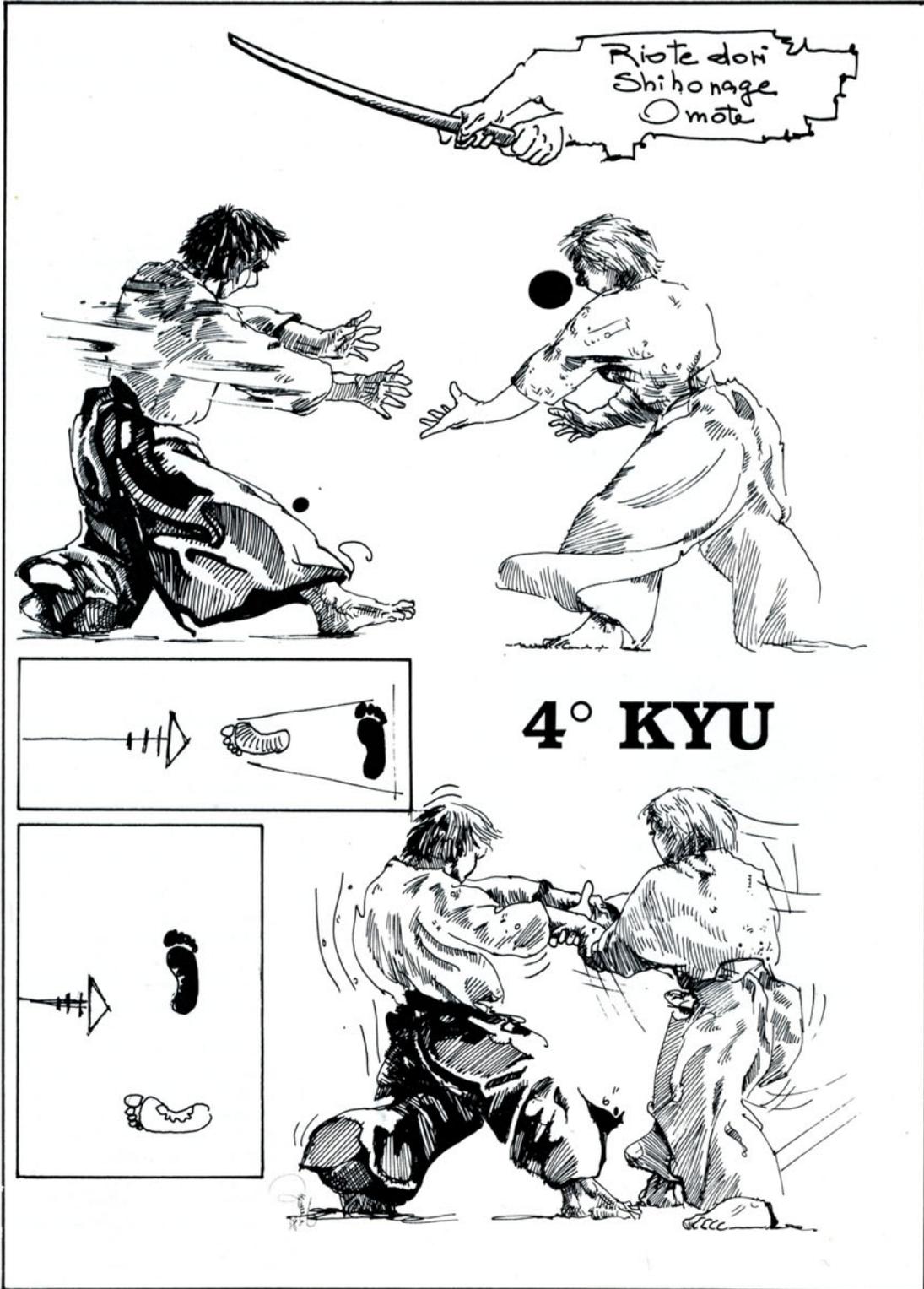
Nella pagina precedente: Il guerriero celta urla *Abrac*, grido rituale e materializzazione di energia; tipico esempio, questo, della comunanza culturale tra Occidente e Oriente.

Accanto: Emissione del *Kiai* da parte del Samurai nipponico.

si morde la coda, principio e fine di ogni cosa, simbolo dell'unione di cielo e terra, come nella tradizione del *Vajra* tibetano o del simbolismo della croce (ma si pensi al *tenchinage* !...). Il guerriero alza la spada verso il cielo e la cala verso terra lanciando il suo grido; la convinzione di essere un "polo" delle energie universali farà circolare le giuste forze; la stessa spada spesso, nelle leggende, è detta "caduta dal cielo", mitologia di un'unione tra dio e l'uomo. *Abrac* come *Ki-ai*, una suggestione profonda, non di tutti ma solo di chi ha seguito il percorso spirituale profondo; così la si considera peculiare dei "maghi" che sempre sono, nelle tradizioni, simboli di una volontà umana di capire, di conoscere; la tradizione europea, precristiana e preromana, è una "cultura sommersa" e in gran parte dimenticata, vivente solo nei miti, in qualche residuale usanza popolare-sca e, chissà, anche nel nostro inconscio collettivo di occidentali, in fondo non distanti da ciò che è la cosmogonia orientale. L'esigenza di fondo, al di là di differenti teologie e credenze, è sempre la necessità di una formazione interiore, di una crescita spirituale come pulsione di vita, di una manifestazione dei comuni timori dell'occulto e di una conoscenza, e coscienza, individuale e collettiva. Per questo "la Spada Celtica" (di cui non esiste più nessuna scuola, nonostante qualcuno pensi il contrario) aveva una funzione "marziale" nel senso più profondo, non pura tecnica di combattimento, comunque importante in società tribali a base guerriera, ma di disciplina psico-fisica. La tanto strumentalizzata visione del guerriero-sacerdote con l'etica della guerra, altro non è che un simbolo del nostro voler realizzare le necessità interiori, senza retoriche ed anacronistiche visioni di cavallerie spirituali e mistiche a buon mercato.

C. CRISTIANI

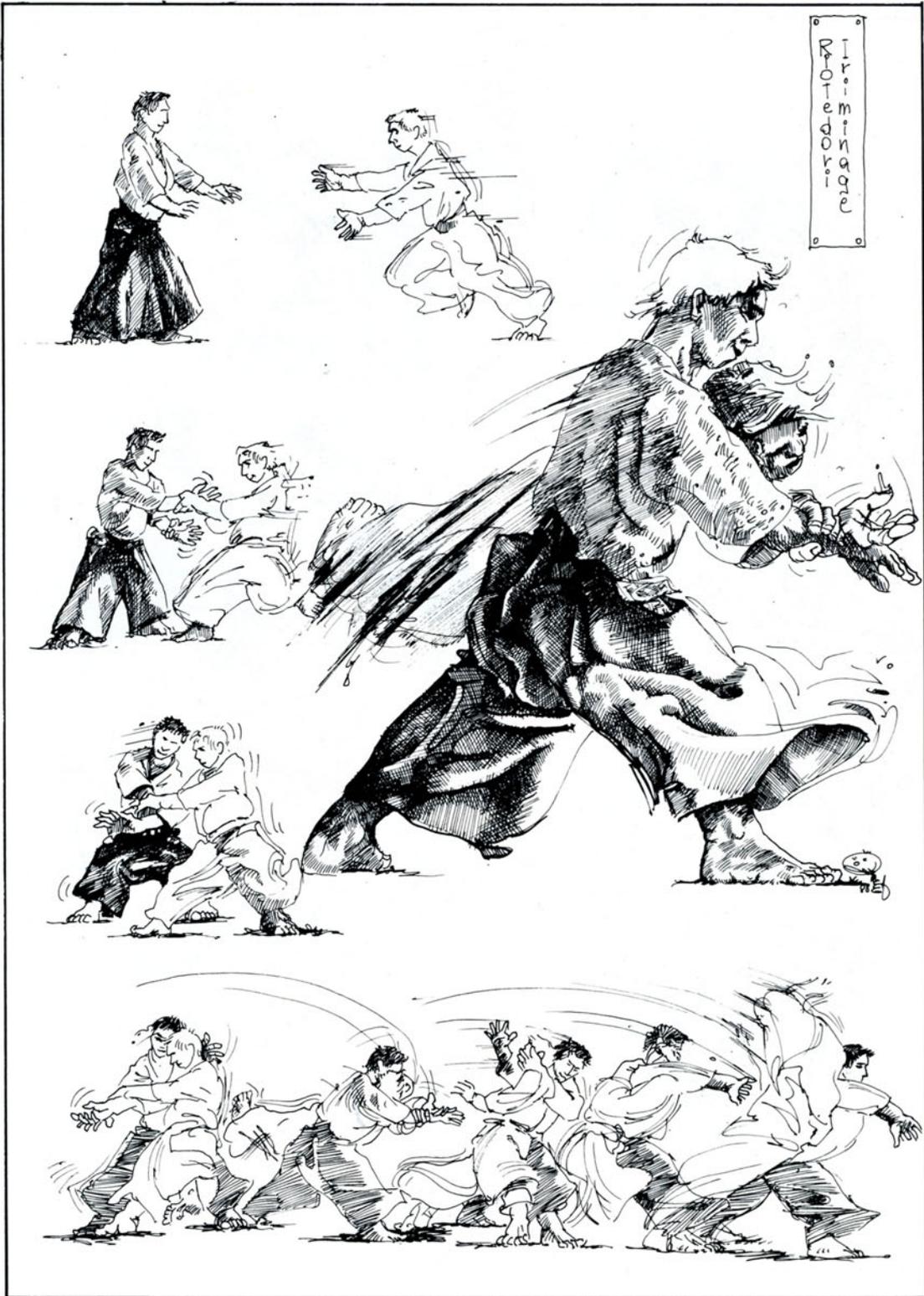
Andrea LUPO



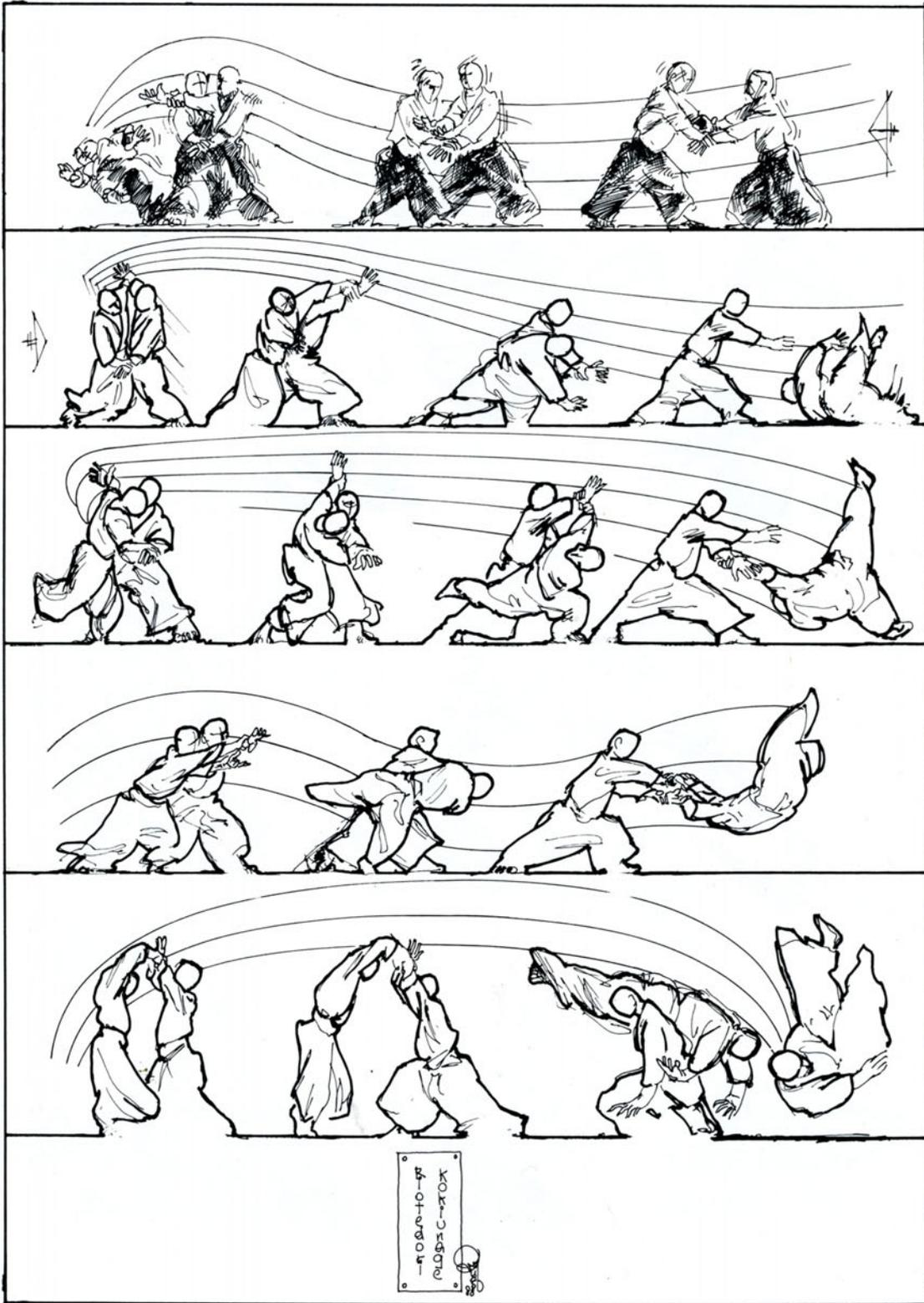


合氣道 AIKIDO

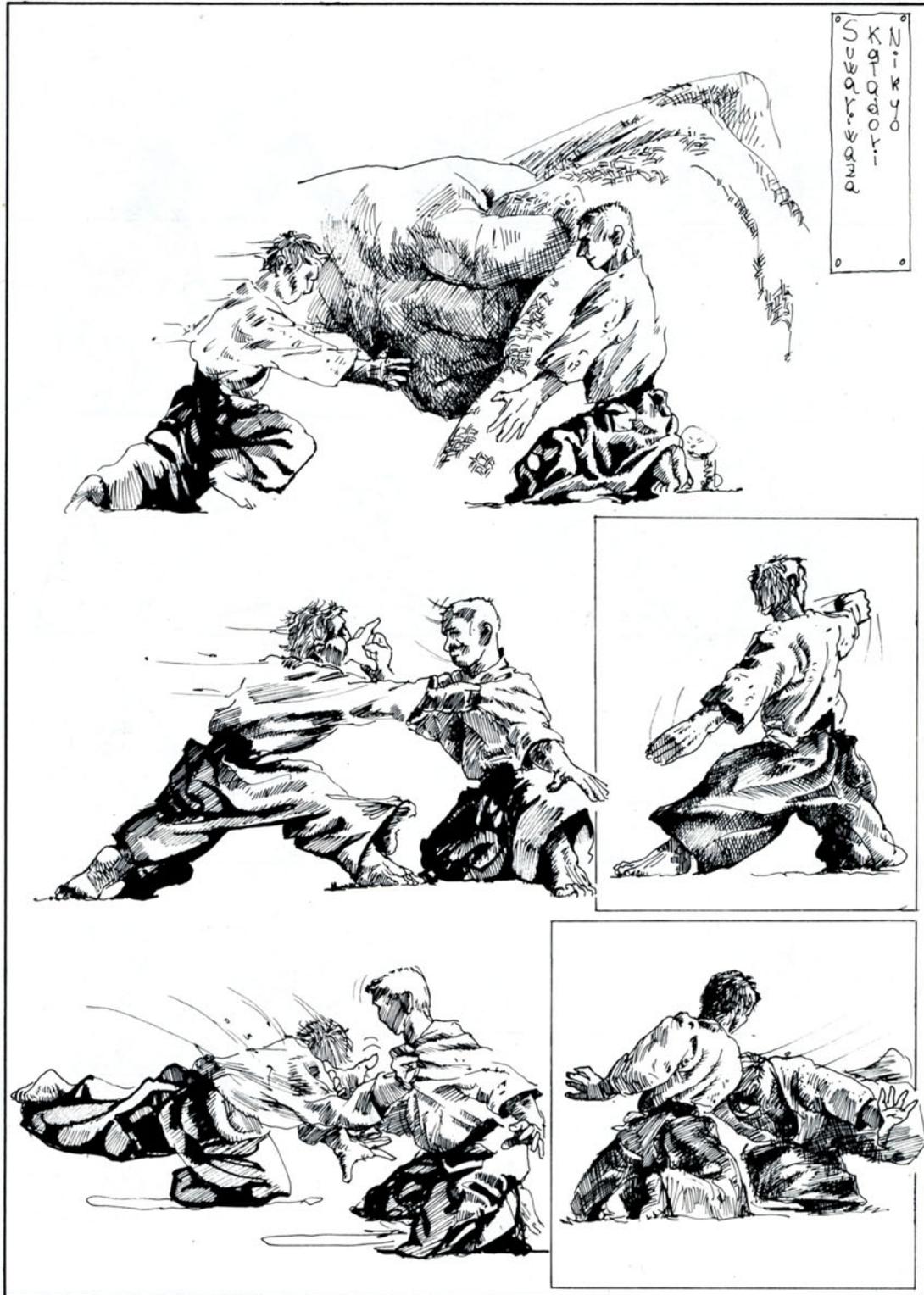






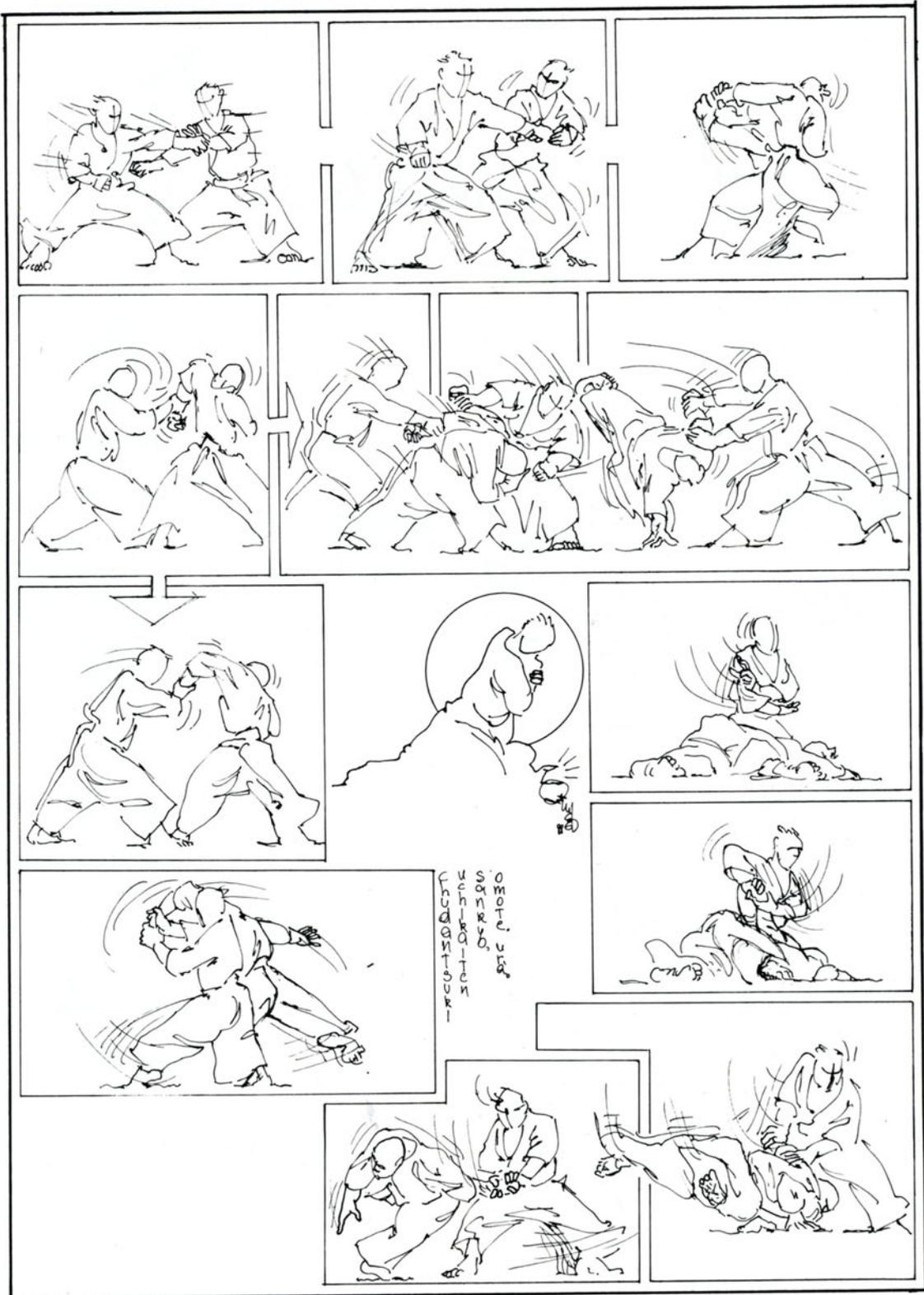


— 4025-10-10 —
— 1025-10-10 —
— 1025-10-10 —

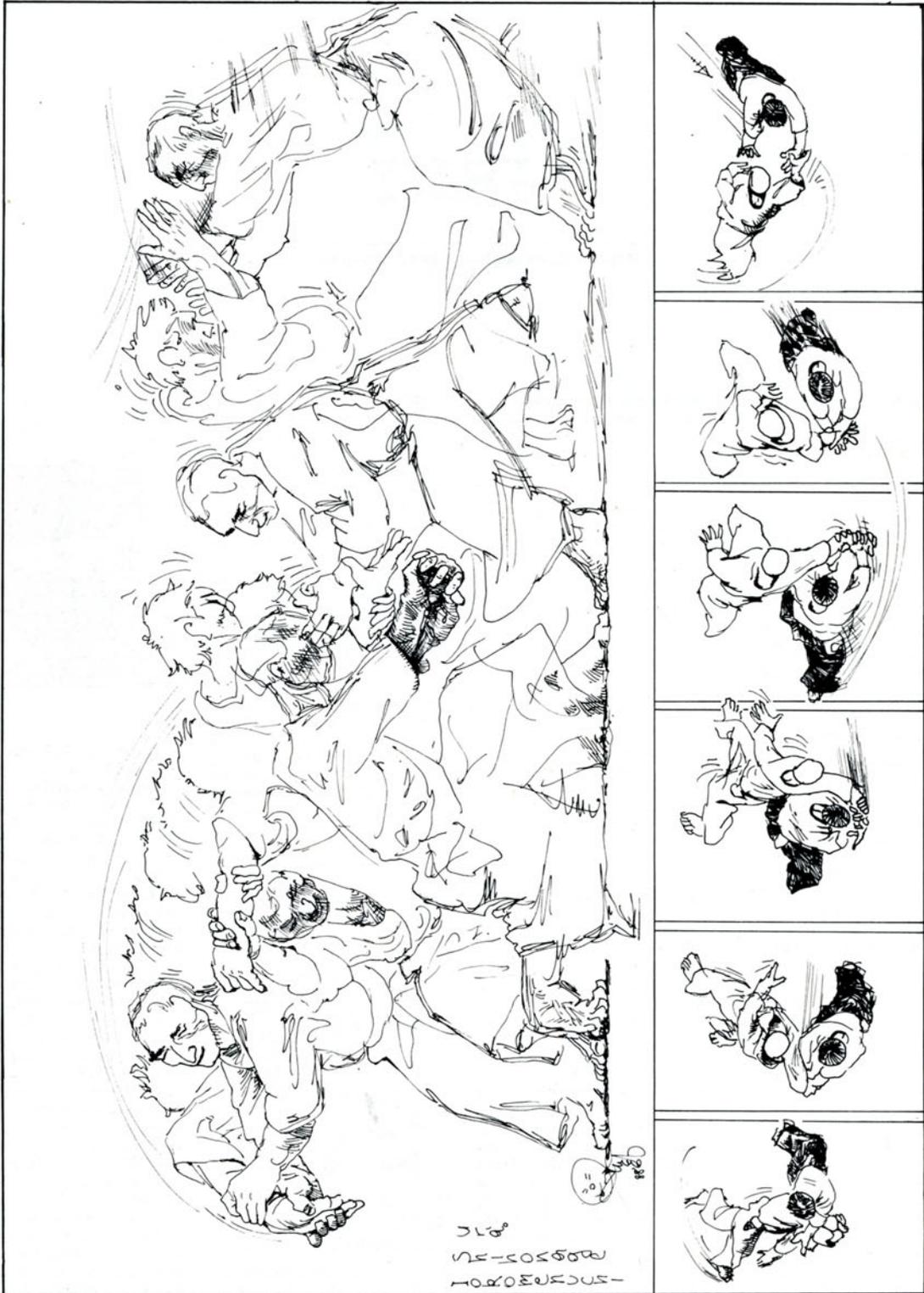








OTOU 3SU
 OTOU 3SU
 OTOU 3SU
 OTOU 3SU
 OTOU 3SU



LIBRI

s. yamamoto © mediterranee

KIATSU DO lo shiatsu a piedi nudi

prefazione di michio kushi



SHIZUKO YAMAMOTO KIATSU DO MEDITERRANEE-1986

Avvicinatami a questo libro con un po' di perplessità, temendo di trovarmi di fronte a un testo troppo specifico o particolare della terapia shiatsu, ho avuto modo di ricredermi immediatamente; la scorrevole lettura di queste pagine conduce in un attimo alla conclusione, passando in modo agile e stimolante da un esercizio all'altro: ripercorrendo diversamente da quanto lascierebbe supporre il sottotitolo Lo Shiatsu a piedi nudi - molte tappe del massaggio tradizionale che gli aikidoisti apprendono periodicamente sui tatami. E' di grande soddisfazione verificare dunque l'utilità degli esercizi da noi spesso praticati, e comprenderne il motivo.

Si può comunque definire "Kiatsu Do" un testo introduttivo, dato che, per quanto preciso nelle spiegazioni, un manuale non può supplire all'insegnamento diretto e all'apprendimento pratico delle tecniche terapeutiche orientali; ma, pur non essendo esaustivo sull'argomento, è davvero un ottimo stimolo e incen-

tivo alla conoscenza e alla pratica dello Shiatsu, essendo inoltre di facile lettura e illustrato chiaramente.

(CBdA)

Piccola Biblioteca 32

Hermann Hesse

SIDDHARTA

Romanzo



ADELPHI

HERMANN HESSE SIDDHARTA ADELPHI - 1988

Un libro come "Siddharta", per il peso che ha avuto nella vita di una intera generazione alla ricerca di nuove libertà, emblema e quasi "testo sacro" del periodo in cui era una moda inseguire i sentieri dell'oriente esotico, richiederebbe interi trattati di psicologia sociale e sociologia: in ogni caso questo piccolo capolavoro di Hesse va letto e merita qualche parola. Scritto da Hesse come tentativo liberatorio di una lunga e travagliata ricerca che lo portò sulla psicanalisi prima ("Demian") e agli studi sull'oriente poi, la vita del giovane bramino Siddharta, che sceglie la via dell'ascesi e poi insegue i piaceri terreni

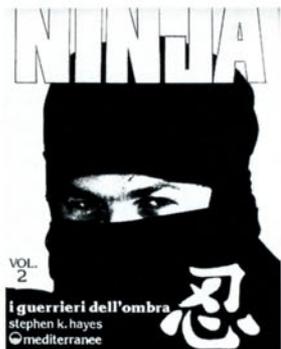
in cerca della sua verità, resta una pietra miliare nella storia della letteratura occidentale. Frutto di studi profondi e di un vissuto tormentoso, "Siddharta" è un tentativo di raccontare la ricerca interiore di un equilibrio dove passioni e desideri siano armonizzati con le necessità di un essere umano in rapporto con i suoi simili, la ricerca di una armonia che non veda il rifiuto del "nuovo" e del "diverso" in nome di preconcetti morali, la ricerca di pace e serenità come accettazione luminosa della propria vita, positiva in quanto tale, con angosce e gioie, tema questo caro ad Hesse, come anche il dolore e il sacrificio come via di redenzione e di stimolo alla ricerca. Il *Samana Siddharta* (La via del Buddha) è un simbolo della ricerca di questo tipo, è un simbolo della vita stessa, indipendentemente dalle "forme" che questa acquisisce, della disciplina interiore come via per il conseguimento della libertà, in qualsiasi ambiente, con qualsiasi voglia credo e opinione.

(Andrea LUPO)



STEPHEN K. HAYES NINJA MEDITERRANEE-1988

Libro un po' controverso e slegato. Consta di una prima parte molto



interessante che ha lo scopo di chiarire qualche aspetto della storia misteriosa e mistificata dei Ninja giapponesi. L'autore è il più accreditato esperto occidentale del campo, essendo stato il primo non giapponese ad ottenere il titolo di *Shidoshi* presso la scuola di *Ninjutsu* del grande Maestro Maasaki Hatsumi. Basandosi sul testo fondamentale del *Ninjutsu*, il *Bansenshukai* di Yasuyoshi Fujibayashi (XVII sec.), Hayes rivendica allo status di Ninja una purezza morale che la conoscenza comune è solita negargli. Lo scopo ultimo dell'Arte del Ninja non consiste nell'acquisizione di metodi violenti e distruttivi, ma nel coltivare l'armonia personale con l'ambiente che ci circonda, allo scopo di porsi in sintonia con l'universo. Discorso pienamente rispondente alla filosofia che è alla base dell'Aikido. Ma l'Arte del Ninja è assente dalla lista delle discipline del *Do*, perché il Ninja esisteva come culturale opposizione del Samurai, che originò il concetto *Do*. Gli aspetti fisici dell'Arte del Ninja erano applicazioni pratiche della conoscenza mistica del mondo pro-

pria del Ninja: proprio a causa di questo pragmatismo e assenza di formalità, essi non si prestarono affatto alla necessaria stilizzazione per la trasformazione in un'Arte del Do. L'Arte del Ninja non risulta insomma essere di origine *Samurai* e questo fatto rende il *Nin-Do* una impossibilità culturale. Sempre basandosi sul *Bansenshukai*, Hayes afferma che quando un capo guida le menti dei suoi seguaci, perfino un gran numero di avversari può essere sopraffatto. Perciò il Ninja crede che una sola persona possa batterne mille. Questo aspetto contribuisce ad aumentare il rispetto che circonda la figura del Ninja. Egli, fondamentalmente è spinto ad agire in modo che può essere malgiudicato da chi non possiede l'illuminazione, ma è sicuro di non errare perché è spinto all'azione dal riconoscimento della sua responsabilità, dalla conoscenza intuitiva che il destino ha richiesto il suo intervento. Argomentazioni assai complesse queste, ricche di corrispondenze in ambito europeo, meritevoli di attenta lettura ed eventuale approfondimento. Però viene anche il momento dei ma. Accanto a questa trattazione teorica di buon livello, troviamo una esemplificazione pratica di "metodi Ninja" di combattimento che lascia francamente perplessi. Premesso che riteniamo i manuali fotografici di Arti Marziali un supporto didattico alla pratica di scarso valore, qui se ne ha uno degli esempi più deteriori. Ma per noi ha scarsa importanza, dato che crediamo che nessun aikidoka desideri trasformarsi in Ninja, mentre un po' di luce e giustizia sulla storia di questi personaggi riteniamo sia doverosa.



**MICHAEL PRISVIN
GINSENG
BOMPIANI-1987**

Gioiellino contraddittorio, agile diseguale lettura: questo "Ginseng" è

(S.C.)

un libro che lascia perplessi, penso, forse un po' sconcertati. Prisivin non offre alcuna certezza, né solari cammini alla scoperta di un qualche esotico, misterico aspetto del pensiero orientale. Il sentiero percorso dallo scrittore, curiosa figura di etnologo-naturalista di inizio secolo, è tortuoso e travagliato, anche se segnato dal ricorrente affiorare dal subconscio dell'idea del Ginseng, la "radice-uomo", magico e misterioso rimedio naturale, che qui assurge al ruolo di superiore modello di vita spirituale. Michail Michailovic Prisivin (1873-1954) è un giovane che disgustato dalla guerra russo-giapponese del 1904, abbandona il fronte e la propria divisa, prendendo a vagare per la Manciuria fino al providenziale incontro con un vecchio cinese. Costui è Lu-Wen, cercatore di Ginseng, l'uomo che tanta parte poi avrà nella sua vita. I due stabiliscono uno strano connubio e finiscono per stimarsi profondamente, nonostante l'origine li separi altrettanto nettamente per indole e cultura. A riavvicinare le distanze, a rendere l'uomo dell'ovest e quello dell'est complementari, pensano però la rigogliosissima e variopinta natura manciuriana e i suoi casi, natura descritta con penna competente da Prisivin, che nella sua apprezzata produzione letteraria conta anche opere di economia agraria. È una natura viva, che col suo gran voci eguaglia il silenzio e sgomenta; è una natura che suggerisce la riflessione ma instilla anche il germe della solitudine; è una natura che fa esplodere la distanza dell'uomo dalla bellezza che le è intima e il dolore che da questa consapevolezza deriva.

Ripensandoci, forse questa opera ha finito per risultarmi così strana, perchè non presenta l'ormai convenzionale figura dell'occidentale ottuso alle prese con la verità rivelata di matrice esclusivamente orientale. Bisogna riconoscere che questo schema mentale ha ormai fatto breccia nella già scarsa considerazione che portiamo alle nostre tradizioni culturali. Ebbene, in questa opera le due facce del mondo si trovano davanti in un angolo della terra, la Manciuria, quasi crocevia tra est ed ovest. E i due mondi si fondono, dando vita ad una nuova idealità che, espressa da Prisivin, un occidentale, suona pressappoco così: "...entro pian piano nell'ora antelucana della creazione di una nuova, migliore vita per gli uomini sulla terra". Vi ricorda nulla?

(S.C.)



**UGO MONTEVECCHI
IL MANUALE
DELL'AUTOSTOP
CALDERINI-1988**

Non ce ne vogliano i puristi, ma questo "Manuale dell'Autostop" trova spazio sulla nostra rivista a giusto titolo. Il suo autore è una vecchia conoscenza dei nostri tatem, Ugo Montevecchi, riminese, Shodan praticante nel Dojo milanese dell'Aikikai. Con la pubblicazione di questo volume per i tipi della Calderini, Ugo è riuscito a coronare un suo sogno cullato ormai da diversi anni: mettere a disposizione dei neofiti dell'autostop le esperienze da lui acquisite nel suo girovagare per le strade di mezzo mondo. Perchè Ugo Montevecchi, oggi trentunenne, ha fatto di questo modo di viaggiare, da alcuni visto con sospetto, da altri considerato con ironia, una scelta di vita. Praticare l'autostop non è per Ugo soltanto una mera questione economica, un facile mezzo per spostarsi con poca spesa: significa specialmente affrontare il mondo con un particolare stato d'animo, avvicinarsi agli uomini e alle situazioni con lo spirito di chi ha imparato a "sentire" il proprio ambiente. E le considerazioni che Ugo rivolge al lettore in linguaggio diretto, senza fronzoli, così come si fa con un amico, sono convalidate dai suoi viaggi nei cinque continenti, con una media di 15000 km percorsi annualmente con il sistema dell'autostop negli ultimi quindici anni. Cifre queste che semplificano lo sforzo del commento. Raccomandiamo dunque questo "Manuale dell'Autostop" tanto ai giovani desiderosi di riscoprire il gusto della conquista della propria meta, quanto a coloro che hanno fin qui dilogiato l'autostoppista, senza conoscerne gli stimoli. Non è mai troppo tardi per provare.

(S.C.)



**HERMANN HESSE
DALL'INDIA
GARZANTI-1987**

"...dello splendore di tutto il grande variopinto bazaar asiatico, non posso portare con me in occidente altro che un riflesso nella memoria. Se più tardi, a casa, aprissi una cesta piena di oggetti cinesi o indiani oppure dieci ceste, sarebbe come se avessi portato dal mare una o venti bottiglie piene d'acqua. Se anche ne avessi portato a casa cento botti, non avrei comunque il mare." Sono emozioni. Sono impressioni. Sono frammenti di immagini, rapidi e lucidi, descritti con la maestria di un Hesse ma contenuti ognuno in un massimo di quattro, cinque pagine. Di India, in realtà, c'è poco o nulla: il viaggio in Asia è tutto conchiuso tra la Malesia, Sumatra, Ceylon. Ma vi è una strana magia d'Oriente, in questi piccoli ritagli di tempo e di spazio; immagini così vivide e suggestive da farci sentire il ronzio degli insetti, il caldo del sole, il rollio della barca; il buio dei templi in cui brillano mille candele, che non arrivano a rischiare l'eterna tenebra che chiude giganteschi buddha dorati. Hesse narratore ha davanti a sé un'Asia non ancora mitizzata: solo un taccuino di un viaggiatore che condivide con i suoi compagni il sudore e gli stenti, ma che con il suo occhio di straniero riesce a cogliere con maggior intensità immagini per loro usuali. Non ancora un poema di orientale saggezza (precede di una decina d'anni il celebratissimo Siddharta): solo un diario di viaggio; Hesse non come maestro di mitici principi esotici, ma solo come uomo, che racconta "vignette e schizzi da pittore d'altri tempi, di quelli che fissavano l'impressione fugace per utilizzarla più tardi in una grande tela: magari col rischio di farne evaporare l'incanto."

(CBdA)

DALL'ITALIA



M. DEFLANO

TERGU (SS)/II° RADUNO INTERNAZIONALE AIKIDO E NATURA CON IL MAESTRO HOSOKAWA

Vorrei cominciare facendo delle scuse posticipate ad una persona, che leggendo queste poche righe si riconoscerà. In effetti riguardo al Primo Raduno "AIKIDO e NATURA" dello scorso anno, come tutti hanno potuto constatare, non vi è stato sulle riviste di Novembre '87 e di Aprile '88 alcun articolo, alcuna cronaca. Non per incuria, ma solo per colpa: per colpa mia. Come organizzatore sono imperdonabile! Ma adesso spiego tutto. La mia "colpa" è stata solo quella di dare la possibilità ad un gruppetto di ragazzi partecipanti al Raduno, dietro loro richiesta, di esprimere il

loro sentimento su questa nuova esperienza. Tacitamente quest'articolo lo doveva fare un "certo Paolo Bottoni"; forse lo conoscete. Perché lui? Soltanto perché a parer mio l'avrebbe fatto sicuramente meglio di me, ecco perché. Credo che sia molto importante esprimere con le parole giuste l'impressione che lascia un'esperienza. Io non sono molto bravo, ma per questa volta vi dovrete accontentare... Dunque dietro la richiesta, oserei dire, insistente di questi ragazzi, Paolo ha dovuto lasciare spazio a giovani ansiosi di esprimersi. Sul momento, mi hanno assicurato che subito al

loro rientro in "patria" mi avrebbero spedito il tutto (ci voleva il mio veto!) e contemporaneamente avrebbero mandato in redazione l'articolo corredato di foto ecc, ecc. Solo che non contavo sullo "spegnimento" del loro entusiasmo. Forse mentre rientravano avranno incontrato sulla loro strada un "Canada-dair" (sono questi grandi aerei gialli e rossi che buttano acqua sugli incendi: d'estate in Sardegna è molto facile incontrarli), si vede che un po' di quest'acqua ha spento le fiamme della loro voglia di scrivere... Ed è per questo motivo che il Primo Raduno di Tergu non è stato illustrato completamente sulla nostra rivista.

Ora a distanza di un anno, vorrei colmare questa dimenticanza. Come Bottoni ha accennato sul numero di Novembre '87, questo raduno non è nato solo per praticare la tecnica Aiki. È nato per cercare di comunicare grazie all'Aikido, non soltanto nel momento in cui siamo sul tatami ma soprattutto quando ne usciamo (pare che questo dovrebbe essere uno dei fini: possiamo realizzare l'AI solo se comunichiamo). In tanti anni di pratica, ho notato che durante i raduni, tranne qualche rara eccezione, appena finisce la lezione, il momento magico della comunicazione finisce anche lui. O ci si ritrova da soli, o al massimo tra gente dello stesso Dojo. Troppo poco sovente si riesce a continuare il contatto fuori del tatami. Qualcuno mi ribatterà che questo non è vero, mi dirà che spesso si va a mangiare assieme. Sì, ok, ma secondo me non basta. Credo che si debba in un certo senso ritirarsi insieme in un posto dove per forza ci si deve incontrare spesso, nell'arco della giornata, fuori del tatami o oltre ad un pezzo di pizza fredda. Per esempio un paesino piccolo (facciamo a caso: Tergu!) dove ci vediamo al bar, dove c'incontriamo nel negozio di alimentari o dal fruttivendolo ecc, ecc... affin-

chè vivendo praticamente assieme, impariamo a conoscerci ancora meglio per poter praticare un Aikido ancora migliore.

Per questo motivo è nato il Raduno di Tergu. Partendo da un sentimento comune, col M° Hosokawa ci è venuta la voglia di creare questa occasione. Vedremo col tempo se questo sentimento è giusto. L'idea ci è venuta circa sei anni fa quando invitai il Maestro a passare qualche giorno di vacanza a Tergu. Conoscendo abbastanza i suoi gusti, ero sicuro che questo posto gli sarebbe piaciuto. Infatti, tutti gli anni io vado là in ferie. Tergu è il paese natio di mia moglie, ed è diventato mio paese d'adozione. Dunque sapendo il gusto che il Maestro ha per la natura, durante questa vacanza, lo portai per giorni interi in giro per la campagna; si camminava immersi nel verde della macchia mediterranea, circondati dai cespugli di mirto, di lentischio, tanto è vero che il Maestro non essendo molto alto, ogni tanto scompariva inghiottito da un "macchione". E alla sera, dopo cena si parlava di questa natura incontaminata, di questo silenzio, di quest'aria pura, di questo contatto diretto con la terra, e così l'idea di poter fare Aikido in una tale cornice si è annidata nei nostri cervelli. Da allora, ogni anno, abbiamo lavorato per questo, presentando ai "locali" il nostro progetto, cercando dei contatti per poter ospitare la gente ecc. ecc., e così siamo arrivati al Primo Raduno Aikido e Natura dello scorso anno. Mentre si organizzava, ricordo che parlandone col Maestro dicevamo pieni di speranza: "Se per il primo raduno siamo una ventina di partecipanti, sarà un successo; ci siamo ritrovati circa una sessantina: è in Sardegna, è in estate..."

Adesso non farò il solito racconto cronologico di quella meravigliosa settimana, dirò soltanto che ogni giorno, finito l'allenamento mattutino ci si ritrovava quasi tutti, e si



AIKIDO

partiva per una gita, ogni giorno diversa. Siamo stati spesso al mare su una spiaggia di sabbia dove eravamo praticamente soli, siamo andati in giro per la campagna a scoprire le bellezze archeologiche della civiltà Nuragica, siamo andati a visitare le famose Grotte di Nettuno ad Alghero, e così ci siamo ritrovati alla fine della settimana con in bocca il gusto di continuare quest'esperienza un altr'anno. Purtroppo questi pochi giorni erano passati troppo in fretta, e tutto questo ci ha invogliato durante l'arco dell'anno a parlare di questa stupenda esperienza cercando di convincere il maggior numero dei nostri conoscenti a partecipare al Secondo Raduno.

Ora ci siamo arrivati. Visto che sono lanciato vorrei, prima di lasciare la parola all'amico Dionino Giangrande, neo-yudansha del Dojo Centrale e partecipante al Raduno di quest'anno, dire solo queste due parole: incomincerò così: "l'anno prossimo a Coverciano saranno meno, a Tergu saremo di più", ma continuerò con l'affermare che non voglio assolutamente fare né un confronto, né un paragone tra i due Raduni. Sono due manifestazioni differenti che vanno di concerto, in parallelo. TERGU NON E' E NON DEVE ESSERE UN ANTI-COVERCIANO. Credete, anche a Tergu fa molto caldo, si suda, si lavora, ci si

diverte sul tatami e anche fuori. L'affluenza di quest'anno assieme al sentimento che ognuno di noi ha provato mi fanno dire che bisogna continuare così. Arrivederci al Terzo Raduno Aikido e Natura Tergu 1989, sperando di ritrovarci ancora più numerosi a fare assieme questa vacanza di Aikido. A te Dionino.

Roland GUYONNET

TERGU È VIVO E VITALE

La prima difficoltà che si incontra nello scrivere il resoconto di uno stage, è quella di decidere se rivolgersi a chi quello stage l'ha vissuto in prima persona o a chi ne sentirà parlare qualche mese dopo; in tutti e due i casi è difficile non scivolare in quell'alone celebrativo-nostalgico tipico di queste circostanze. Di fatto, è però necessario mediare queste difficoltà, non indugiare troppo, e cominciare.

Premetto subito che non ero presente al raduno dell'anno scorso, ma ascoltando chi invece c'era, m'è sembrato di capire che vi è stato un netto miglioramento dal punto di vista organizzativo e soprattutto, è stata molto azzeccata l'aggiunta dell'allenamento serale di Aikido che unito a quello mattutino di HOJO, ha spostato l'accento, rispetto all'anno scorso, più sulla pratica marziale, senza peraltro togliere

Cogliamo l'occasione per anticipare ai nostri lettori il programma di massima dello stage di Tergu '89. Il raduno, come negli scorsi anni, si svolgerà nel piccolo paese in provincia di Sassari, e durerà dal 20 al 30 agosto. Queste le principali linee di impostazione che l'Organizzazione ci ha comunicato:

Dom. 20 VIII: Accoglienza e sistemazione dei partecipanti

da Lun. 21 a Sab. 26: Mattino-Allenamento con le armi nella campagna; Sera-Allenamento di Aikido su un tatami all'aperto

Mart. 22: Grande cena con gli amici di

Tergu

Dom. 27: Sessione di esami da Lun. 28 a Merc. 30: Come la settimana precedente



molto all'aspetto vacanziero di questa esperienza.

Ci sarebbero molte cose da dire. Quando sono arrivato, di domenica, sono entrato nella chiesa di Nostra Signora di Tergu. In quelle prime ore del pomeriggio vi era un silenzio incredibile; per chi come me viene da una grande città, è un silenzio rumorosissimo, assordante. Questo, forse è stato il migliore biglietto da visita di Tergu: nulla di artificiale, qui la tranquillità è tran-



Rivolgersi in tempo utile all'Organizzazione per le informazioni e prenotazioni. (Le partenze estive per la Sardegna vanno prenotate con buon anticipo).

Roland Guyonnet
via R. Bandette 13
18039 Ventimiglia (IM)
Tel. 0184/356430/263491

Immagini da Tergu '88:
Il gruppo dei partecipanti sulla spiaggia di Badesi (Sotto);
Ho-jo sulla spiaggia con il M° Hosokawa e D. Zucco (In basso);
Movimenti del Kata delle Quattro Stagioni - Primavera - (a Destra e a Sinistra).

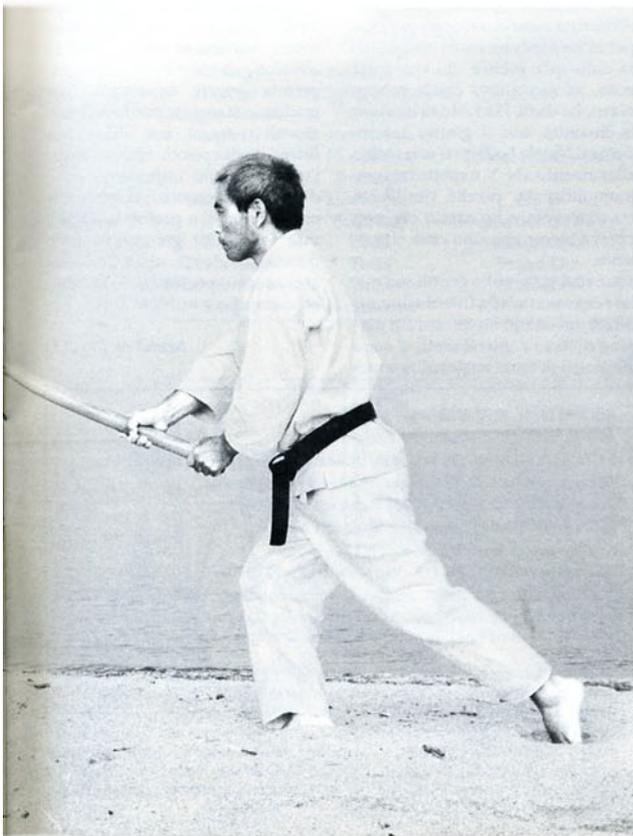


AIKIDO

quillità e basta, nulla a che vedere con la complicatissima tranquillità dei villaggi turistici. Così, è molto facile ritrovarsi al mattino per i campi a praticare Ho-Jo, tutti insieme; è semplicemente la cosa più logica da fare, nessuno ci vede alcunché di eroico o strano. La formula dell'agriturismo è quindi particolarmente centrata, permette davvero fino in fondo di sperimentare l'ospitalità di questa gente, gente coerente, stracolma di una lineare saggezza contadina che fa sbiadire



AIKIDO



M. DEFLANO

d'un colpo i nostri più riusciti sofismi. Qualcuno m'ha detto che una sera, a tavola, ha chiesto al signore di cui era ospite cosa pensasse dell'Aikido; lui, serissimo "é ffinta ddi guerra" gli ha risposto. E ognuno di noi in quella risposta può trovarci ciò che vuole.

Il Raduno di Tergu é quindi il modo ideale per fare una vacanza di allenamento, di riflessione, di divertimento. C'è stata anche una megacena a base di pecora bollita: buonissima, tra l'altro; i sopravvissuti hanno potuto comunque festeggiare con bellissimi canti Sardi, Napoletani, Romani, Bolzanesi, Ungarici, Copti, Svizzeri, Tedeschi, Giamaicani, Calabresi, Islamici, Espanioli ecc... Il M° Hosokawa ha cantato una canzone Giapponese che s'intitolava pressappoco "oggi faccio festa, anche domani vorrei, ma non posso!"

Nessuno ovviamente ha capito un ... kanji, ma era davvero bella. Anche Zucco si é esibito. Ho in questa occasione appreso con profonda commozione della scomparsa del suo ciucciarello; tutti i presenti hanno comunque partecipato al suo dolore.

Ecco direi che tutto questo é il Raduno di Tergu. E' la possibilità di imparare Ho-Jo ("Ho-Jo, se provi, o non lo fai più, o diventa come malattia", ci ha detto il M° Hosokawa), é la possibilità di fare Aikido su un tatami di paglia pressata e lunghe assi di ferro incartato. L'organizzazione, al di là di facili "tutto bene"

tipicamente commemorativi, mi é sembrata davvero buona. Non credo del resto che sia facile organizzare un raduno di queste proporzioni, per così dire a "conduzione familiare", e farlo allo stesso tempo risultare efficiente per un centinaio di persone di cui alcuni stranieri.

Forse l'unica cosa che dispiace, é che l'Embukai debba essere fatto necessariamente al Sabato (altrimenti chi viene a vederlo?) e, inevitabilmente, porta via con sé gran parte della tensione emotiva accumulata, col risultato di una certa aria di smobilizzazione generale nei giorni successivi tra i praticanti. Ma é davvero poca cosa. Per il prossimo anno credo che ci saranno ancora novità: qui stanno ulteriormente aggiustando il tiro, anche se la mira é già quasi perfetta. Anche per questo il Raduno di Tergu é qualcosa che val la pena di essere vissuto e ancora di più di essere ripetuto: é qualcosa di vivo, di vitale, qualcosa che si adatta alle circostanze e pure mantiene la sua fisionomia originissima.

E', in ultimo ma soprattutto, la possibilità di vivere dieci giorni accanto al M° Hosokawa. E non é poco.

Dionino GIANGRANDE

Per le esigenze amministrative i responsabili di Dojo possono prendere contatto col Cons. Laurora Francesca P.zza Schiavone, 19 - 20158 Milano 02/3761464



A fianco: Il M° Yamada in azione. Milano, 1986

DALL'ESTERO

AIKIKAI U.S.A./NEW YORK DOJO VIAGGIANDO

S.KK.

Prima di partire per New York ho messo il mio keikoghi nella valigia con un misto di curiosità, entusiasmo e paura. Conoscevo già N. Y., ma non ero mai stata nel dojo del Maestro Yamada, nè tantomeno avevo praticato fuori dall'Italia, lontano dai miei compagni e dal mio Maestro. Pensavo che come aikidoista forse ero troppo giovane per affrontare una realtà così diversa dalla mia; inoltre, chi vi era già stato, mi raccontava che la pratica era molto dura. Per fortuna ha vinto la curiosità, così il giorno antecedente il Natale ho fatto il mio primo allenamento a N. Y. e subito mi sono tranquillizzata, perché l'ambiente era piacevole, e ho capito che non poteva essere che una cosa stimolante. Sono stati tutti molto gentili con me, ho respirato un'aria internazionale: infatti sul tatami ho incontrato persone diverse e interessanti; ci sono aikidoisti di tante nazionalità e raz-

ze, molti neri, giapponesi, francesi latino-americani, ecc... Insomma la città rispecchia perfettamente la sua energia nel dojo. Ho seguito delle lezioni con diversi maestri, l'ultima delle quali con il Maestro Yamada e tutte sono state intense e particolari per svariati aspetti. E' importante confrontarsi sempre e in qualunque circostanza; a volte si cresce quasi senza rendersene conto. Molti mi chiedono di raccontare questa mia piccola grande esperienza, forse qualcuno si aspetta particolari eccezionali o strani, ma, al di là della forma degli episodi, rimane dentro l'emozione più importante che è difficile da raccontare, come tutte le cose più belle e profonde. Oggi il mio senso di gratitudine verso questa grande arte che è l'Aikido è ancora più profondo e radicato, grazie anche a te, New York!

Annalisa COCCO

ERRATA CORRIGE

Lo scorso numero della rivista ha presentato l'elenco dei dojo Aikikai italiani; ci sono stati purtroppo degli errori, di cui ci scusiamo con i lettori e gli interessati: così l'Aikikai Ferrara ha i suoi locali in via Benti-

voglio 223, a Barco (FE) e non come diversamente comunicato. Segnaliamo anche che a Torino il Dojo Sakura ha trasferito la propria sede a Chieri in C.so Torino 35, lasciando il posto in Via Santena 6/A all'Aikikai Torino.



RICORDO DI FIORINO CELETTI

Caro vecchio Fiorino, e chi ci pensava che un giorno, lì, a quella scrivania del Dojo Centrale, non avresti più potuto prendere il tuo posto? E invece è successo. E per tutti noi è stato dolore. Buio. Quasi che nella nostra pratica, nella nostra vita si fosse aperto un buco. Sarà triste non trovarti più al tuo posto, caro vecchio Fiorino. Il più affezionato abbraccio. A te. Da tutti.

HAIKU

POESIA TRADIZIONALE GIAPPONESE

L'Associazione Amici dell'Haiku annuncia la sua fondazione, avvenuta in Roma il 23 settembre 1987. Presidente è stato nominato Giuliano Manacorda, docente di Storia della Letteratura Italiana presso l'Università La Sapienza di Roma, suo vice sarà il dott. Masaaki Iseki, Direttore dell'Istituto Giapponese di Cultura di Roma. L'Associazione Amici dell'Haiku si propone di diffondere la conoscenza della poesia giapponese in Italia e di promuovere scambi culturali e artistici tra i due paesi. A tale scopo intende organizzare incontri con poeti giapponesi, conferenze, dibattiti, riunioni per fare insieme poesia, convegni, concorsi. Gli

amanti della cultura e della poesia dovranno rivolgersi a questo recapito: ASSOCIAZIONE AMICI DELL'HAIKU CAS. POST. 7206 00162 ROMA NOMETANO. La domanda di adesione dovrà contenere le generalità unitamente al recapito postale e telefonico; la quota annuale è di lire 10.000, che andranno inviate per vaglia postale. Si rammenta infine che l'Associazione Amici dell'Haiku organizza annualmente il "Concorso Nazionale di Haiku". Il premio per il vincitore consiste in un biglietto aereo Roma-Tokyo-Roma. La partecipazione è aperta a tutti. Per informazioni rivolgersi alla segreteria dell'Associazione dell'Haiku.

AIKIDO ISSN/0392-5633

ANNO XVIII - N° 2 - Novembre 1988

AUTORIZZAZIONE del Tribunale di Roma N° 14332 del 29. 1. 1972

Editore: Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese

Direzione: Via Eleniana 2 - 00185 Roma tel. 06/7573512

Redazione: Casella Postale 4202-00182 RM Appio

Fotocomposizione: MIOLAGRAFICHE - Milano

Stampa: MIOLAGRAFICHE - Via N. Battaglia, 27 - Milano

Abbonamenti: Lire 10.000 annuali (2 numeri) sul c/c postale N° 15781008

Intestato ad Associazione di Cultura Tradizionale Giapponese. Indicare in causale "Socio Culturale Anno Accademico 198./8. Non è possibile ricevere numeri arretrati.

Manoscritti, fotografie e disegni pervenuti, anche se non pubblicati, non verranno restituiti. La direzione riserva al suo insindacabile giudizio la possibilità di intervenire sui testi pervenuti, fatto salvo il senso degli stessi. Ogni prestazione in merito ad articoli, fotografie, disegni e vari, si intende offerta alla rivista Aikido completamente a titolo gratuito, salvo quando stabilito diversamente da regolare contratto. Gli autori si assumono la piena responsabilità civile e penale per le affermazioni contenute nei loro testi. E' assolutamente vietata ogni riproduzione non autorizzata di articoli, foto, disegni.

**CALENDARIO DEI RADUNI DELL'ANNO
ACCADEMICO 1988 -1989**

| DATA | LUOGO | DIREZIONE | NOTE |
|-----------------|---------------|-------------------|----------------------|
| 17/18. IX | Trento | Fujimoto | Promozionale Nord |
| 17/18. IX | Salerno | Hosokawa | Promozionale Sud |
| 25. IX | Roma | Hosokawa | Pro Fiorino Celletti |
| 8/9. X | Napoli | Ikeda-Hosokawa | |
| 15/16. X | Milano | Fujimoto | |
| 22/23. X | Massa | Hosokawa | |
| 28/30. X | Roma | Fujimoto | |
| 5/6. XI | Ventimiglia | Hosokawa | |
| 5/6. XI | Mantova | Fujimoto | Jo-Bokken |
| 19/20. XI | Torino | Fujimoto | |
| 26/27. XI | Napoli | Hosokawa-Fujimoto | |
| 3/4. XII | La Spezia | Fujimoto | |
| 10/11. XII | Milano | Masuda | |
| 17/18. XII | Reggio Emilia | Hosokawa-Fujimoto | Yudansha |
| 26/30. XII | Milano | Fujimoto | Esami Dan |
| 6/8. I | Cagliari | Hosokawa | Esami Dan |
| 14/15. I | Pesaro | Fujimoto | |
| 28/29. I | Bologna | Fujimoto | |
| 3/5. II | Zürich | Shidosha Europa | Congresso |
| 11/12. II | Napoli | Ikeda-Hosokawa | |
| 11/12. II | Torino | Fujimoto | |
| 25/26. II | Roma | Hosokawa-Fujimoto | Yudansha-Assemblea |
| 4/5. III | Düsseldorf | Asai-Fujimoto | |
| 11/12. III | Milano | Asai-Fujimoto | |
| 25/27. III | Roma | Hosokawa-Fujimoto | Esami Dan |
| 1/2. IV | Mantova | Fujimoto | Pro E.A.F. |
| 8/9. IV | Pietrasanta | Fujimoto | |
| 22/24. IV | Milano | Fujimoto | |
| 22/23. IV | Praiano | Hosokawa | |
| 29/30. IV | Civitanova | Fujimoto | |
| 29/30. IV | La Spezia | Hosokawa | Jo-Bokken |
| 13/14. V | Venezia | Fujimoto | |
| 20/21. V | Rimini | Fujimoto | Jo-Bokken |
| 20/21. V | Albenga | Hosokawa | |
| 27/28. V | Torino | Hosokawa-Fujimoto | |
| 3/4. VI | Reggio Emilia | Fujimoto | |
| 2/4. VI | Cagliari | Hosokawa | |
| 10/11. VI | * | Hosokawa | Promozionale Sud |
| 10/11. VI | Asti | Fujimoto | |
| 17/18. VI | La Spezia | Hosokawa | Ho-jo |
| 24/25. VI | * | Fujimoto | Promozionale Nord |
| 17/22. VII | Roma | Tada | Kinorenma |
| 24/29. VII | Coverciano | Tada | Esami Dan |
| 31. VII/5. VIII | Coverciano | Tada | Esami Dan |
| 20/30. VIII | Tergu | Hosokawa | |

SESSIONI DI ESAME PER GRADI DAN

MILANO
26. XII. 1987
M°FUJIMOTO

Sandan (Terzo Dan)
Ubaldo CHIOSSI
Silvano D'ANTONIO
Isidoro ZANINELLO
Pietro ZUCCO

Nidan (Secondo Dan)
Pierpaolo BOTTEGHI
Luciano CERRI
Maria CIPOLLA
Anna DEGANI
Alessandro FANTONI
Antonia FIACCADORI
Silvia PASTORINO

Shodan (Primo Dan)
Renzo ADAMO
Fabio BISSACCO
Luca CARLINI
Jean-Claude CASTAGNETTI
Rossana CHERICI
Lorenzo LOTTI
Maurizio MORETTI
Concetta NIFOSI
Claudio SARTI
Ruggero SPONZA

ROMA
4. IV. 1988
M° HOSOKAWA

Nidan (Secondo Dan)
Alfonso MOGGIA
Giovanni MOLITIERNO
Mario PICCOLO
Rocco ZARA

Shodan (Primo Dan)
Valeria ANDALO
Manuela BONEZZI
Patrizia BURANI
Silvana CAROLA

Domenico CASALE
Fiordineve COZZI
Paolo CIOFFI
Maria DI DOMENICO
Sandro DI LORETO
Roberto GIULIANO
Paolo MURATORI
Roberto NUOVO
Ambra RIPAMONTI
Fabrizio RUTA
Simone TERRAVECCHIA

COVERCIANO
27. VII. 1988
M° TADA

Shodan (Primo Dan)
Mauro ANGELINI
Dionino GIANGRANDE
Antonio METTA
Giuseppe NEOLA
Cristina SCHIAVINI

COVERCIANO
30. VII. 1988
M° TADA

Yondan (Quarto Dan)
Massimo FABIANI
Carlo RAINERI
Mario TRAINA
Domenico ZUCCO

COVERCIANO
6. VIII. 1988
M° TADA

Sandan (Terzo Dan)
Fabio MONGARDINI

Shodan (Primo Dan)
Angelo GIUSTI
Paolo NAVONE
Luigi VERONA



Aikikai MI. via Lulli 30. M° Fujimoto

MILANO 88
27-30 dicembre



M° Hosokawa
M° Fujimoto

Dojo Centrale. via Eleniana 2

合氣道

ROMA 89
25-27 marzo